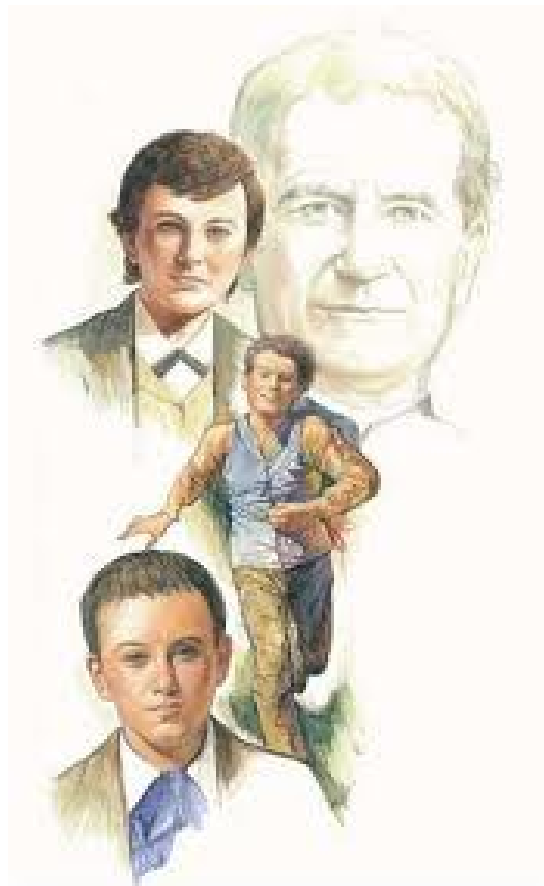




Proposta Formativa annuale 2012 – 2013

Educatori nella gioia come Don Bosco

*Rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi.
(Filippesi 4,4)*





Sommario

<u>I VOSTRI NOMI SONO SCRITTI NEL CIELO!</u>	3
<u>INTRODUZIONE</u>	5
<u>AVVICINARSI A DON BOSCO NELLE “VITE”</u>	9
<u>ANNO DELLA FEDE: FEDE È</u>	11
<u>SCHEMA DEL PERCORSO ANNUALE</u>	12
<u>PERIODO 1 – INIZIO ANNO</u>	19
<u>PERIODO 2 – AVVENTO E NATALE</u>	29
<u>PERIODO 3 – MESE SALESIANO – TEMPO ORDINARIO</u>	41
<u>PERIODO 4 – QUARESIMA</u>	50
<u>PERIODO 5 – TEMPO PASQUALE</u>	60
<u>PERIODO 6 – MESE MARIANO – T. ORDINARIO</u>	70
<u>APPENDICE - MATERIALE VARIO</u>	83
<u>ALLEGATI</u>	84

I vostri nomi sono scritti nel cielo!

Carissimi amici, per la presentazione della proposta formativa di quest'anno prendo a prestito alcune righe del mio nuovo ispettore don Roberto dal Molin, per introdurre il testo della proposta formativa di questo secondo anno di preparazione al 2015, bicentenario della nascita di don Bosco.

Queste righe ci riportano con affetto e commozione agli inizi della nostra storia salesiana, alla povertà di quei tempi in cui ciascuno poteva vedere la mano di Dio all'opera. Don Roberto riprende le parole di don Francesco Dalmazzo che, ragazzo all'oratorio sceglie di stare con don Bosco nonostante la difficoltà dei tempi perché vede che all'oratorio il Signore è all'opera.

“Vi scrivo da Valdocco queste prime righe di saluto e di augurio per un inizio d'anno educativo - pastorale. Sono nella chiesetta di San Francesco di Sales che fu, a detta dello stesso don Bosco “la prima chiesa che in Piemonte si sia innalzata a favore della gioventù abbandonata” (Epistolario di don Bosco Vol. 1, p. 45, all'abate Rosmini). Dal 1852 al 1868 fu la cappella testimone della pietà e del fervore di migliaia di giovani, ma in particolare del gruppo di giovani salesiani che con don Bosco mossero i primi passi della nostra Congregazione. Qui affido al Signore ciascuno di voi e ogni nostra comunità”.

Con cuore commosso e partecipe vi invito a leggere la testimonianza di Francesco Dalmazzo, quindicenne di buona famiglia, alle prese con la realtà affascinante ma difficile del primo oratorio, convinti che anche a noi don Bosco vuole parlare come ha parlato al cuore di Francesco, per farci partecipi della sua missione, superando ogni difficoltà.

*“Il 22 ottobre di quest'anno, sulla prima porta a sinistra della chiesetta (di San Francesco di Sales a Valdocco, ndr), avvenne un fatto straordinario. Francesco Dalmazzo era arrivato a Valdocco a 15 anni. **Aveva grande volontà, ma salute debole.** Disse a don Bosco: “Io le voglio bene, ma se continuo a stare qui mi ammalerò. Se permette, scrivo a mia mamma di venire a riprendermi”.*

Così fece. Ma la mattina in cui doveva partire, volle ancora confessarsi da don Bosco. Mentre attendeva per le confessioni dietro l'altare, mentre si confessava e durante il ringraziamento alla confessione, vide tornare tre volte i garzoni del pane che dissero a don Bosco che pane per la colazione non ce n'era più.

don Bosco prima li mandò dal panettiere, Magra; saputo poi che il panettiere non voleva più dare a credito, disse di raccogliere tutto il pane che c'era all'Oratorio, che sarebbe



*venuto a distribuirlo lui stesso alla porta. Francesco capì che forse stava per capitare qualcosa di straordinario. Uscendo per primo, fece cenno a sua madre che l'aspettava con la valigia di avere pazienza ancora un po'. “Quando arrivò don Bosco - è la sua testimonianza giurata - presi una pagnotta per primo, guardai nel cesto e vidi che conteneva da una quindicina a una ventina di pagnottelle. Quindi **mi collocai inosservato proprio dietro don Bosco, sopra il gradino, con tanto di occhi aperti.** Don Bosco iniziò la distribuzione. I giovani gli sfilavano davanti, contenti di ricevere il pane da lui, e gli baciavano la mano, mentre egli a ciascuno diceva una parola, dava un sorriso. Tutti gli alunni, circa 400, ricevettero il loro pane. Finita la distribuzione, volli riesaminare la cesta del pane: nel canestro c'era la stessa quantità di pagnotte di prima. Restai sbalordito. Corsi difilato da mia mamma e le dissi: **“Non vengo più a casa. Qui si mangia poco, ma don Bosco è un santo”.***



Riprende don Roberto: *“Francesco ha visto in don Bosco lo straordinario che solo Dio sa operare, ha constatato nella sua casa le meraviglie che la Provvidenza continua a compiere. Cari confratelli, forse portiamo anche noi qualche volta il peso per le nostre fragilità, la disillusione per aspettative non corrisposte, la fatica per certe “ristrettezze”; non però negare quanto anche noi abbiamo visto. Il carisma di don Bosco è stato e continua ad essere tramite dell’azione amorevole di Dio che raggiunge i suoi figli affamati di relazioni vere, di senso della vita, di fede nel Signore. All’inizio di questo nuovo anno rinnoviamo il nostro affetto per don Bosco nel quale Dio ha compiuto cose grandi e rinsaldiamo il nostro “stare con lui, con la scelta di Dio e la sua determinazione nel dare tutta la nostra vita perché i giovani conoscano l’amore di Dio e lo contraccambino. Proprio in questa Chiesa (di San Francesco di Sales a Valdocco, ndr), in un dipinto in alto a destra guardando il presbiterio, sono raffigurati Francesco Besucco, Michele Magone e Domenico Savio, il frutto più bello della pedagogia della bontà e della santità vissuta e insegnataci da don Bosco.”*



Cari amici questa esperienza dell’amore di Dio per i giovani riversata nel cuore di don Bosco fa ancora miracoli, moltiplica il pane per i giovani poveri, ci rende capaci di amare la loro felicità al di là delle difficoltà e delle incomprensioni.

Sarebbe bello se come i discepoli mandati da Gesù ad annunciare il vangelo, anche noi ritornassimo entusiasti dal maestro per raccontarci i miracoli dell’amore che ci vengono concessi a sostegno della nostra povertà e a dimostrazione dell’ amore di Dio che sempre opera. Sarebbe bello vederlo sorridente al racconto delle meraviglie di cui siamo stati testimoni e sentire le sue parole: ***“Rallegratevi fratelli: i vostri nomi sono scritti nel cielo!”***.

Dalla nuova casa dove l’obbedienza mi ha mandato, da Mestre dove mi trovo ora in comunità vi invito a fare come Francesco, a ***collocarci “proprio dietro don Bosco, sopra il gradino, con tanto di occhi aperti ...”*** per vedere che le mani di don Bosco che distribuiscono il pane sono le nostre e che le parole dette ad ogni cuore hanno la nostra voce. E che soprattutto nessuno rimane senza! Ma dobbiamo ***stare dietro a don Bosco, vedere come Lui ha detto ai giovani l’amore di Dio per farlo anche noi per i giovani di oggi, vedere come lui ha educato per educare anche noi oggi.*** Domenico, Francesco e Michele sono ancora nei nostri cortili, nelle nostre classi, nelle scuole e nelle chiese: dobbiamo chiamarli per nome, stare loro accanto, indicare la strada, la stessa che a noi è stata indicata.

Vi ringrazio della bellezza di questi anni: ***spesso il nostro incontrarci ha avuto l’entusiasmo dei discepoli che tornano da Gesù.*** Continuate a raccontarvi stupiti le meraviglie che il Signore continua ad operare attraverso il vostro impegno in associazione. Ma ***state contenti soprattutto perché i nostri nomi sono scritti nel cielo.*** Anzi: per non dimenticarli il Padre li ha scritti sul palmo della mano! (Isaia 49,16). È questa la meravigliosa avventura di don Bosco che siamo chiamati a ripercorrere: sentirci amati!
Ce lo doni il Signore. Lo dobbiamo ai nostri giovani.

Con affetto e riconoscenza.

Don Enrico

Introduzione

Carissimi amici cooperatori,

lo scorso anno ci siamo entusiasmati nella lettura delle “Memorie dell’Oratorio” scritte da don Bosco, le abbiamo riflettute insieme, con apertura, abbiamo avuto l’occasione di correggere qualche nostra immagine di don Bosco e di riempirci di gioia e gratitudine riconfermandone molte altre. Quest’anno non vogliamo far spegnere questa passione, ma fare un passo in avanti, che ogni passione autentica desidera, per progredire nella conoscenza profonda di don Bosco. Riprendiamo allora il cammino intrapreso lo scorso anno, accogliendo e facendoci accompagnare dalle parole del suo successore:

*“Dopo esserci impegnati l’anno scorso a conoscerlo più profondamente, ad amarlo più intensamente e ad imitarlo più fedelmente nella sua assoluta consegna a Dio e nella sua totale dedizione ai giovani, questo anno siamo invitati a **contemplerlo come educatore** e quindi ad **approfondire, aggiornare ed inculturare** il suo Sistema Preventivo. Dopo aver scoperto come Don Bosco si sentì inviato da Dio ai giovani, che erano per lui la sua ragione d’essere, la sua missione, la più preziosa eredità, dovremo ora riscoprire **che cosa** offriva loro: **il Vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà**. Ecco il suo **programma educativo** e il suo **metodo pedagogico!**”* (Don Pascual Chavez, omelia del 16 agosto 2012 al Colle D. Bosco)



Queste parole, con le sottolineature che mi sono permesso di fare, sono sufficienti già da sole a situarci nel nostro cammino di cristiani che, grati a Dio dell’esempio avuto in don Bosco, vogliono continuare l’opera in maniera consapevole, appassionata, concreta. Ci responsabilizzano a non essere ascoltatori disorientati, ma *interpreti attivi* della nostra formazione! Quello che viene presentato qui di seguito è il modo in cui abbiamo cercato di tradurle in una *proposta* formativa, perché ciascuna provincia, ciascun centro possa a sua volta concretizzarla in programmi e percorsi formativi propri. A ciascuno di noi è chiesto di accogliere seriamente queste parole e di cercare di tradurle in progetti di vita concreti.

Tema e obiettivi

Dopo esserci accostati lo scorso anno alla storia di don Bosco, alla rilettura della sua esperienza, alla sua opzione per i giovani e i poveri, questa proposta formativa prende spunto dalla strenna di quest’anno: **“Come don Bosco educatore, offriamo ai giovani il Vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà”**, che trova la sua ispirazione biblica nella lettera di S. Paolo ai Filippesi cap. 4. vv. 1-9. Quindi:

- **l’obiettivo generale** del cammino formativo di quest’anno è la **conoscenza della pedagogia di don Bosco**, della sua personalità, delle sue scelte e atteggiamenti educativi. Come tutti sappiamo la spiritualità sarà oggetto della strenna dell’anno prossimo, per cui in questo itinerario cercheremo di affrontarla solo per quanto riguarda la prospettiva educativa, dal momento che la “religione” è uno dei pilastri del sistema preventivo. Come richiamato esplicitamente dalla strenna, questo obiettivo consiste nel **“fare nostro il contenuto e il metodo della sua offerta educativa e pastorale”**. Il “sistema preventivo” di don Bosco, quindi, non è un insieme di “tecniche” pedagogiche, ma **atteggiamenti e contenuto**. È La proposta del **Vangelo della gioia**: cercheremo di approfondire questa proposta *prima di tutto per noi*, di farla nostra, di viverla, ma rifletteremo anche su come farla rimanere centrale ed evidente in tutte le nostre proposte educative ai giovani.



- **l'atteggiamento** con cui intraprendere questo cammino è lo stesso dello scorso anno: il rispetto, l'apertura e l'umiltà, mettendo da parte la nostra immagine di don Bosco e gli stessi slogan sul suo metodo educativo, per *riconquistarli a partire dalla sua esperienza*.

Per questo motivo il testo principale di riferimento è quello delle **VITE DI GIOVANI**, che raccoglie le tre biografie di Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco. In esse don Bosco non fa un trattato sistematico di pedagogia, ma ci racconta, da padre, fratello e amico, la sua esperienza educativa, e proprio per questo ci permette di conoscerlo in maniera più confidenziale e profonda. *Il centro, quindi, non è la storia di questi ragazzi, ma don Bosco che ci trasmette il suo "sistema" per mezzo della sua e delle loro esperienze*. Questi ed altri aspetti sono sviluppati nell'introduzione all'edizione curata da D. Aldo Giraud, di cui si raccomanda la lettura (in modo speciale ai formatori), per una maggiore comprensione del testo.

Concretamente, in ciascun periodo della proposta proponiamo un approccio in due passi, come suggerito dal Rettor Maggiore:

1. il primo passo sarà quello di una **comprensione storica** del metodo di don Bosco; cercheremo di incontrarlo nella realtà della sua esperienza educativa con la lettura delle **VITE DI GIOVANI**.
2. "Una volta conosciuto correttamente il passato storico, occorre **tradurre nell'oggi** le grandi intuizioni e virtualità del Sistema Preventivo. Bisogna modernizzarne i principi, i concetti, gli orientamenti originari, reinterprestando sul piano teorico e pratico sia le *grandi idee di fondo*, sia i *grandi orientamenti di metodo*." (Strenna 2013)

Il successore di don Bosco ci invita a leggere anche altri due scritti fondamentali di don Bosco sul suo sistema educativo: la "**lettera da Roma**" e "**Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù**". La proposta formativa non può approfondire tutto ed è già abbastanza ricca, per cui abbiamo fatto la scelta di utilizzare le "Vite" per riscoprire l'esperienza di don Bosco. Il primo motivo è che i due scritti suddetti sono più brevi e sicuramente molto più conosciuti e citati rispetto alle biografie dei giovani, per cui vogliamo cogliere l'occasione offerta da questo triennio di preparazione per accrescere la nostra conoscenza reale degli scritti di don Bosco. In secondo luogo notiamo che, mentre le "Vite" raccontano il decennio 1854-1864, gli altri due scritti sono già una sintesi che don Bosco fa, diverso tempo dopo (1884 e 1877), del suo "sistema" e certamente si arricchiscono della riflessione sugli sviluppi della sua opera (la fondazione di altre case, le missioni etc.). Le "Vite", quindi, *ci portano direttamente nell'esperienza vissuta da don Bosco con i giovani a Valdocco*, direttamente a contatto con la sua personalità, e la speranza è che questo ci permetta poi di comprendere gli altri due scritti in maniera più fedele agli intenti di don Bosco, avendo per così dire "rivissuto" l'esperienza con lui.

Questo non toglie **l'invito a leggerli personalmente** e a utilizzarli, se ritenuto opportuno, negli incontri.

Anche quest'anno il percorso ha una scansione simile a quella del sussidio formativo dei giovani del Movimento Giovanile Salesiano e sarà molto simile a quello proposto dagli Ex Allievi.

Come è strutturata e come utilizzare la proposta formativa

Coerentemente con gli orientamenti condivisi nella Consulta Regionale e come ormai consuetudine, la proposta formativa non è un sussidio con incontri già preparati, ma un percorso formativo che garantisce temi e obiettivi comuni, fornisce materiale in riferimento ai temi proposti. Dal punto di vista del suo sviluppo durante l'anno, la proposta formativa è articolata in sei periodi, seguendo il ritmo dell'anno liturgico. Questi non corrispondono a sei incontri, ma contengono materiale per più incontri, che i responsabili a livello provinciale e locale possono liberamente suddividere, utilizzare o integrare, secondo le proprie esigenze formative in relazione al territorio, all'età etc...



Per quanto riguarda il **testo di riferimento per la lettura delle VITE DI GIOVANI**, si raccomanda di utilizzare la nuova edizione, a cura di D. Giraud (ed. LAS), allo stesso modo in cui abbiamo fatto lo scorso anno con le “Memorie dell’oratorio”. Questa edizione, oltre ad avvicinare di più il racconto di don Bosco, contiene una introduzione e alcune note storiche dello stesso D. Giraud, importanti per la piena comprensione del testo. A differenza dell’anno scorso, in cui in ogni periodo veniva affrontata una parte delle “Memorie”, in ordine cronologico, quest’anno saranno proposti in ogni periodo alcuni brani in particolare, presi dalle tre biografie in maniera non consecutiva, collegati di più al periodo liturgico. È importante però che ai testi proposti e agli incontri nel proprio centro (che sono solamente “tappe” di un cammino, occasione per condividere in gruppo), **ogni cooperatore affianchi la lettura personale, durante l’anno, del testo completo delle “VITE”**. È evidente che, senza questo impegno personale, la lettura sporadica di alcuni brani, fuori dal loro contesto, difficilmente porterà il frutto atteso della conoscenza di don Bosco.

Il **contenuto di ciascuno dei sei periodi** è strutturato come segue:

1. **L’esperienza educativa di don Bosco**: essendo le “VITE” il testo principale, in ogni periodo vengono proposti alcuni brani, con alcune “sottolineature” che aiutino a comprendere l’esperienza educativa e le scelte pedagogiche di don Bosco. I responsabili e i formatori sceglieranno quelli da approfondire in gruppo. **È questo il punto di partenza.**
2. **Temi**: aspetti della pedagogia salesiana che vengono affrontati in particolare nel periodo, insieme ad alcuni testi che aiutino a comprenderli meglio, presi dalla “Lettera da Roma”, da “Il Sistema Preventivo nell’educazione della gioventù” e dall’omelia di Benedetto XVI alla GMG.
3. Testi e riflessioni per aiutare a contestualizzare, approfondire, attualizzare alcuni ambiti specifici. Così come per i brani delle “Vite” proposti, anche questi possono essere selezionati e utilizzati liberamente dai responsabili della formazione (ad es. per creare incontri per diversi gruppi d’interesse). Sono così suddivisi:
 - **Parola di Dio**: un brano della Scrittura, con una riflessione o una “lectio”, per chiederci come la Parola di Dio ci aiuta a leggere quei fatti, cosa ci dice a livello pedagogico.
 - **Cooperatori educatori oggi come don Bosco**: riflessioni e stimoli sul cooperatore/educatore oggi, nel contesto della famiglia e/o della scuola. Non solo “cosa” deve trasferire, ma “chi” è l’educatore.
 - **Anno della fede**: dal momento che il sistema preventivo ha l’esperienza della fede alla base, vengono proposte riflessioni dalla lettera apostolica “Porta Fidei”, dal CCC o da altri documenti del Papa per meglio prepararci a vivere l’anno della Fede che è stato proclamato in occasione dei cinquant’anni dall’apertura del Concilio Vaticano II.
 - **Testimonianze dal quotidiano**: esperienze di vita quotidiana di operatori o dalla società, rilette alla luce del “Vangelo della gioia”.
 - **PVA**: quest’anno si svolge il congresso mondiale che approverà la versione definitiva del PVA. Più che un commento vengono proposti alcuni spunti di riflessione su alcuni articoli del testo ancora “ad experimentum”, con particolare riferimento a come viviamo concretamente il “Vangelo della gioia” e la “pedagogia della bontà” nella dimensione associativa.

Il **contenuto di questo sussidio** è così organizzato:

- una tabella sintetica che descrive i sei periodi in cui è articolato il percorso e i temi trattati in ciascuno di essi; questo è uno strumento utile per i responsabili e i formatori, per avere una visione d’insieme degli obiettivi e dei contenuti di ogni tappa.
- Una breve introduzione alla lettura delle “Vite”.
- Una breve introduzione al contenuto di “Porta Fidei”.



- Seguono i contenuti dei sei periodi. Non sono stati riportati al loro interno i testi completi dei brani delle “Vite”, appunto per essere stimolati a prendere in mano il testo e farlo nostro, in maniera personale. Sono riportati solo i numeri, i titoli dei capitoli e le pagine dell'edizione a cura di D. Giraud.
- Un'appendice, con materiale integrativo e una bibliografia per l'approfondimento.

Alcune indicazioni per i responsabili e i formatori

1. Nella valutazione delle proposte formative degli ultimi anni, molti hanno espresso qualche difficoltà legata all'abbondanza del materiale per un solo anno formativo. Il materiale è molto anche perché i cooperatori cui la proposta è diretta sono molti e molto vari per età, per impegno apostolico e per altri aspetti. Non bisogna quindi preoccuparsi di inserire per forza tutto il materiale negli incontri durante l'anno, perché la qualità della formazione di un gruppo non è data dalla quantità di materiale. Capisco comunque il desiderio di sfruttare a pieno la proposta formativa. A questo scopo può essere utile impegnarsi per la divulgazione e distribuzione a tutti della proposta per intero, invitando alla lettura personale anche dei contenuti che non vengono affrontati in gruppo, oppure provare ad aumentare il numero degli incontri, a beneficio della vita di comunione.
2. È stata introdotta la breve introduzione alla lettura delle “Vite” perché questo testo di don Bosco è sembrato un po' più difficile da approcciare, per diversi motivi, rispetto alle “Memorie”. Anche questo è materiale formativo, utile per tutti ma soprattutto per i responsabili, che hanno il compito di tradurlo e trasmetterlo per aiutare tutti a entrare nel cammino formativo. *È un compito importante di animazione*. Lo stesso vale per l'introduzione a “Porta Fidei”.
3. In questa proposta formativa abbiamo cercato di raccogliere, nei limiti del possibile, le indicazioni ricevute nelle schede di valutazione e negli incontri durante l'anno tra i responsabili. C'è il rammarico di non essere riusciti a produrre una parte sul “Buoni cristiani e onesti cittadini”, in un momento in cui la Chiesa e il successore di don Bosco ci invitano a formarci e impegnarci per il “Bene comune”. È una carenza importante, per cui vedremo se si riuscirà a supplire durante l'anno con qualche integrazione, magari tramite il sito www.salesianicooperatori.eu. Per questo e altro, chiediamo a chiunque produca materiale formativo, di metterlo a disposizione dell'equipe in vista di un eventuale condivisione. Inviare i contributi a robertolattanzi@yahoo.it.

Per concludere, quali frutti aspettarsi da quest'anno associativo? Come ci spiega D. Giraud nell'introduzione, don Bosco nelle “Vite” non propone esperienze, sensibilità estranee o in opposizione a quelle dei giovani cui si rivolge; al contrario, **si inserisce in quello che è il loro mondo, i loro sentimenti**, per aiutarli a non perdersi e fargli sperimentare che possono vivere tutto secondo il “**Vangelo della gioia**”. E poiché oggi i “giovani carissimi” cui si rivolge don Bosco non esistono più, ne deriva che noi oggi non possiamo proporre alla lettera quei modelli di giovani, quelle pratiche, ma abbiamo la responsabilità di partire dal mondo interiore dei giovani d'oggi. Per dirla con le parole del successore di D. Bosco, dobbiamo formare “giovani nuovi del sec. XXI, chiamati a vivere e confrontarsi con una vastissima ed inedita gamma di situazioni e problemi, in tempi decisamente mutati”.

Ciascuno di noi può farlo nel proprio quotidiano. Affidiamo tutto all'intercessione di Maria Ausiliatrice, perché ci aiuti a progredire in questo impegno, in questi atteggiamenti, in questa speranza!

Roberto Lattanzi
Responsabile regionale della formazione

Avvicinarsi a Don Bosco nelle “Vite”

Abbiamo accolto l'invito fatto a tutta la Famiglia Salesiana dal successore di don Bosco di approfondire la sua esperienza educativa scegliendo la lettura delle “Vite” di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco come base del nostro itinerario formativo di quest'anno. A questo proposito tutti stiamo ricevendo nei nostri centri una nuova edizione delle “Vite di giovani”, che contiene già una introduzione di D. Aldo Giraud, che non necessita di presentazioni e tantomeno di aggiunte da parte nostra. A quale scopo, allora, questa ulteriore introduzione (che attinge abbondantemente da quella del libro)? Non per aggiungere qualcosa, né per dare una scorciatoia che eviti di leggerla. In attesa, però, che tutti possano iniziarnela la lettura e la riflessione, è sembrato utile dare subito, in due pagine, alcune indicazioni che possano servire di aiuto per poter progettare i cammini in ogni realtà locale, avere contenuti per i primi incontri e per avvicinarsi più facilmente alla lettura di don Bosco, cercando di mantenere una prospettiva abbastanza unitaria.



1. Le “Vite” (fatta eccezione forse per quella di Domenico Savio) sono scritti di don Bosco meno noti e potenzialmente più difficili da avvicinare rispetto alle “Memorie”, che abbiamo riletto insieme l'anno passato. I racconti sono praticamente isolati dalle vicende storiche che si svolgevano in quegli anni (una per tutte l'unità d'Italia). Inoltre non dobbiamo scandalizzarci di rilevare che la lettura per intero di tutte e tre le “Vite” potrebbe risultare ripetitiva e quindi pesante. In effetti don Bosco ha usato questi racconti non per passione storica o biografica, ma per comunicarci i principi e l'esperienza del suo metodo educativo. È normale, quindi, che riscontriamo più volte gli stessi elementi, al punto che potremmo avere la tentazione di pensare che, una volta letta una, sia superfluo leggere le altre. Il primo punto è quindi quello di un **incoraggiamento alla lettura per intero di tutte e tre le “Vite”**. Dall'esperienza personale della lettura si può dire che, alla fine, ho trovato almeno tre motivi per dire che ne è valsa la pena:
 - **È don Bosco che ci parla!** Anche quando descrive scene, quando sono Domenico, Michele o Francesco che incontrano gli altri ragazzi, dobbiamo immaginare che è lui che ci sta comunicando qualcosa di sé stesso.
 - Se può essere vero che la lettura di una sola delle tre “Vite” è sufficiente a fare un freddo elenco dei cardini del Sistema Preventivo, difficilmente questo potrebbe aiutarne la conoscenza. L'insistenza di don Bosco su certi aspetti aiuta a capire l'importanza che **lui** gli dà. Non è solo per apprenderne il metodo: è anche **la bellezza di entrare nel suo mondo interiore e nella sua personalità**, che aiuta a conoscerlo in profondità.
 - Ci vengono comunque presentati tre ragazzi diversi. Sebbene distanti nel tempo, credo che tutti potremo individuare molti aspetti che, con apparenze diverse, troviamo nei giovani che incontriamo. Ad esempio: quello con una buona educazione familiare o quello proveniente dalla strada, quello da liberare dagli scrupoli o dal senso di inadeguatezza, quello da moderare nella sua esuberanza, il ragazzo con poca stima di sé, quello con senso del servizio agli altri, quello con grande ingegno come quello più “rozzo” e così via. **Per ognuno don Bosco ha una parola da dirci!**
2. Viene proposta la lettura e la riflessione in gruppo di qualche brano in particolare, collegato ai temi che siamo chiamati a riflettere ed attualizzare in quel periodo. Ad ogni brano sono affiancate alcune riflessioni che aiutano a cogliere aspetti importanti nel testo. I responsabili della formazione e i formatori dovranno selezionare i brani e le sottolineature proposte, a seconda degli obiettivi e della composizione del gruppo. È importante però che **il messaggio di don Bosco, nel corso di tutto il cammino, sia presentato nella sua integrità**, senza operare selezioni, evitando magari di confrontarci anche su aspetti più difficili per noi.



È una attenzione che riguarda sia la preparazione dei contenuti degli incontri, che la loro animazione. Le biografie vanno “rispettate nella loro coerenza interna, negli orizzonti di senso in cui si collocano, con attenzione ai particolari e senza filtrature. Essa risulterà certamente feconda in funzione di una più completa conoscenza di don Bosco e della sua articolata proposta formativa. Nello stesso tempo ci offrirà uno stimolante termine di confronto per la riflessione critica sui nostri programmi e progetti educativi” (*Introduzione, pag. 28*). Gli aspetti fondamentali che emergono dalle “Vite” sono:

- L’immagine di Dio come Padre provvidente e misericordioso.
- L’importanza dei Sacramenti e della vita di grazia non solo in sé, ma in chiave pedagogica: hanno valore ed efficacia educativa e la loro frequenza è una meta a cui gradualmente arrivare.
- Maria come aiuto materno e modello, perché ha dato ascolto alla parola di Dio e ha seguito Gesù dall’accoglienza fino alla sofferenza.
- L’accoglienza del giovane così com’è: l’ascolto delle sue attese, delle sue preoccupazioni.
- La presenza, l’assistenza, l’accompagnamento del giovane.
- La ricreazione, momento fondamentale nel processo educativo.
- La formazione umana nella consapevolezza che è anche di aiuto alla fede.
- La “pietà”, fatta di un quotidiano vissuto alla presenza di Dio e di atteggiamenti profondi.
- L’esercizio delle virtù come percorso di crescita nella padronanza di sé stesso e nella libertà.
- L’educazione al servizio agli altri e alla carità “operativa”.
- La presentazione della “crisi” del giovane, vista non semplicemente come un problema da risolvere, ma come un momento da accompagnare che diventa momento di crescita umana e spirituale (vedere *Introduzione, pag. 29 – 30*).
- Non il singolo, ma una comunità educativa, sul modello di Valdocco, nel quale il giovane viene inserito.
- L’autenticità delle relazioni, capaci di correzione reciproca e sostegno fra i compagni.
- L’importanza dell’interazione tra le “agenzie educative” (famiglia, scuola, Chiesa).
- L’attenzione alla vocazione: ricerca della volontà di Dio sempre affidata a un progetto concreto del ragazzo, da verificare giorno per giorno e affidato all’azione di Dio nella preghiera.
- La preparazione alla morte come apertura alla dimensione della Vita Eterna e della salvezza dell’anima, a cui, in ultima analisi, è finalizzata tutta l’azione educativa.

3. Oltre al ritratto dell’educatore, le “Vite” ci forniscono uno sguardo sull’ambiente di Valdocco di quegli anni, che sono i primi anni della “maturità” di don Bosco: non sono più gli anni della tettoia Pinardi, ma non c’è ancora la basilica di Maria Ausiliatrice, la Chiesa è quella di S. Francesco di Sales. I ragazzi sono divisi tra “artigiani” e “studenti”, a seconda delle loro condizioni, inclinazioni e potenziale *vocazione* (*interessanti in proposito le note a pag. 118 e 188*). Crescono i laboratori per gli artigiani, vengono accolti sempre più ragazzi come “interni”, don Bosco cura i suoi collaboratori e completa gradualmente tutte le classi scolastiche, adattandosi alle riforme dello stato. È un attivo divulgatore, soprattutto con le “Lectures Cattoliche”. **È un ambiente e una comunità educativa**, dove nasce, si consolida e si vive il “sistema preventivo”, che farà da paradigma non solo per gli oratori, ma per tutte le opere successive. È importante coglierlo per trovare le necessarie attualizzazioni anche alle nostre comunità e alle nostre strutture.

4. L’ultimo punto riguarda **l’atteggiamento** con cui ci poniamo alla lettura delle “Vite”. La distanza storica, linguistica, culturale, spirituale, tra l’epoca in cui vive e scrive don Bosco e la nostra, può crearci difficoltà nella comprensione o addirittura urtare alcune nostre sensibilità. Non dobbiamo scandalizzarci nemmeno di questo, ma dobbiamo stare attenti: se è vero che i modelli raccontati non possono essere proposti “alla lettera” ai giovani di oggi, senza una mediazione e una attualizzazione, non è nemmeno corretto etichettare come “antiquati” tutti gli aspetti per noi più complicati o problematici ed escluderli. Se vogliamo veramente capirlo e conoscerlo, **leggiamo don Bosco con rispetto e senza giudicarlo**. Cerchiamo, anzi, di imitare la sua stessa apertura di uomo vissuto in un’epoca di profondi e continui cambiamenti.

Anno della Fede: Fede è...

“Questo Anno sarà occasione propizia per un’**accoglienza più attenta** delle omelie, delle catechesi, dei discorsi e degli altri interventi del Santo Padre. I fedeli sono invitati a un rinnovato impegno di **effettiva e cordiale adesione all’insegnamento del Successore di Pietro**” (Nota con indicazioni pastorali per l’Anno della fede 7).

Troviamo una bella spiegazione di “**fede**” nel Messaggio di Benedetto XVI per la GMG del 2011.

Il Papa ricorre alla frase di san Paolo: “Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede” (cfr Col 2,7), di cui spiega le tre parti: “**radicato**”, “**fondato**” e “**saldo**”.



1) L’albero è piantato al suolo tramite le radici che lo rendono stabile e gli danno nutrimento. Senza di esse sarebbe trascinato via dal vento, e morirebbe. Quali sono le nostre radici?

Gesù dà la risposta dicendo “io sono la vita”. Perciò la fede cristiana non è solo credere a delle verità, ma è anzitutto una **relazione personale con Gesù Cristo**, è l’incontro con il Figlio di Dio che ci rivela la nostra identità e, nella sua amicizia, la vita cresce e si realizza in pienezza.

2) le fondamenta danno alla casa una stabilità duratura. Mediante la fede, siamo fondati in Cristo (cfr Col 2,7), come una casa è costruita sulle fondamenta. Ciò significa rispondere concretamente alla chiamata di Dio, **fidandosi di Lui**. Cercate anche voi di seguire la Parola di Cristo. Sentitelo come il vero Amico con cui condividere il cammino della vostra vita e con cui potrete affrontare con coraggio e speranza le difficoltà, i problemi, le delusioni e le sconfitte.

3) Siate **saldi in Cristo**: al di fuori di Lui, morto e risorto, non vi è salvezza! Gesù Cristo si è offerto sulla Croce per donarci il suo amore, ha portato le nostre sofferenze, ha preso su di sé i nostri peccati, ci ha ottenuto il perdono e ci ha riconciliati con Dio Padre, aprendoci la via della vita eterna. In questo modo siamo stati liberati da ciò che più intralcia la nostra vita: la schiavitù del peccato, e possiamo amare tutti, persino i nemici.



Schema del percorso annuale

Periodo	VITE	Parola	Temi
Periodo n.1: INIZIO ANNO <i>Il nostro cuore è fatto per la gioia</i>	<p>- Savio Cap. X (Sua deliberazione di farsi santo), pag. 61-62</p> <p>- Savio Cap. XI (Suo zelo per la salute delle anime), pag. 63-66</p> <p>- Magone Cap. I (Curioso incontro), pag.114-117</p> <p>- Magone Cap. III (Difficoltà e riforma morale), pag.120-122</p> <p>- Besucco Cap. XVI (Tenore di vita nell'Oratorio – Primo trattenimento), pag.193-195</p>	<p>Ti ho chiamato per nome...sei prezioso ai miei occhi e ti amo (Is 43, 1-7)</p>	<p>➤ Avere lo stesso sguardo di don Bosco sui giovani di oggi:</p> <p>Il punto di partenza è “purificare” i nostri atteggiamenti: non consideriamo il disagio giovanile/sociale, la loro ignoranza o rifiuto della fede come un affronto, ma come punto di partenza e come chiamata all’approfondimento e all’esperienza della fede.</p> <p>DB ha una visione REALISTA del giovane (ne conosce le fragilità) ma POSITIVA (nel senso di fiduciosa) su OGNI giovane: <i>“Questo sistema [repressivo] è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.”</i> (cf. Sist. prev.)</p> <p><i>“La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell’atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l’avesse ammonito.”</i> (cf. Sist. prev.)</p> <p>Il “punto accessibile al bene”: in ciascun giovane c’è un dono di grazia, ma non sempre ne ha coscienza. Non è una verità da sapere, ma compito dell’educatore cercarlo (vedi con Bartolomeo Garelli). DB, come educatore, è un “cercatore” e un “promotore” della felicità dei suoi giovani.</p> <p>Convinzione che il bene presente in ogni ragazzo è un valore tale da meritare di “dare la vita”</p> <p>➤ Questo sguardo è strettamente legato all’opzione carismatica per i piccoli e i poveri, secondo il modello del Buon Pastore, che ama e chiama personalmente ciascuno:</p> <p><i>«Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello.»</i> (cf. Lettera da Roma).</p> <p>Il compito dell’educare cristiano è originaria vocazione divina, che comporta insieme innata propensione e inclinazione a dedicarsi ai giovani, soprattutto meno assistiti (Braido)</p>



Periodo	VITE	Parola	Temi
			<p>➤ Avere (ed educarci ad avere) uno sguardo positivo anche su noi stessi:</p> <p><i>Dio è comunione di amore eterno, è gioia infinita che non rimane chiusa in se stessa, ma si espande in quelli che Egli ama e che lo amano. Dio ci ha creati a sua immagine per amore e per riversare su noi questo suo amore, per colmarci della sua presenza e della sua grazia. Dio vuole renderci partecipi della sua gioia, divina ed eterna, facendoci scoprire che il valore e il senso profondo della nostra vita sta nell'essere accettato, accolto e amato da Lui (Benedetto XVI)</i></p>
<p>Periodo n.2: AVVENTO E NATALE</p> <p><i>Dio è la fonte della vera gioia</i></p>	<p>- Savio Cap. XII (Episodi e belle maniere di conversare coi compagni), pag. 66-68</p> <p>- Savio Cap. XVIII (Sue amicizie particolari – Sue relazioni col giovane Gavio Camillo), pag.83-85 <i>(NB: si può utilizzare benissimo anche per il periodo n.5)</i></p> <p>- Besucco Cap. XVII (Allegria), pag.195-196</p>	<p>Ecco vi annuncio una grande gioia (Lc 2,10)</p>	<p><i>Il motivo di questa gioia è dunque la vicinanza di Dio, che si è fatto uno di noi. La prima causa della nostra gioia è la vicinanza del Signore, che mi accoglie e mi ama (Benedetto XVI).</i></p> <p>➤ Il clima di famiglia, la confidenza cordiale:</p> <p><i>«Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e basta, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello» (cf. Lettera da Roma).</i></p> <p>➤ Valore educativo della gioia e della festa:</p> <p>È il modo e il "luogo" in cui farsi vicino al giovane e in cui Gesù è presente.</p> <p>Festa e ricreazione, amare quello che i giovani amano: per l'educatore salesiano non è strumentale, ma porta d'ingresso per una relazione educativa costruttiva e che maturi. Sa che la gioia è un bisogno esistenziale degli uomini e una dimensione fondamentale del giovane.</p> <p>➤ Presenza/assistenza salesiana:</p> <p>L'importanza di "stare" con i giovani.</p> <p>L'educatore salesiano: i giovani non chiedono maestri, ma adulti che camminino con loro, testimoni, anche con le loro fragilità, che però affrontano. Questo porterà naturalmente ad "eleggerli" come maestri.</p> <p>➤ Il valore dell'attesa:</p> <p>La pazienza dell'educatore: l'educazione richiede tempo e non risultati immediati.</p> <p>Educare il giovane all'attesa: non è un "dazio" da pagare per meritarsi il bene desiderato, ma educazione alla fiducia nel Dio che rimane vicino, in sé e negli altri.</p>



Periodo	VITE	Parola	Temi
Periodo n.3: MESE SALESIANO – T. ORDINARIO <i>La gioia per la pienezza della vita cristiana</i>	-Magone Cap. VII (Puntualità nei suoi doveri), pag.129-132 - Savio Introduzione, pag. 39-40	“Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11-15)	<p><i>la gioia è frutto della fede, è riconoscere ogni giorno la sua presenza, la sua amicizia. Ogni giorno sono tante le gioie semplici che il Signore ci offre (Benedetto XVI).</i></p> <p>➤ L’umanesimo salesiano:</p> <p>Una educazione integrale: valorizzazione di tutti gli interessi e di tutte le attività, valorizzazione e piena occupazione del tempo. Essenziali per la crescita integrale del giovane, per portarlo ad essere persona libera, capace di discernimento, costruttore del mondo. Una visione essenzialmente positiva della realtà umana (“profana”), che rende capace di distinguere e allontanare le cose negative.</p> <p>Il rapporto con la cultura e il mondo.</p> <p>Valore pedagogico dell’imparare a godere delle piccole gioie quotidiane.</p> <p>➤ La scelta dell’educazione come Vocazione:</p> <p>Missione salesiana è consacrazione, è “predilezione” per i giovani e tale predilezione, al suo stato iniziale, lo sappiamo, è un dono di Dio, ma spetta alla nostra intelligenza ed al nostro cuore svilupparla e perfezionarla. (Strenna)</p> <p>«La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo» (cf. Sistema Preventivo).</p> <p>L’importanza di qualificarsi e formarsi per avere atteggiamenti e sensibilità educativi in tutte le realtà in cui viviamo (lavoro, famiglia, relazioni, apostolato....).</p>
Periodo n.4: QUARESIMA <i>La gioia della conversione</i>	- Savio Cap. III (Prima comunione), pag.45-46 - Besucco Cap. XX (La santa comunione), pag.201-203 - Magone Cap. V (Una parola alla gioventù), pag.124-127 OPPURE - Besucco Cap. XIX (La confessione) pag. 199-201	Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte (Lc 15,7)	<p>➤ Significato della “prevenzione” salesiana:</p> <p>Non ha tanto il significato comune di “evitare errori” al giovane, quanto quello di fargli sentire la vicinanza negli sbagli, aiutarlo a prendere coscienza del bene e farlo crescere, in modo da portarlo all’autonomia e a una libertà autentica. Significa non abbandonare nell’errore, facendolo vivere con senso di colpa, ma far provare la gioia di rialzarsi con Dio.</p> <p>Amore di Dio: non serve che prima ci mettiamo a posto e poi ci presentiamo a Lui. Possiamo venire come siamo, per camminare con Lui. Per una comunità questo significa poter semplicemente esistere anche con le proprie debolezze.</p> <p>➤ Gioia e prova, educare alle difficoltà:</p> <p>La tristezza non è assenza di gioia, ma ne è un velamento, che proviamo quando ci sentiamo “separati” da Dio.</p>



Periodo	VITE	Parola	Temi
	<p>- Savio Cap. XV (Sue penitenze), pag.74-75 OPPURE - Besucco Cap. XXIII (Sue penitenze), pag.206-208</p> <p>- Besucco Cap. XXVIII (Rassegnazione nel suo male – Detti edificanti), pag. 219-221</p>		<p>Questo accade per il peccato, ma anche a causa della prova o della tribolazione. Parlarne a Gesù, vivere la prova CON Lui, con fiducia, mantiene la gioia. (Bissoli)</p> <p>➤ La Religione e la vita di grazia come fondamento dell'educazione salesiana:</p> <p>«La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo» (cf. Sistema Preventivo).</p> <p>Vanno proposte sempre, ma senza forzare, in modo positivo: “Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto <u>incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne</u>. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi <u>si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell' anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto</u>” (cf. Sistema Preventivo)</p> <p>➤ L'importanza della vita di grazia e delle “pratiche di pietà” per l'educatore/adulto:</p> <p>Sacramenti, esercizi spirituali. L'adulto è testimone anche con la sua unione con Dio: “soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, <u>egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.</u>” (cf. Sist.prev.)</p> <p>Due paternità: Gesù è modello di educatore, per cui l'unione costante dell'educatore con Dio è importante per impararne la paternità e la pedagogia (Aubry)</p>
<p>Periodo n.5: TEMPO PASQUALE</p> <p>Testimoni della gioia</p>	<p>- Savio Cap. XVIII (Sue amicizie particolari – Sue relazioni col giovane Gavio Camillo), pag.83-85 (NB: se non si è utilizzato per il periodo n.2)</p> <p>- Magone Cap. II (Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di S. Francesco di Sales), pag.117-120</p>	<p>Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede (1Cor 15,1-26)</p>	<p>➤ Valore educativo della gioia condivisa:</p> <p>L'educazione non come “istruzione” o esperienza individuale, ma da vivere insieme agli altri</p> <p>«Ritornino i giorni dell'affetto e della confidenza. Concludo: sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti» (cf. Lettera da Roma).</p> <p>Cari amici, vorrei esortarvi ad essere missionari della gioia. Non si può essere felici se gli altri non lo sono: la gioia quindi deve essere condivisa. Andate a raccontare agli altri giovani la vostra gioia di aver trovato quel tesoro prezioso che è Gesù stesso. Non possiamo tenere per noi la gioia della fede: perché essa possa restare in noi, dob-</p>



Periodo	VITE	Parola	Temi
	<p>- Magone Cap. XII (Sua preparazione alla morte), pag.145-148</p> <p>- Besucco Cap. VI (Besucco e il suo parroco – Detti – Pratica della confessione), pag.172-175</p>		<p><i>biamo trasmetterla. (Benedetto XVI)</i></p> <p>➤ Il valore della comunità degli educatori nell'educazione salesiana:</p> <p>Non è mai un singolo che può educare in maniera completa. DB prospetta sempre la collaborazione tra più soggetti educatori.</p> <p>Evidenzia l'importanza della comunione effettiva e di relazioni mature anche tra gli educatori, pena la vanificazione dell'intero sistema preventivo!</p> <p>Ci fa vedere anche le insidie: mormorazione, personalismi, divisione, paura del giudizio altrui:</p> <p><i>“Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori”</i></p> <p><i>“Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito.” (cf. Lettera da Roma).</i></p> <p>➤ La Chiesa esperienza vissuta di gioia:</p> <p>L'associazione, la famiglia, come esperienza di chiesa</p> <p>La gioia di lavorare non per sé stessi ma per il Regno di Dio: <i>“Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce questo amore che le cose non vanno più bene” (cf. Lettera da Roma).</i></p> <p><i>A volte viene dipinta un'immagine del Cristianesimo come di una proposta di vita che opprime la nostra libertà, che va contro il nostro desiderio di felicità e di gioia. Ma questo non risponde a verità! I cristiani sono uomini e donne veramente felici perché sanno di non essere mai soli, ma di essere sorretti sempre dalle mani di Dio! Spetta soprattutto a voi, giovani discepoli di Cristo, mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la "buona novella" che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così! Siate dunque missionari entusiasti della nuova evangelizzazione! (Benedetto XVI).</i></p>



Periodo	VITE	Parola	Temi
			<p>➤ La centralità della prospettiva della Vita Eterna (Gioia eterna e completa) nell'educazione salesiana:</p> <p>La gioia non come sentimento momentaneo, ma come processo di maturazione. I frutti sono: Pace, serenità, umiltà.</p>
Periodo n.6: MESE MARIANO – T. ORDINARIO La gioia dell'amore	<p>- Magone Cap. VIII (Sua divozione verso la B. Vergine Maria), pag.132-134</p> <p>- Magone Cap. IX (Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità), p134-136</p> <p>- Magone Cap. X (Bei tratti di carità verso il prossimo), pag.137-139</p>	<p>L'anima mia magnifica il Signore (Lc 1,46)</p>	<p>➤ La centralità dell'amore nell'educazione:</p> <p>«Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema; il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono» (cf. Lettera da Roma).</p> <p>Cari amici, la gioia è intimamente legata all'amore: sono due frutti inseparabili dello Spirito Santo (cfr. Gal 5,23). L'amore produce gioia, e la gioia è una forma d'amore.</p> <p>Pensando ai vari ambiti della vostra vita, vorrei dirvi che amare significa costanza, fedeltà, tener fede agli impegni. E questo, in primo luogo, nelle amicizie: i nostri amici si aspettano che siamo sinceri, leali, fedeli, perché il vero amore è perseverante anche e soprattutto nelle difficoltà. E lo stesso vale per il lavoro, gli studi e i servizi che svolgete. La fedeltà e la perseveranza nel bene conducono alla gioia, anche se non sempre questa è immediata. (B. XVI)</p> <p>➤ La centralità di Maria, modello di amore, gioia, accoglienza e dono:</p> <p>“Predica a tutti grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta. Che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il Demonio ha saputo innalzare tra giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime” (cf. Lettera da Roma)</p> <p>“La Vergine Maria vi accompagna in questo cammino. Ella ha accolto il Signore dentro di sé e l'ha annunciato con un canto di lode e di gioia, il Magnificat: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore" (Lc 1,46-47). Maria ha risposto pienamente all'amore di Dio dedicando la sua vita a Lui in un servizio umile e totale. È chiamata "causa della nostra letizia" perché ci ha dato Gesù. Che Ella vi introduca in quella gioia che nessuno potrà togliervi!” (B. XVI)</p>



Periodo	VITE	Parola	Temi
			<p>➤ Educare ed educarsi ad un amore maturo:</p> <p>L'educazione del giovane all'affettività, alla sessualità e alla relazionalità. La cura della nostra affettività e Relazionalità</p> <p><i>“Cari giovani, non abbiate paura della chiamata di Cristo alla vita religiosa, monastica, missionaria o al sacerdozio. Siate certi che Egli colma di gioia coloro che, dedicandogli la vita in questa prospettiva, rispondono al suo invito a lasciare tutto per rimanere con Lui e dedicarsi con cuore indiviso al servizio degli altri. Allo stesso modo, grande è la gioia che Egli riserva all'uomo e alla donna che si donano totalmente l'uno all'altro nel matrimonio per costituire una famiglia e diventare segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. “ (B. XVI)</i></p> <p>➤ Educare alla bellezza del dono in tutti gli ambiti:</p> <p>Vivere la nostra vita e le nostre attività come un dono. Viverle come un peso diventa contro-testimonianza della gioia (a volte sarebbe meglio non impegnarsi...). Non significa non esprimere la fatica, le difficoltà etc., ma vivere la gratuità delle nostre scelte: a volte, invece, il lamento è la ricerca di un riconoscimento personale.</p> <p>L'apertura alla società e all'impegno per il bene comune.</p> <p><i>“Per entrare nella gioia dell'amore, siamo chiamati anche ad essere generosi, a non accontentarci di dare il minimo, ma ad impegnarci a fondo nella vita, con un'attenzione particolare per i più bisognosi. Il mondo ha necessità di uomini e donne competenti e generosi, che si mettano al servizio del bene comune.” (B. XVI)</i></p>



Periodo 1 – INIZIO ANNO

Il nostro cuore è fatto per la gioia

1.1.1.1.1 L'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Testi e riflessioni dalle “VITE di GIOVANI”

▪ Savio Cap. X (Sua deliberazione di farsi santo), pag. 61-62

*Nel riportare i punti della predica, DB indica la santità come progetto originale di Dio per tutti. “Stando allegri” significa che essa è **esperienza** di gioia che si può vivere già adesso (“vi voglio felici nel tempo”). È il “Vangelo della gioia” proposto da DB.*

L'idea della santità può mettere paura, mandare in crisi anche un ragazzo già diligente e devoto come Domenico. DB non risolve la crisi, né la evita, ma la accompagna:

- Esprime incoraggiamento.*
- Lo tranquillizza: la volontà di Dio si manifesta nelle piccole chiamate del quotidiano, non al di fuori. La santità non si “compra” con penitenze esagerate.*
- Adempimento dei propri doveri (studio), che è cura della propria crescita umana.*
- Pregheiera, dialogo con Dio (pietà).*
- Ricreazione: la santità non si vive senza gustare la gioia e sviluppare le relazioni con gli altri.*

*Approccio di DB alla “crisi” del ragazzo: non è un problema da risolvere, ma un momento di crescita in cui stare vicino al ragazzo, aiutandolo a superarla con le proprie forze. La vive con la **FIDUCIA nel giovane e in Dio**.*

▪ Savio Cap. XI (Suo zelo per la salute delle anime), pag. 63-66

Oggi diremmo l'evangelizzazione come componente della vita cristiana. Gli episodi sono a volte “al negativo” (divieti, riparazioni...) e risentono inevitabilmente della sensibilità dell'epoca ma, ancor più tenuto conto di questo, possiamo cogliere nelle parole di DB:

- L'ambiente in cui vive Domenico (tra cui l'oratorio) non è un ambiente di élite, ma è vario, aperto, popolare. Le persone e i comportamenti che non sono proprio “come dovrebbero” sono molti.*
- Domenico è amabile, mostra delicatezza nei modi, nelle relazioni, è incondizionatamente attento alla persona che ha davanti (amorevolezza). Anche le sue correzioni non sono mai esibite.*
- La centralità dell'educazione alla fede, perché trasmissione di un messaggio di felicità. È una **forma importantissima di carità** e di apostolato.*
- Anche un ragazzo può essere evangelizzatore, secondo l'esempio del “maestro”.*
- Si dedica ai più piccoli e bisognosi. **Porta quello che impara e sperimenta all'oratorio dovunque ce ne sia bisogno**. DB, mostrandolo in un ragazzo, lo sta dicendo a noi.*

▪ Magone Cap. I (Curioso incontro), pag. 114-117

Il punto di partenza del sistema preventivo è affettivo: DB ascolta ed è mosso dal “vivo desiderio di conoscere”. All'inizio non chiede nient'altro che essere amico e partecipare agli interessi del ragazzo. La condizione per l'educatore è “abbassarsi” (in senso evangelico, cf. Fil 2, 5-7) al suo livello.

Michele è irridente, quasi “sfida” DB che in questo, invece, rimane “superiore”, non guarda l'orgoglio ma continua a interessarsi di lui.



Quando Michele si apre, espone tutte le fragilità che ha nel cuore: il desiderio di qualcuno che lo aiuti ad orientarsi, la paura di perdersi e della solitudine. DB lo accetta e “**lo prende al punto in cui si trova**”, notando le qualità da coltivare.

Non lo umilia, ma lo incoraggia, indicandogli in Dio il Padre provvidente in cui sperare.

DB è in contatto con il territorio (viceparroco): l'azione educativa non è del singolo, ma ha bisogno di una “rete”.

▪ **Magone Cap. III (Difficoltà e riforma morale), pag.120-122**

Sapiente e paziente attesa dei tempi, appoggiati sulla convinzione che la gioia del cuore viene da Dio e che “siamo sempre allegri” perché ci rivolgiamo a Dio (cf. Fil 4,4).

Accompagnamento: vicinanza e dialogo.

Valore educativo dell'esempio nella comunità. A volte può provocare senso di colpa e di inadeguatezza, che potrebbe compromettere il lavoro sul giovane. DB affronta questo tipo di “crisi”:

- Non si impone, ma espone la sua offerta di aiuto come un desiderio.
- Non deplora o minimizza lo sfogo di Michele ma **lo accoglie** e lo incoraggia ad esprimere quello che sente
- Rispetta la libertà del ragazzo**, vuole che collabori nel rialzarsi. Non lo giudica mai, ma sollecita la sua coscienza.
- Cerca di fargli superare il giudizio negativo su se stesso, gradualmente. “Pedagogia della confessione”, vista nella luce della misericordia e non della colpa.

▪ **Besucco Cap. XVI (Tenore di vita nell'Oratorio – Primo trattenimento), pag.193-195**

Francesco è impaurito proprio dalla cosa che aveva tanto desiderato. DB sa che il ragazzo può oscillare tra grandi sogni e improvvise disillusioni. Lui è presente, non minimizza le sue paure ma lo fa esprimere, lo incoraggia e lo consiglia per farlo risollevarsi con le sue forze e fargli guadagnare fiducia.

Il punto accessibile al bene in Francesco è individuato da DB nella sua riconoscenza: è importante **educare alla gratitudine** ed è essa stessa una condizione di “educabilità” del giovane. Anche per questo DB ha voluto dedicarsi all'educazione dei giovani poveri, piuttosto che a quelli ricchi: la gratitudine favorisce l'apertura del cuore.

DB sollecita Francesco riguardo la vocazione, questione centrale per qualsiasi persona, e ci dà tre regole base, sia come animatori vocazionali, che per noi stessi: ascoltare i propri desideri (“ho sempre avuto questo nel cuore”), parlarne a Dio (“ho sempre pregato...”), farsi accompagnare (“Hai già dimandato consiglio...”).

1.1.1.1.2 PAROLA DI DIO

“Ti ho chiamato per nome... sei prezioso ai miei occhi e ti amo” (Is 43, 1-7)”

Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore. Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo, do uomini al tuo posto e nazioni in cambio della tua vita. Non temere, perché io sono con te; dall'oriente farò venire la tua stirpe, dall'occidente io ti radunerò. Dirò al settentrione: Restituisci, e al mezzogiorno: Non trattenere; fa' tornare i miei figli da lontano e le mie figlie dall'estremità della terra, quelli che portano il mio nome e che per la mia gloria ho creato e formato e anche compiuto».



Il testo biblico, preso in considerazione, di solito si legge in particolari circostanze di disagio e di sofferenza. Magnifiche promesse, non è vero? A chi però sono state rivolte? Abbiamo il diritto di farle nostre, su quale base e se sì, a quali condizioni?

A chi sono rivolte queste parole

Quelle che abbiamo letto sono le parole che il Signore Iddio rivolge tramite il profeta Isaia **al popolo di Israele, il Suo popolo eletto**, in un particolare momento della sua storia.

Il popolo di Israele considera con sgomento la desolazione operata dai suoi nemici sul suo territorio e sulla sua popolazione, e se ne chiede il perché. Iddio così lo conduce a riflettere su sé stesso e a considerare come questa non sia che la diretta - e per altro prevista - conseguenza della loro disubbidienza alle clausole del Patto che hanno stipulato e che li lega a Dio e li rende Suo popolo.

Il profeta dice: **"Chi ha abbandonato Giacobbe al saccheggio e Israele in balia dei predoni? Non è stato forse il Signore? Colui contro il quale abbiamo peccato, nelle cui vie non si è voluto camminare, e alla cui legge non si è ubbidito? Perciò egli ha riversato su Israele la sua ira furente e la violenza della guerra; la guerra l'ha avvolto nelle sue fiamme, ed egli non ha capito; l'ha consumato, ed egli non se l'è presa a cuore"** (Is 4, 24-25).

Sì, i fatti che stavano capitando a Israele erano conseguenza del giudizio di cui erano fatti oggetto da parte di Dio. Però: forse che ora dovevano considerarsi abbandonati da Dio per sempre? No, il Signore vuole confortare e consolare Giacobbe-Israele, il popolo salvato dall'Egitto. Israele non doveva aver paura. Il Signore dice: "Nonostante tu sia stato largamente insensibile alle motivazioni per cui il mio giudizio ti ha colpito, e che io potrei farti oggetto di giudizi ancora più pesanti, io ti tratterò con misericordia". Sebbene molti si siano dimostrati intrattabili, l'amore di Dio continuerà ad essere rivolto al Suo popolo, ed il corpo della nazione sarà riservato alla Sua misericordia. Perché? Perché il popolo può ricevere queste assicurazioni?

I presupposti della Sua cura

Dobbiamo chiederci: su quale base Dio si prende cura e si interessa del Suo popolo? Giacobbe-Israele, sebbene sia finito in condizione miserevole a causa del suo peccato, continuerà a godere della benedizione di Dio perché:

1. Sono opera Sua

Il popolo di Israele è "un'idea di Dio", è stato creato e formato di Sua iniziativa per un compito particolare da svolgere nella storia. Con il popolo di Israele Dio si è proposto un piano che Egli, Dio, porterà a compimento fedelmente nonostante la debolezza e l'infedeltà di questo popolo. Dio li ha creati come popolo: non soltanto ha dato loro l'esistenza, ma li ha portati a formare una nazione, ha costituito il loro governo ed ha dato loro una speciale 'carta costituzionale' che essi hanno firmato, il patto che li lega a Dio e l'uno con l'altro.

Questa certezza di benedizione da parte di Dio vale pure per tutti i discendenti spirituali di Abramo, cioè tutti coloro che, gente di ogni luogo e tempo, ravvedendosi dei loro peccati e affidando consapevolmente la loro vita al Signore e Salvatore Gesù Cristo, sono stati così, secondo le promesse di Dio, resi membri del Suo popolo, la Chiesa, adottati nell'ambito della Sua famiglia, resi titolari dei diritti e dei doveri che questo comporta, e quindi rassicurati che Dio manterrà fede anche per loro alle Sue promesse.

Se siamo credenti, siamo, come dice la Scrittura, **"opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo"** (Ef 2,10).

Solo un miracolo ha potuto fare di me, peccatore, una nuova creatura e un membro del popolo di Dio. Le promesse di Dio sono per me e mi consolano, perché Egli tratterà con grazia l'opera delle Sue mani. Dio mi ha reso membro del Suo popolo, sono Suo figlio adottivo, Egli mi ha unito a Sé stesso. Sono stato creato per la Sua gloria, Dio onorerà le Sue promesse e manifesterà la Sua gloria nel liberare chi ha voluto inserire nei Suoi piani.

2. Sono stati riscattati da Lui

Un'altra base per cui posso essere sicuro della Sua protezione è che Dio, per amore di Sé stesso, ha sempre redento il popolo che Gli appartiene. Dalla terra di Egitto Egli ha spezzato le catene che legavano Israele in schiavitù. **"Nel suo amore e nella sua benevolenza egli li redense"** (Is 63,9), dice la Scrittura.



Se questo è vero com'è stato vero storicamente per il popolo di Israele, ancora di più Egli si prenderà cura di coloro che sono stati redenti col sangue di Suo Figlio. Sei stato chiamato a far parte del popolo di Dio ed hai risposto di sì assumendotene tutti i diritti ed i doveri? Sì? Allora [il sangue del sacrificio di Cristo](#) è stato sparso sulla tua vita e sei stato purificato da tutto ciò che la guasta e la corrompe, per il tempo e per l'eternità. I cristiani autentici possono dire di aver fatto un taglio netto con gli usi ed i costumi di un'umanità vana, ribelle e senza Dio, di essere come morti a tutto ciò che a Dio dispiace. **"Avete imparato, per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici, a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente, e a rivestire l'uomo nuovo che è creato ad immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità"** (Ef 4, 22-24). Se questo è avvenuto nella tua vita, sei titolare anche tu delle promesse di Dio. "...perché io ti ho riscattato" e quindi, dice il Signore, Ti riscatterò ancora.

3. Un popolo particolare

I membri del popolo di Dio possono essere consolati perché sono il Suo popolo particolare. Egli "li ha chiamati per nome". **"Ti ho chiamato per nome"**, dice il nostro testo, il nome di "popolo di Dio" che per loro era tanto peculiare come quello di Israele. Israele non era un popolo come gli altri, ma era stato formato fra tutti gli altri popoli per grazia di Dio ad una missione particolare.

Ascoltate ciò che il Signore dice sulle responsabilità di chi Gli appartiene: **"Oggi, il Signore, il tuo Dio, ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste prescrizioni; osservalo dunque, mettile in pratica con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua. Tu hai fatto dichiarare oggi al Signore che egli sarà il tuo Dio, purché tu cammini nelle Sue vie e osservi le Sue leggi, i suoi comandamenti, le sue prescrizioni, e che tu ubbidisca alla sua voce. Il Signore ti ha fatto oggi dichiarare che sarai un popolo che gli appartiene, come egli ti ha detto, e che osserverai tutti i suoi comandamenti, affinché egli ti metta al di sopra di tutte le nazioni che ha fatte, quanto a gloria, rinomanza e splendore e tu sia un popolo consacrato al Signore tuo Dio, come Egli ti ha detto"** (Dt 26, 16-19).

Questo è il popolo che Dio benedice, perché legato a Lui da un preciso patto. Tu sei legato a Dio in Cristo da un simile patto, è Dio il Tuo Dio esclusivo a cui rendi fiducia ed ubbidienza? Coloro che hanno Dio con loro non devono temere chi o che cosa può essere contro di loro. Per questo il credente può dire: **"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... in tutte queste cose, noi siamo più che vincitori in virtù di colui che ci ha amati"** (Rm 8, 35-37).

Conclusione

La riflessione mi ha portato a ri-leggere il contesto considerando come tante siano oggi le copie, le imitazioni e i falsi, che si cercano spesso per ottenere qualcosa facilmente e a poco prezzo.

Ciò a volte vale con lo stesso cristianesimo: si danno consolazioni a buon mercato, si illude la gente con false sicurezze, si pensa di essere a posto con Dio.

Accontentarci di un [cristianesimo facile e a buon mercato](#) non ci servirà a nulla. Dobbiamo cercare il cristianesimo genuino, conforme alla Bibbia, e non secondo i nostri pii ma infondati desideri. È un cristianesimo che "costa molto", ma non avremo mai nulla di adeguato così, con poca fatica. Soltanto nel contesto di un cristianesimo a caro prezzo sarà possibile comunicare a quelli della nostra generazione le preziose promesse del Signore: **"Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio!"**.

"Ti ho chiamato per nome", è la consapevolezza che l'invito di appartenere ad una associazione è "chiamata di Dio" a partecipare più dal di dentro e con più responsabilità nella costruzione del suo Regno in un tempo e in un luogo determinato. Se così non fosse, la nostra designazione sarebbe un puro "caso", frutto di amicizie o, nella migliore delle ipotesi, solo risultato di una ricerca tecnica per scoprire i migliori talenti della comunità.

È invece una iniziativa di Dio collegata a tutte le precedenti che hanno segnato il sorgere e il maturare della nostra vocazione cristiana.



1.1.1.1.1.3 COOPERATORI EDUCATORI OGGI COME DON BOSCO

1. EMERGENZA EDUCATIVA ED EDUCATORI

La tentazione più diffusa è quella di riversare la responsabilità di questa “emergenza educativa” sulle nuove generazioni. Si sentono spesso gli educatori – nei diversi ambiti: familiare, scolastico, ecclesiale – lamentarsi del fatto che ai loro sforzi non corrispondono risultati adeguati perché, dietro un’apparente ricezione dei contenuti proposti, si erge in realtà una barriera insuperabile di lontananza e di indifferenza.

Ma il problema sono veramente solo i giovani? O non dobbiamo onestamente riconoscere, noi adulti, che l'emergenza educativa riguarda anche, e forse soprattutto, gli educatori stessi, e che, in questo senso, il vero problema siamo noi? I giovani sono, in buona misura, lo specchio, a volte esasperato, del clima in cui li si fa crescere. I loro atteggiamenti, le loro convinzioni, i loro dubbi, sono spesso il riflesso di quelli dei loro genitori, dei loro insegnanti, dei programmi televisivi a cui assistono, oppure la reazione nei confronti di tutto ciò. Forse è proprio perché abbiamo paura dell'immagine che vediamo riflessa nei loro volti che tendiamo ad esorcizzarla dissertando, nei libri, nelle riviste specializzate, nei dibattiti, su una “crisi giovanile” che innanzi tutto è la nostra.

Da qui dipende, probabilmente, il fatto che a questi ragazzi non abbiamo spesso molto da dire, per aiutarli, se non a risolvere, almeno ad affrontare in modo più corretto i loro problemi. Proprio perché in fondo il loro smarrimento è un prolungamento del nostro, abbiamo l'oscura percezione che difficilmente potremo insegnare loro a trovare un equilibrio di cui noi stessi siamo incapaci. E quali orientamenti comunicare, se noi stessi ci accorgiamo ogni giorno più chiaramente di non averne? Da qui il vuoto più grave della nostra società, che è quello degli educatori.

È stato Benedetto XVI a dirlo con chiarezza, in un discorso tenuto all'Assemblea della CEI: “Quando infatti – notava il Papa – in una società e in una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo, sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno un senso alla vita, si diffonde facilmente, tra i genitori come tra gli insegnanti, la tentazione di rinunciare al proprio compito, e ancor prima il rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione. Così i fanciulli, gli adolescenti e i giovani, pur circondati da molte attenzioni e tenuti forse eccessivamente al riparo dalle prove e dalle difficoltà della vita, si sentono alla fine lasciati soli davanti alle grandi domande che nascono inevitabilmente dentro di loro”.

Non sono i ragazzi ad essere irrecuperabili: è venuto meno il coraggio di educare. Più alla radice, secondo l'analisi di Benedetto XVI, sono venute meno – nell'ambiente culturale in cui viviamo immersi e di riflesso dentro di noi – le condizioni che rendono possibile e significativo l'ambiente educativo. Anche per lo smarrimento causato negli adulti dalla rapidità vertiginosa delle trasformazioni tecnologiche e culturali. Così, a un atteggiamento a volte iper-protettivo, a una sovrabbondanza di attenzioni e di regali, non corrisponde un'adeguata capacità di accompagnare bambini, ragazzi, adolescenti, nel loro difficile cammino di crescita.

(G. Savagnone - A. Briguglia, *Il coraggio di educare*, LDC, 2009, pagg. 8-9)

Interrogiamoci

- Ci sentiamo adeguati, e fino a che punto, come educatori dei nostri figli o dei ragazzi in generale?*
- Siamo adulti capaci di un orientamento esistenziale ed etico per la nostra vita tale da saperlo trasmettere ai nostri giovani?*



2. CON LA CREDIBILITA' DEL TESTIMONE

Un'autorevole indicazione sulla figura dell'educatore cristiano la troviamo negli Orientamenti Pastoralisti della CEI per il decennio 2011-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo".

Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità.

L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile e in continua ricerca. Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri. Nessun testo e nessuna teoria, per quanto illuminanti, potranno sostituire l'apprendistato sul campo.

L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Educare è un lavoro complesso e delicato, che non può essere improvvisato o affidato solo alla buona volontà.

Il senso di responsabilità si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà non si forma la coscienza, non si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere.

Infine, l'educatore si impegna a servire nella gratuità, ricordando che "Dio ama chi dona con gioia" (2Cor 9, 7). Nessuno è padrone di ciò che ha ricevuto, ma ne è custode e amministratore, chiamato a edificare un mondo migliore, più umano e più ospitale. Ciò vale pure per i genitori, chiamati non solo a dare la vita, ma anche ad aiutare i figli a intraprendere la loro personale avventura.

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 29)

Interrogiamoci

- *Quanto sono vicini, i genitori cattolici, gli educatori dei nostri ambienti ecclesiali e salesiani, i catechisti, gli insegnanti delle scuole cattoliche, i collaboratori oratoriani, a questo profilo di educatore cristiano proposto dal documento dell'episcopato italiano?*
- *Quale cura pastorale esprimono le nostre comunità per la preparazione e la formazione di educatori cristiani credibili e competenti?*

□

1.1.1.1.4 ANNO DELLA FEDE

L'AMORE DEL PAPA E DELLA CHIESA PER I GIOVANI

Don Bosco afferma nella "Lettera da Roma" che «*Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani*».

Mentre lo sguardo di predilezione di Don Bosco verso i giovani per i suoi tempi costituiva una eccezione, attualmente invece la Chiesa ha molto a cuore il destino dei giovani. Ne è testimonianza certamente la scelta dei Vescovi italiani di percorrere per un decennio un percorso tutto dedicato all'educazione.

Ma ancor di più l'amore della Chiesa per le giovani generazioni trova riscontro nella persona del Santo Padre Benedetto XVI. È commovente constatare quanto i giovani gli stiano a cuore e quanto li senta vicini. Quando egli incontra i giovani usa sempre espressioni affettuose di amicizia ed amore:

«Carissimi giovani! Cari amici e amiche!»;

«**Siate, cari giovani, la mia gioia**, come lo siete stati di Giovanni Paolo II. A voi tutti la mia benedizione. **Grazie** per tutto, per la vostra presenza, per la vostra preghiera»;



«Cari giovani, termino qui queste mie parole, non senza prima avervi abbracciato **con cuore di padre; vi abbraccio ad uno ad uno** e cordialmente vi saluto».

CHE I GIOVANI SAPPIANO DI ESSERE AMATI

Il Papa in un suo intervento durante l'assemblea generale della CEI sembra far rimbalzare la frase di don Bosco "Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama":

«I giovani sono, come ha ripetutamente affermato Giovanni Paolo II, la speranza della Chiesa, ma sono anche, nel mondo di oggi, particolarmente esposti al pericolo di essere "sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" (Ef 4,14). Hanno dunque bisogno di essere aiutati a **crescere e a maturare nella fede: è questo il primo servizio che essi devono ricevere dalla Chiesa**. Sappiamo bene che molti di loro non sono in grado di comprendere e di accogliere subito tutto l'insegnamento della Chiesa ma proprio per questo è importante risvegliare in loro l'intenzione di credere con la Chiesa, la fiducia che questa **Chiesa**, animata e guidata dallo Spirito, **è il vero soggetto della fede**, inserendoci nel quale entriamo e partecipiamo nella comunione della fede. Affinché ciò possa avvenire, **i giovani devono sentirsi amati dalla Chiesa, amati in concreto**. Potranno **sperimentare così nella Chiesa, l'amicizia e l'amore che ha per loro il Signore**, comprenderanno che in Cristo la verità coincide con l'amore e impareranno, a loro volta, ad amare il Signore e ad avere fiducia nel suo corpo che è la Chiesa. Questo è oggi, il punto centrale della grande sfida della trasmissione della fede alle giovani generazioni».

Come non sentire questo invito rivolto a ciascuno di noi, Salesiani Cooperatori, genitori, adulti, educatori...

IL NOSTRO CUORE È FATTO PER LA GIOIA

«Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa» (Catechismo della Chiesa Cattolica n.27).

«Dio è comunione di amore eterno, è gioia infinita. Dio ci ha creati a sua immagine per amore e per riversare su noi questo suo amore, per colmarci della sua presenza e della sua grazia. Dio vuole renderci partecipi della sua gioia, divina ed eterna» (Benedetto XVI, Messaggio per la XXVII GMG, 15 marzo 2012).

Sempre meno uomini e donne credono a questa verità. Molti hanno escluso ormai Dio dall'orizzonte della loro esistenza; altri, pur non definendosi atei, di fatto vivono come se Dio non esistesse; altri, pur dicendosi credenti, in effetti seguono convinzioni che non coincidono con quanto Dio stesso ha rivelato e la Chiesa insegna; e non mancano purtroppo tra i cattolici, coloro che seguendo delle opinioni personali, si creano una cosiddetta fede "fai-da-te".

Perciò il Papa, preoccupato dalla crisi di fede che allontana molti uomini da Dio, il 12 ottobre 2011, al termine di un convegno organizzato dal Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, ha resa pubblica una lettera in forma di "motu proprio" – cioè di decisione sua personale – con la quale proclama un "Anno della fede".

Pur consapevole della drammaticità del momento, egli inizia con queste parole di speranza:

«La "porta della fede" (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa **è sempre aperta per noi**» (Porta Fidei n. 1).

«Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza **la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo**».

Interrogiamoci

- *Come impegnarci concretamente a seguire l'insegnamento del Papa?*
- *Come ci impegniamo a far sentire i giovani amati in concreto dalla Chiesa, in modo da fargli amare il suo insegnamento?*



- *Quale è il nostro impegno per crescere nella fede, per approfondire ciò che Dio ha rivelato e la Chiesa insegna, incluse le cose su cui abbiamo qualche difficoltà? La sentiamo come una “porta sempre aperta per noi”?*

1.1.1.1.5 TESTIMONIANZE DAL QUOTIDIANO

Se la gioia e la bellezza arrivano dai banchi di scuola (di Cristina Romeo)

Per cominciare, vorrei fare una premessa dicendo che ho molta difficoltà a riflettere su degli argomenti così importanti in maniera astratta; per questo, penso che il modo migliore sia partire dalla mia esperienza di vita.

Sono una ragazza di sedici anni. Ho cambiato scuola da poco e sono uscita da un periodo di depressione, che più volte mi ha portato a pensare che la mia vita non valesse la pena di essere vissuta. Ora, ci si potrebbe chiedere come una persona come me, che addirittura sminuisce il valore della propria vita, scelga di partecipare ad un concorso dove il tema importante da affrontare è proprio quello del valore della vita e della dignità della persona. Ecco la risposta. Spero di riuscire ad essere me stessa il più possibile.

In quest'ultimo periodo ho fatto delle esperienze e incontrato delle persone che mi hanno portato più volte a guardare la realtà mettendone in luce tutta la bellezza, facendomi vedere come anche dalle esperienze peggiori sia possibile uscire. **Mi sono sentita voluta bene come persona nella sua bellezza in sé:** amata con uno sguardo che prima nessuno aveva avuto su di me. La vita mi è sembrata tornare ad avere una sua dignità.

Mi viene in mente una frase famosa di Dostoevskij nell'opera “ l'Idiota”: “ La bellezza salverà il mondo”. Secondo me aveva ragione: bisogna riconoscere la bellezza e imparare ad amarla con gioia.

Infatti, solo riuscendo a vedere la bellezza nella vita di un uomo in qualunque stato o condizione essa sia, si può riuscire ad amare quella persona, in quanto tale, e coglierne tutto il suo valore. Penso che tutti gli uomini, anche coloro che non riconoscono la presenza di nessuna divinità, si rendano conto di non poter decidere tutto della loro vita: ci possiamo limitare a scegliere il colore di un'auto o di un vestito, o la località dove andare in vacanza in estate; ma su certi avvenimenti che ci succedono, spesso colpendoci alla sprovvista, non possiamo esercitare nessuna volontà, la vita come la morte sono misteri più grandi di noi.

I primi due articoli della “Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea” riassumono l'importanza della dignità umana e il diritto alla vita, riconosciuti come valori inviolabili e uguali per tutti gli individui. Allora perché le vite di un anziano, di un embrione, di una persona malata e spesso anche di un povero sembrano possedere un valore minore rispetto a quella di una persona che, secondo i modelli proposti dalla nostra società, si trova in condizioni perfette?

Il problema riguarda specialmente il modello di vita ideale che la società impone: bellezza e salute fisica al primo posto, a seguire denaro e potere. L'uomo che basa tutta la sua vita in funzione di queste cose e il non riuscire a possederle, può portarlo a una grande sofferenza. La nostra società ci presenta una molteplicità di avanguardie tecnologiche e di prodotti, di cui non voglio criticarne la bellezza, perché fanno parte della nostra vita quotidiana, ma che spesso ci impediscono di renderci conto che possiamo goderne proprio per il fatto di “stare vivendo”.

Solo quando riusciremo a vedere in modo uguale, senza discriminazioni, tutte le persone come una bellezza per il fatto di essere vite umane, uniche e irripetibili ciascuna delle quali è il segno di un mistero grande che si concretizza, allora capiremo il valore e la grandezza di ogni persona anche quella che apparentemente sembra più inutile.



Il futuro dell'Europa sta anche in questo: nello sguardo e al valore con cui gli uomini, e in particolare i giovani come me, stanno di fronte alla realtà. Spesso quando abbiamo un problema preferiamo scappare o reagire in modo cinico.

Molti ragazzi crescono sempre più indifferenti: quando in una classe molti non hanno voglia di studiare, e molte volte la voglia nonostante parta con tutte le buone intenzioni passa anche a me, la risposta è semplice: manca qualcosa. Ecco che rientra in gioco la bellezza. Se noi giovani riuscissimo a guardare la nostra vita di tutti i giorni con occhi diversi, cercando la bellezza nelle piccole cose e nelle persone che possono offrircela, avremo buone possibilità di diventare degli adulti che nei limiti della loro umanità potranno concretamente restituire all'Europa la sua dignità risollemandola dall'attuale crisi. Una crisi che non è solo di tipo economico ma le cui radici prima di tutto vertono nella nostra società. È evidente che se un adulto è cinico ci sono parecchie possibilità che trasmetta il suo cinismo anche al giovane, così anch'esso si ritrova privo d'interessi e speranze.

Noi ragazzi abbiamo bisogno di essere educati a cercare la bellezza nella nostra quotidianità e nello studio, elemento fondamentale per costruire il nostro futuro. Io sento la necessità di vedere una bellezza in quello che faccio e riconosco l'importanza delle figure dei professori e degli educatori, perché una parte del nostro futuro è anche nelle loro mani. Una parte del loro compito dovrebbe essere quella di insegnarci a giudicare la realtà, anche se spesso sugli argomenti di discussione prevale la propria posizione ideologica. È importante per noi ragazzi imparare a giudicare quello che ci viene insegnato a scuola e quello che ci trasmette la società non escludendo mai la possibilità di imparare qualcosa di nuovo. Infatti è proprio questo ciò che distingue un uomo schiavo di un'ideologia da uno libero: l'uomo libero non si preclude la possibilità di cambiare idea e di scoprire qualcosa di nuovo.

Il messaggio di Giovanni Paolo II, dovrebbe servire a noi giovani sia come modo di prendere coscienza del grande compito che ci aspetta e sia come incoraggiamento e sostegno: le sue parole sono prova di una grande fiducia. Un cambiamento non è impossibile, ma può realizzarsi soltanto se ognuno di noi, partendo da se stesso, riconosce un senso nelle persone e nelle esperienze della sua realtà quotidiana anche quando sembra esserne priva.

Spunti per l'approfondimento:

- *Riflettiamo insieme sull'invito del Rettor Maggiore: "Formare ad una sensibilità sociale e politica, che porta comunque ad investire la propria vita per il bene della comunità sociale, impegnando la vita come missione, con un riferimento costante agli inalienabili valori umani e cristiani" (Strenna 2013).*

1.1.1.1.6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

STATUTO "ad experimentum", Art. 10. La pedagogia della bontà

Nel loro impegno educativo i Salesiani Cooperatori:

§1. *adottano il "Sistema Preventivo" di don Bosco, che "si appoggia sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza"; cercano la persuasione e non l'imposizione, la prevenzione piuttosto che la punizione, attraverso il dialogo costante;*

[...]

§3. *promuovono il bene ed educano all'amore per la vita, alla responsabilità, alla solidarietà, alla condivisione e alla comunione;*

§4. *fanno appello alle risorse interiori della persona e credono nell'azione invisibile della grazia. Guardano ogni giovane con ottimismo realista, convinti del valore educativo dell'esperienza di fede. La loro relazione con i giovani è ispirata da un amore maturo e accogliente.*

STATUTO "ad experimentum", Art. 22. Presenza salesiana nel mondo



§1. I Salesiani Cooperatori si sentono “intimamente solidali” con il mondo in cui vivono e nel quale sono chiamati ad essere luce e lievito. Credono nelle risorse interiori della persona. Condividono i valori della propria cultura e s’impegnano perché essa sia guidata dall’umanesimo cristiano.

Promuovono le novità con senso critico cristiano. Integrano nella loro vita “tutto ciò che è buono”, mettendosi in ascolto soprattutto dei giovani.

§2. Di fronte alle molteplici sfide ed alle difficoltà nelle quali sono chiamati ad operare, assumono un atteggiamento costruttivo. S’impegnano a costruire ed a diffondere nella società una cultura cristiana della solidarietà e dell’accoglienza.

Parlare di “pedagogia della bontà” non è parlare solo di un metodo, ma dei nostri **ATTEGGIAMENTI**. Non stiamo parlando di come giudichiamo, ma di come vogliamo porci di fronte alle persone e alle cose. Perché dovremmo volere gli atteggiamenti descritti, che non ci vengono tutti o sempre spontanei? DB li ha avuti e lo hanno aiutato a guardare tutti e tutto con lo sguardo di Gesù, che non aveva come prima preoccupazione quella di giudicare: prima di tutto amava. Significa osservare alla luce del Vangelo che...fa vedere molte più cose e molto più in profondità!

- **Un atteggiamento fiducioso verso tutti**, e in particolare **verso i giovani**, anche quando non rispettano le nostre aspettative: per DB il punto di partenza è sempre il giovane (e non quello che secondo noi il giovane deve essere!). L’orizzonte è portarlo a vivere una vita piena CON Dio (la “salvezza dell’anima”). Il paziente e graduale cammino che ci sta in mezzo è l’educazione secondo il metodo preventivo. Egli non solo aveva capito che in ogni giovane c’è un punto accessibile al bene, ma **si impegnava a cercarlo**.
- **Un atteggiamento fiducioso nei confronti del mondo**, potremmo dire *la gioia di essere nel mondo*: “In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8). “Paolo vuole allora esortare la comunità a non essere inferiore al bene che esiste anche nel suo ambiente e di fronte al quale egli non sa chiudere gli occhi: la comunità infatti non è tolta dal mondo, ma **deve dar prova di sé nel mondo**, attirandosi ogni vera virtù e ogni riconoscimento” (J. Gnlika).
- **Un atteggiamento fiducioso di fronte alle novità**: il cooperatore non assume un atteggiamento pregiudiziale negativo o diffidente. È propenso piuttosto a prenderle in favorevole considerazione, specie se gradite ai giovani, dei quali “*si mette in ascolto*”, che sono naturalmente attenti all’inedito, essendo, almeno alcuni di essi, le antenne sensibili del futuro. Evidentemente, in tutto questo occorre esercitare il discernimento, il « senso critico cristiano »: le novità non sono sempre progresso; a volte sono futili e anche dannose, perché i mercanti di novità manipolano subdolamente le coscienze e sfruttano la naturale sete di cambio. Perciò il Cooperatore segue l’aurea norma di san Paolo: «Esaminate tutto, e ritenete ciò che è buono» (1 Tes 5,21).

Spunti per l’approfondimento:

- *Rileggiamo gli atteggiamenti del PVA. Quali mi risultano più naturali? Quali più difficili da accettare o da praticare? Verifico a che punto è la mia “conversione” riguardo ad essi, chiedendola con fiducia nella preghiera?*
- *“Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello” (cf. Lettera da Roma). Cerchiamo di vedere nel giovane problematico una canna da non spezzare?*
- *Don Caviglia affermava che «Chi è sempre pronto a lamentarsi non ha vero spirito salesiano». Quanto abbiamo la tendenza naturale di molti adulti di lodare con nostalgia il passato e di gemere sul nostro tempo con acidità e aggressività? Ci mettiamo “in ascolto dei giovani”?*



Periodo 2 – AVVENTO E NATALE

Dio è la fonte della vera gioia

1. L'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Testi e riflessioni dalle “VITE di GIOVANI”

- Savio Cap. XII (Episodi e belle maniere di conversare coi compagni), pag. 66-68

DB ci trasmette l'immagine positiva di un ragazzo santo, normalmente amante dei divertimenti.

La “ricreazione” per DB: non solo momento di distensione, ma di gioia vissuta, di cui Domenico (l'educatore) è animatore. È occasione per entrare in relazione di fiducia.

Il suo approccio ai compagni non è di massa, ma personalizzato: il primo passo è ascoltare, far aprire il giovane, capire quello di cui ha bisogno (confidenza, punto accessibile al bene). C'è accompagnamento amorevole, delicatezza, premura, gioia autentica che viene da dentro: il “guadagnare l'anima” non è un trofeo da conquistare per sé e per la propria gratificazione, ma pratica di vita umana e cristiana insieme ai compagni.

*La raccomandazione più volte fatta (soprattutto da bambino) di “fuggire i cattivi compagni” significa “proteggersi” per non farsi trascinare, ma **non toglie l'apertura a tutti**: è affabile e gioioso a priori. C'è anzi un'attenzione particolare ai “discoli”: non li “catechizza” passivamente, ma li mette in gioco attivamente, li gratifica, li aiuta a progredire con le loro forze. Quando non corrispondono ai suoi inviti non li avvilisce né li allontana, ma li attende e li incoraggia a sopportare e superare gli insuccessi.*

DB ci mostra la differenza tra la ricreazione “salesiana” e quella fatta solo per motivi strumentali. Non ci mostra semplicemente una differenza nei contenuti proposti, ma come i giovani si accorgano di chi ha guadagnato il loro cuore in maniera disinteressata. Il ragazzo trova l'apertura del cuore dell'educatore e vi trova una personalità positivamente matura.

- Savio Cap. XVIII (Sue amicizie particolari – Sue relazioni col giovane Gavio Camillo), pag.83-85
(NB: si può utilizzare benissimo anche per il periodo n.5)

*La trasparenza che ha nelle relazioni, anche nelle correzioni sempre rispettose e amabili, non impedisce il fatto che “Ognuno era amico con Domenico...”. Questo avviene non perché acconsente a tutti, ma perché è una persona **autentica, libera**: l'eccessivo “rispetto umano” nasconde a volte paura o indifferenza.*

Importanza della “ricreazione” per DB: momento per accogliere, allacciare relazioni, rompere le barriere di diffidenza. L'educatore vi partecipa.

L'associazionismo salesiano: alcuni ragazzi si “associano”, assecondando le loro inclinazioni e amicizie particolari. Sono loro i protagonisti della gestione di questo loro spazio e dei loro progetti, i “superiori” accompagnano e stimolano (vedi anche la “Compagnia dell'Immacolata”).

*Il legame tra i componenti del gruppo non è semplicemente di tipo “ideologico” o per istruirsi, ma porta a vivere **relazioni profonde**, condivisione e amicizia vera: Domenico assiste come può l'amico, anche nella difficoltà.*

“Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri”. È fondamentale non fermarsi solo a questa frase, che dà il senso della pedagogia di DB solo se letta insieme alle altre:



- Il ragazzo, sentendosi accolto e amato, si sente libero di esprimere il suo desiderio profondo, la santità, e allo stesso tempo la sua paura (“non so cosa debba fare”). Domenico lo aiuta a vincere i timori annunciandogli che il “Vangelo della gioia” è per tutti.
- Non rimane però in superficie: l'allegria di cui si parla non è spensieratezza, ma **è frutto del vivere una vita in grazia di Dio**. Lo stimola quindi a progredire con la proposta di servire il Signore nel quotidiano.
- Non gli propone questo programma come uno sforzo solitario, ma inserito nell'esperienza di un gruppo con cui camminare insieme.

“Io sono intimamente persuaso che tu sei volato al cielo”: esprime la serenità data dalla prospettiva della vita eterna, un ottimismo non ingenuo, ma radicato nell'immagine di Dio Padre che vuole la nostra felicità.

▪ Besucco Cap. XVII (Allegria), pag.195-196

Francesco è disorientato e con poca fiducia in sé stesso. DB ci presenta altre volte il senso di inferiorità o di inadeguatezza del ragazzo come una sua fragilità che potrebbe essere all'origine di una sua chiusura. Il suo approccio:

- Non si presenta subito come uno che ha la soluzione già pronta, ma gli fa esprimere quello che prova, lo ascolta...è la prima e ineludibile fase dell'accompagnamento!
- Francesco, sentendosi accolto, si apre, fino ad esprimere il suo “non so come fare”. La prima risposta di DB è la conferma di una **dedizione totale**: “ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili”.
- Solo dopo aver stabilito questa confidenza fornisce a Francesco un programma semplice per sperimentare il Vangelo della gioia: “Allegria, studio, pietà”. Nonostante la sua concisione, nessun ambito della persona del giovane è trascurato.
- Nel cammino Francesco si deve confrontare con le difficoltà legate a una certa sua rigidità, dovuta alla differenza rispetto al suo ambiente di origine. DB è sempre presente per aiutarlo ad “aggiustare la rotta”.

1.1.1.1.1 PAROLA DI DIO

“Ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo” (Lc 2,10)

PREMESSA (Luca 2,8-20)

Luca è uno storico, ce lo dice all'inizio del suo vangelo (Lc 1,1-4), ma il suo intento non è quello di riportarci dei **fatti così come sono accaduti**, né tantomeno vuole fare della cronaca, ma ci **“racconta degli avvenimenti”**, cioè dei **fatti interpretati**.

A lui interessa il contenuto di questi fatti, più della forma in cui avvengono, affinché “ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto” (Lc 1,4); infatti, su questo contenuto si fonda la fede di Teofilo (cui è indirizzato il suo lavoro) e di ciascuno di noi. A Luca interessa che comprendiamo il senso più profondo di quanto è avvenuto; il come sia avvenuto non è così importante.

Il racconto si suddivide in due scene:

- la prima narra l'apparizione dell'angelo ai pastori e l'annuncio;
- la seconda ci presenta i pastori che, sotto l'impulso dell'angelo, vanno alla ricerca del bambino.

Nella prima parte del racconto Luca imposta la sua narrazione sulla struttura dei racconti di annunciazione, che così si sviluppa:

- presentazione dei personaggi,
- apparizione dell'angelo,
- reazione di timore all'apparizione da parte dell'uomo,
- comunicazione del messaggio,
- il segno dato,
- la partenza dell'angelo.



IL TESTO Luca 2, 8-20

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva:

"Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

COMPRESIONE DEL TESTO E SPUNTI DI MEDITAZIONE

1. C'erano in quella regione alcuni pastori...: il quadro cambia completamente dai versetti che precedono, si passa dall'intimità di una stanza, dove abbiamo lasciato un bambino avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia, ai campi nei dintorni di Betlemme. Ci vengono qui presentati i personaggi della nostra storia. Tre gli elementi di rilievo in questa scena che prepara alla visione dell'angelo

1.1 I pastori. Secondo la tradizione rabbinica erano dei personaggi disprezzati perché posti ai margini della società e compivano un lavoro considerato impuro. Da qui l'idea che *Dio sceglie i disprezzati e gli emarginati per fare il suo annuncio*. Sennonché queste testimonianze rabbiniche non sono dei tempi di Luca, ma successive. Anzi per la comunità, a cui Luca si rivolge (è una comunità di greci convertiti al cristianesimo), il lavoro del pastore è ben visto e apprezzato.

Perché allora Luca introduce qui la scena dei pastori?

Per comprendere correttamente questo passo, bisogna ricordarsi che **Davide** era lui pure un pastore, ma era anche il **re d'Israele** (1010-970 a.C.), a cui era stata fatta la promessa da parte di Dio che un suo discendente sarebbe stato l'inviato di Dio, cioè il messia, e si sarebbe seduto sul suo trono (2Sam 7,12-14). *Quindi la venuta del messia era legata, in qualche modo, al mondo della pastorizia*. Gesù stesso, infatti, si dichiarerà *il buon pastore* (Gv 10,11). La presenza dei pastori, pertanto, ha la funzione di *mettere in luce la messianicità di Gesù*: lui è il vero discendente di Davide; lui è colui che compie le promesse che Dio ha fatto a Davide per mezzo del profeta Natan. Vediamo, quindi, come con la semplice presenza dei pastori Luca voglia sottolineare *la vera natura di quell'anonimo bambino*.

1.2 I pastori, poi, stanno vegliando. Se da un lato la presenza dei pastori richiama la messianicità di Gesù, dall'altro essi *rappresentano quella parte di umanità che non si è addormentata* nel "tran tran" della vita, *ma è aperta alla speranza e attenta ai segni dei tempi*; cioè è capace di leggere teologicamente la storia e vedere in essa un Dio che continuamente opera la sua salvezza e accompagna l'umanità e la sua storia riconducendole in Lui. *La storia dell'uomo, pertanto, non è una storia di dannati e di disperati, ma di amati da Dio; un Dio che non si è dimenticato degli uomini, ma fattosi come loro, li sostiene lungo il cammino della loro storia che, ora, con l'incarnazione di Dio, è divenuta storia comune*.



1.3 I pastori, poi, vegliano di notte. È la notte dell'attesa, la notte dell'Antico Testamento in cui la luce divina doveva ancora pienamente rivelare il disegno di Dio, ma lo stava soltanto preparando. Due grandi figure, dicono proprio questo: il vecchio Simeone e la profetessa Anna, che ormai carichi di anni, attendevano con speranza il rivelarsi definitivo di Dio nella storia. Sono questi gli uomini su cui Dio conta per portare avanti la sua storia di salvezza. Sono gli uomini della speranza, che pur vivendo nella notte dell'incredulità, della sofferenza, del silenzio di Dio sanno attendere pazientemente, credendo che Dio non delude mai le attese di chi spera e crede in Lui.

2. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro... tutto il racconto dell'annuncio dell'angelo si snoda sulla falsa riga dei grandi annunci, che nel mondo ellenistico venivano compiuti in occasione della nascita del figlio del re, delle sue nozze o di una vittoria sui nemici. Ma in realtà non si tratta di un annuncio, ma di **un proclama regale**, una sorta di decreto che da attuazione ad un progetto del re. Con tale proclama, pertanto, **si "informa" il popolo che il volere del re si è compiuto.** Infatti, qui c'è la presenza di un "anghelos", che in greco significa appunto messaggero. Questo angelo è qualificato da quel "del Signore"; questo significa che il suo messaggio proviene da Dio ed è destinato agli uomini. Si tratta, dunque, di una rivelazione. Con questo proclama ufficiale Luca vuol dire alla sua comunità che lì, in quel bambino, si è attuato il disegno di Dio, il cui significato viene ora spiegato proprio per mezzo dell'annuncio. Luca sta predisponendo la sua comunità a leggere nel senso più vero quanto viene proclamato: ciò che è avvenuto è l'attuazione di un progetto divino. Luca dà una lettura alla nascita di Gesù e risponde alla domanda: **"Chi è questo bambino?"**. L'annuncio è, pertanto, il cuore del racconto di Luca.

3. Essi furono presi da grande spavento... l'improvvisa apparizione dell'angelo ai pastori dice l'irrompere di Dio nella storia, l'inizio della definitiva rivelazione, preparata durante la notte dell'Antico Testamento. Essi furono avvolti dalla gloria del Signore. L'espressione "gloria del Signore" dice la presenza di Dio in mezzo agli uomini, dalla quale gli uomini sono avvolti interamente. Abbiamo qui una vera e propria "teofania", cioè una manifestazione di Dio che, secondo gli schemi classici delle teofanie, provoca negli uomini "un grande spavento". È la reazione dell'uomo di fronte all'irrompere del mondo di Dio nel mondo degli uomini.

4. "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia..." "Non temete", ecco la risposta di Dio ai timori degli uomini. Nell'annuncio dell'angelo sono presenti i temi cari a Luca: **prima il tema della gioia messianica, che preannuncia la nascita di tempi nuovi.** Con la venuta di Gesù ha inizio il tempo di Dio, in cui l'uomo è invitato ad entrare. Da questo momento in poi la storia umana coincide con la storia divina: l'uomo non è più solo, ma nella sua storia è accompagnato da Dio, poiché la storia dell'uomo è anche quella di Dio. **Poi il tema dell' "oggi" di Dio** che se da un lato chiude la lunga attesa delle promesse veterotestamentarie, che "oggi" si sono compiute; dall'altro dice che la salvezza offerta in Cristo a tutti gli uomini continua anche "oggi", cioè continua nel tempo per mezzo dell' "oggi" della Chiesa, per mezzo dell' "oggi" di ciascuno di noi. L' "oggi" dice, pertanto, una salvezza che è sempre in atto ed è sempre offerta agli uomini di ogni tempo. In quel "vi è nato", poi, è racchiuso il senso della nascita di Gesù: egli è nato per voi. Gesù, dunque, si qualifica come il dono del Padre fatto all'umanità. Giovanni dirà che "Dio ha tanto amato il mondo da donare suo Figlio" (Gv 3,16). Gesù, pertanto, si qualifica non solo come il volto storico dell'amore del Padre, come lo spazio di Dio in mezzo agli uomini, come la risposta del Padre alle esigenze e agli interrogativi dell'uomo, ma anche come l'espressione delle esigenze di Dio nei confronti dell'umanità.

4.1 Questo bambino ci viene presentato come **colui che è "nato nella città di Davide"**, cioè in Betlemme. Questa sottolineatura qualifica Gesù come il vero discendente della regalità davidica; come colui che realizza con la sua nascita le promesse fatte da Dio a Davide e, quindi, lui è il vero messia atteso da Israele, l'uomo inviato da Dio per il suo popolo. Questo bambino, poi, è definito con tre termini: **"salvatore, che è Cristo Signore"**. La parola **"salvatore"** dice il senso della **missione** di quel bam-



bino: ricondurre l'uomo in seno a Dio, da cui è uscito dopo la colpa originale. Tale termine è, poi, qualificato e precisato anche con due titoli "**Cristo Signore**", che esprimono una primitiva formula di **fede della prima comunità credente**, che nella risurrezione di Gesù lo riconosce come **il vero inviato di Dio (Cristo) e il vero Signore della storia**. E Luca, qui, contrappone la signoria di Cesare Augusto a quella di Cristo: Gesù risorto è il vero salvatore del mondo, il vero pacificatore dell'umanità e non Augusto. Nell'annuncio dell'angelo, pertanto, si legge, in realtà, la primitiva predicazione cristiana.

5. **Questo per voi il segno:** come in ogni racconto di annuncio, anche qui Luca offre un segno prodigioso. Il segno non è un qualcosa di eclatante che colpisce la sensibilità dell'uomo, stupefacendolo e tramortendolo, ma un qualcosa di più prodigioso: un Dio fatto uomo, che con la sua umanità non solo si fa vicino all'uomo, ma ne condivide la sua triste sorte, riscattandolo definitivamente. **È il segno di un Dio che si è fatto come noi per farci come lui**. È il segno, in definitiva, di un Dio che solidarizza con l'umanità, travolta dal peccato e dalla morte. Gesù, dunque, diventa per l'umanità il segno dell'amore del Padre; dice che Dio non si è dimenticato di noi, ma è con noi ed è per noi.

5.1 **E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste...** Ed ecco che all'improvviso la visione si allarga e l'annuncio dell'angelo risuona tra le schiere celesti. Esso si traduce in un inno di lode a Dio per le meraviglie che ha compiuto. L'evento della salvezza dell'umanità, ci dice Luca, non è una questione che riguarda soltanto gli uomini, ma trova anche una sua eco nella liturgia celeste, quasi a dire che la nascita di Gesù è un evento cosmico con cui tutti, uomini e mondo celeste, hanno a che fare.

5.2 **"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama"** Questa espressione si compone di due parti tra loro parallele e strettamente legate: la gloria di Dio, che dice la vita stessa di Dio, si traduce per gli uomini, investiti dal suo amore, in pace. Questa pace, poi, non è l'assenza di guerre, ma la vita stessa di Dio che si è incarnata in mezzo agli uomini. Paolo nella sua lettera agli Efesini ce lo ricorderà: "Cristo è la nostra pace" (Ef 2,14). Ecco che cos'è, dunque, la "pace in terra": Cristo stesso, quale vita di Dio resasi visibile, tangibile e raggiungibile da ciascuno di noi. E tutto ciò è dono del suo amore, di fronte al quale ognuno di noi è chiamato a prendere posizione e a dare la sua risposta esistenziale.

6. **Appena gli angeli si furono allontanati...** con questa espressione Luca chiude la prima parte del suo racconto, dominato dall'annuncio dell'angelo ai pastori.

NELLA SECONDA PARTE: LA RISPOSTA DEI PASTORI ALL'ANNUNCIO.

1 **Andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento...** la seconda parte inizia con la decisione dei pastori: "andiamo e vediamo". **È il cammino della fede**. Di fronte all'annuncio dell'irrompere dell'agire di Dio nella storia l'uomo è chiamato a prendere posizione, a dare la sua risposta esistenziale. In questi due verbi è racchiusa la risposta dell'intera comunità credente: è l'aprirsi della vita dell'uomo alle esigenze di Dio; è l'accogliere queste esigenze nella propria vita; è il conformarsi esistenzialmente a Lui.

2 **Vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere...** il testo greco dice "vediamo questa parola che è avvenuta". Ed ecco che l'annuncio dell'angelo, in cui risuona l'annuncio apostolico della chiesa primitiva, non è più una semplice informazione, ma una "Parola che è avvenuta", cioè che si è incarnata. Gesù, dunque, è qui visto da Luca come la Parola eterna del Padre che ha preso forma concreta, storica.



C'è in tutto ciò un parallelismo tra l'annunciazione che l'angelo fa a Maria e quello che viene fatto ai pastori. Con l'annuncio fatto a Maria, la Parola annunciata si incarna in Maria; con l'annuncio ai pastori la Parola diventa evento storico, cioè il Dio in mezzo agli uomini. E come in Maria Dio ha intrecciato la propria vita con quella della sua creatura, così negli uomini Dio intreccia la propria vita con la loro, la sua storia con la loro. **In tal modo, Dio diventa il Dio con noi.**

3 **Andarono, dunque, senza indugio...** di fronte all'evento divino che irrompe nella storia e interpella l'uomo, la risposta dell'uomo deve essere pronta e immediata. Con l'entrata definitiva di Dio nella storia per mezzo di Gesù, *hanno avuto inizio gli ultimi tempi, si sono inaugurati i tempi escatologici*. L'uomo, pertanto, è chiamato a dare a Dio, che lo interpella per mezzo della sua Parola, una risposta rapida. Infatti, ora il tempo che rimane all'uomo è soltanto il tempo della sua vita. In questo lasso di tempo l'uomo è chiamato a dare la sua risposta a Dio. Non c'è più tempo, quindi, per l'uomo e per le sue scelte, poiché l'unico tempo che gli è rimasto è il breve spazio della sua vita. Qualunque scelta che egli farà, in questo breve lasso di tempo, costituirà il giudizio che l'uomo emette già fin d'ora su se stesso.

4 **E dopo averlo visto, riferirono...** L'annuncio ricevuto dall'angelo e constatato qui nella storia, grazie alla fede, ha trovato posto nella vita dei pastori; essi, pertanto, "riferiscono". I pastori, cioè la comunità credente, diventano a loro volta dei messaggeri, portando al mondo quella luce che la fede ha fatto loro vedere. In tal modo la rivelazione di Dio si diffonde ora per mezzo di uomini che hanno compreso. **È il tempo della Chiesa, è il tempo di ciascuno di noi.** I pastori, come noi, sono diventati i depositari di questo annuncio, ne sono diventati responsabili e sono chiamati a "riferire" agli altri uomini quanto loro hanno già accolto nella propria vita.

5 **Tutti quelli che udirono, si stupirono...** sono le generazioni future, che per mezzo dell'annuncio affidato alla comunità credente, lo hanno accolto; e come i pastori rimasero stupiti di fronte all'annuncio divino, così si perpetua nei secoli questo stupore nei nuovi credenti. **È lo stupore delle meraviglie che Dio ha operato per l'uomo nella persona di suo Figlio, rivelazione del Padre.**

➔ **Maria, da parte sua, serbava in cuor suo tutte queste cose...** è la figura del credente! Il mistero che in lei si è incarnato trova la sua più profonda comprensione **nel silenzio e nella contemplazione**: è il processo proprio di una fede, che progredisce lentamente nella comprensione del Mistero che è incarnato in ciascuno di noi.

1.1.1.1.2 COOPERATORI EDUCATORI OGGI COME DON BOSCO

1. UN CLIMA DI FAMIGLIA... IN FAMIGLIA

Ogni bambino ha bisogno di una famiglia (possibilmente della sua famiglia naturale) e ogni famiglia ha bisogno di una casa. La casa non è solo un luogo fisico, non è un edificio qualsiasi; è uno spazio vitale, lo spazio dove si svolge quella ricca trama di incontri e di relazioni, di scambi e di attività, che costituisce la quotidiana vita familiare.

È uno spazio, perciò, adattato alle esigenze delle persone, di quelle persone che compongono quel nucleo familiare. Uno spazio strutturato, modificato, riempito, arredato "ad immagine e somiglianza" di coloro che lo abitano e lo vivono. Uno spazio non asettico, impersonale, ma curato e improntato "fino ad imprimervi – per usare un'espressione di Andreoli – uno stile di famiglia" (cf. V. Andreoli, Lettera alla tua famiglia, Rizzoli, 2005, p. 7). Uno spazio impregnato di calore, del clima carico di affetto che caratterizza le relazioni familiari. Uno spazio "comunicativo", che trasmette e fa respirare a coloro che vi si trovano una certa atmosfera. Uno spazio,



insomma, vivificato dalla presenza, dalla modalità e dalla qualità di presenza, di coloro che di esso fruiscono; uno spazio “umanizzato”, che fa della casa non una semplice struttura architettonica, ma un ambiente.

E a fare l’ambiente domestico concorrono certamente anche i figli, via via che crescono; ma sono anzitutto e soprattutto loro, i genitori, a crearlo. Essi sanno che un ambiente non è influente per la crescita di un bambino e che l’ambiente domestico è quello che incide di più. Si sforzano, perciò, di fare della loro casa l’ambiente più vivibile, più sano possibile, sotto l’aspetto educativo, e più fecondo per i loro figli. Un ambiente dove si respira un clima di accoglienza, innanzi tutto.

Un clima accogliente è fatto di tante cose, ma fondamentalmente di attenzione alle persone: se il figlio torna a casa, per esempio, trova qualcuno, la mamma o il papà, che gli va incontro, che lo saluta e gli chiede come sta, che si accorge se è contento o è turbato da qualcosa; oppure se un giorno egli, tornando visibilmente amareggiato per qualcosa successo a scuola a un suo compagno, chiede di potere stare un po’ da solo, nella sua cameretta, a ripensare e rielaborare l’episodio spiacevole verificatosi quella mattina nella sua classe, i suoi genitori, comprendendo il suo bisogno, non stanno lì a tempestarlo di domande, ma rispettano il suo stato d’animo, gli consentono di stare da solo finché ne ha bisogno, manifestando la loro disponibilità ad ascoltarlo successivamente se e quando lui vorrà.

L’attenzione alle persone, nella vita familiare, si sviluppa come attitudine a cogliere, sia intuitivamente sia attraverso la comunicazione e il dialogo, gli stati d’animo dei nostri cari, quindi a capirli, ad accettarli e a rispettarli. Ci sentiamo pienamente accolti in famiglia quando constatiamo, quando sperimentiamo la disponibilità dei nostri cari ad accorgersi e a rispettare i nostri stati emotivi, anche se non coincidono con i loro o con le loro aspettative in quel momento.

L’accoglienza così intesa e praticata spiana la strada a un’altra componente fondamentale del clima familiare: la fiducia. Chi si sente veramente accolto da una persona cara è portato a fidarsi di lei e perciò anche a confidarsi, rendendola partecipe di fatti e situazioni personali. Se il figlio si sente accolto, se sperimenta che i suoi genitori sono attenti al suo vissuto, e non per condizionarlo o dominarlo, tende ad aprirsi a loro, superando via via possibili remore, paure, diffidenze iniziali.

I genitori creano un clima di fiducia in famiglia anche con la loro disponibilità all’ascolto: un ascolto vero, attivo, non superficiale o distratto, che prende veramente in considerazione ciò che il figlio sta dicendo, indipendentemente dal contenuto, dall’oggetto di cui sta parlando, che può anche sembrare non importante per loro ma che certamente lo è per lui.

Il figlio ha bisogno, sin dalla prima infanzia, sin da quando impara ad usare il linguaggio verbale, di essere ascoltato, sia per ottenere risposte alle sue richieste e curiosità, sia soprattutto per provare la gratificante sensazione di essere preso in considerazione, di essere oggetto di attenzione. Vedersi ascoltato attentamente dal papà o dalla mamma è un’esperienza importante per un figlio, perché gli rimanda la conferma che egli è qualcuno, che egli conta, che egli vale; e di questa conferma egli ha fortemente bisogno per sviluppare e alimentare la fiducia in se stesso e, di riflesso, la fiducia negli altri, a cominciare da coloro che tale conferma gli danno. E questa fiducia progressivamente si rafforza, si espande, e impronta di sé le relazioni familiari.

Un clima di accoglienza e di fiducia aiuta a mantenere a casa anche un clima di serenità. Intendiamoci: un clima familiare sereno non vuol dire che tutto fili sempre liscio, che in famiglia non si verifichino mai incomprensioni, difficoltà, conflitti. Una certa conflittualità è fisiologica in ogni contesto familiare, perché nasce dalle diversità di carattere e di temperamento, oltre che di ruolo, dei suoi membri. Ma, in una famiglia che vuole mantenere un clima sereno, difficoltà e conflitti vengono affrontati in modo pacato, evitando esasperazioni e generalizzazioni, prese di posizione rigide e pregiudizi, mantenendo le difficoltà e i problemi nelle loro reali dimensioni, senza ingigantirli, giudicando i fatti e i comportamenti, non le intenzioni e le persone, e soprattutto evitando di intaccare le certezze affettive e relazionali.

(N. Sammartano, *Genitori del sì, genitori del no*, EFFATA’, 2010, pagg. 25-28)

Interrogiamoci

□ *Quale clima caratterizza il nostro ambiente familiare?*



- *Quali difficoltà incontriamo nell'impegno di creare un clima familiare sereno e accogliente?*

2. EDUCATORI PER RAGAZZI E ADOLESCENTI

Un'altra autorevole indicazione sulla figura dell'educatore, in particolare di quello impegnato con i preadolescenti e gli adolescenti, ci viene dal documento CEI "Educare alla vita buona del Vangelo".

La sete di conoscenza e di relazioni amicali caratterizza i ragazzi, che accolgono l'azione educativa quando essa è volta non solo al sapere, ma anche al fare e alla valorizzazione delle loro capacità. L'esperienza cattura il loro interesse e li rende protagonisti: è riscontrabile quando sono coinvolti come gruppo in servizi verso gli altri. Il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva, per cui è rilevante la qualità del rapporto che l'educatore riesce a stabilire con ciascuno. Per crescere serenamente, il ragazzo ha bisogno di ambienti ricchi di umanità e positività.

Gli adolescenti percorrono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età, cercano l'amicizia, godono nello stare insieme ai coetanei e avvertono il desiderio di rendersi autonomi dagli adulti e in specie dalla famiglia di origine. In questa fase, hanno bisogno di educatori pazienti e disponibili, che li aiutino a riordinare il loro mondo interiore e gli insegnamenti ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità. Nella vita di relazione e nell'azione maturano la loro coscienza morale e il senso della vita come dono. Un tratto centrale della crescita, che oggi per vari aspetti assume caratteri problematici, è quello dello sviluppo affettivo e sessuale: va affrontato serenamente, ma anche con la massima cura, perché incide profondamente sull'armonia della persona.

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 31)

Interrogiamoci

- *Quali difficoltà si incontrano, nei nostri ambienti, nell'accompagnamento educativo dei preadolescenti e degli adolescenti?*
- *A che punto siamo, nelle nostre famiglie e nei nostri ambienti ecclesiali e salesiani, con l'educazione affettiva e sessuale dei nostri ragazzi?*

1.1.1.1.3 ANNO DELLA FEDE

IN GESÙ, DIO SI È FATTO UNO DI NOI

Per don Bosco "Gesù si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità". Gesù con la sua Incarnazione è diventato uno di noi pur rimanendo Dio, abbattendo così le distanze tra Dio e l'uomo e rendendoci suoi familiari.

Così spiega il Santo Padre:

«Sì, cari giovani: **lasciamoci incontrare da Cristo! Fidiamoci** di Lui, ascoltiamo la sua Parola. In Lui non c'è soltanto un essere umano affascinante. Certo, **egli è pienamente uomo**, e in tutto simile a noi, tranne che nel peccato (cfr Eb 4, 15). **Ma è anche molto di più: Dio si è fatto uomo in Lui e pertanto è l'unico Salvatore**» (Benedetto XVI Assisi 17-07-2007).

«Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per **ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui** e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva. Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, l'Eucaristia. L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (Gv 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che



crediate in colui che egli ha mandato” (Gv 6,29). **Credere in Gesù Cristo**, dunque, è **la via** per poter giungere in modo definitivo alla **salvezza**» (Porta Fidei n. 3).

RINNOVARE L'INCONTRO CON CRISTO

Il Papa insegna che la fede in Gesù è l'unica strada per poter giungere alla salvezza. È una fede che porta ad un incontro entusiasta con Colui che dà la vita in pienezza e che è fonte della vera gioia.

«Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza **la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo**. Nell'Omelia della santa Messa per l'inizio del pontificato dicevo: “La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza”» (Porta Fidei n. 2).

È essenziale che ognuno di noi, Salesiani Cooperatori, impegnati a favorire l'incontro dei giovani con Cristo, mettiamo tutto il nostro impegno a rinnovare la nostra fede e a riscoprire la gioia di essere cristiani perché se abbiamo una fede spenta, non potremo comunicarla. Teniamo sempre presente che il fondamento della fede cristiana è **l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e segna una direzione decisiva**. Anche per noi la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare, perché il Signore possa farci vivere la bellezza e la gioia dell'essere cristiani.

COME RINNOVARE LA FEDE

Bisogna ripartire dalle persone, dal “rifare gli uomini”. Bisognerà impegnarsi nella **formazione** sia nei **fondamenti** che nel **fervore della fede** perché, come scrive Benedetto XVI, «non ci sarà rilancio dell'azione missionaria senza il **rinnovamento della qualità della nostra fede e della nostra preghiera**; non saremo in grado di offrire risposte adeguate senza una **nuova accoglienza del dono della Grazia**; non sapremo conquistare gli uomini al Vangelo se non **tornando noi stessi per primi a una profonda esperienza di Dio**». Quindi non potremo mai parlare di Dio ai giovani se prima non parleremo noi **con Dio**, se non rimetteremo sul serio Cristo al centro della nostra vita.

Come scrive allarmato il Papa: «**Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, dando per scontato che la fede ci sia**, ciò che purtroppo è sempre meno vero» (Porta Fidei n. 2). Capita così anche a noi? A volte siamo talmente presi dal progettare, dall'organizzare, dal discutere, dal verificare, dal “far riuscire bene ogni nostra impresa”, che forse perdiamo di vista la fede.

«Nessuno diventi **pigro** nella fede. Essa è la compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi.

“Perciò **siete ricolmi di gioia**, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime” (1Pt 1,6-9).

Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr Col 1,24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: “quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10). Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte. Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui» (Porta Fidei n. 15).

Spunti per l'approfondimento:

- *Quali riflessioni ci induce il pensiero che Cristo si “fece piccolo con i piccoli”?*
- *Ci capita, a volte, di essere talmente presi dall'organizzare, riunirci, discutere, progettare, verificare... che tutta questa “agitazione” ci distoglie dalla fede e ci toglie la gioia?*



- *Come impegnarci seriamente a mantenere Cristo al centro della nostra vita? Come rinnovare il fervore nella fede e nella preghiera?*

1.1.1.1.4 TESTIMONIANZE DAL QUOTIDIANO

La famiglia numerosa è culla di socializzazione (Paolo Conti intervista Giuseppe De Rita, presidente del Censis)

Professor De Rita, qual è lo stato di salute della famiglia italiana, vista dal suo osservatorio del Censis?

“Mi piacerebbe rispondere che c'è tanto bisogno di famiglia. Infatti così rispondo. Ma bisogna spiegare perché”.

Allora, perché c'è bisogno di famiglia nel 2012?

“Il bisogno di famiglia è, appunto, legato al concetto di necessità. Lì dove c'è un anziano, un ragazzo alla ricerca quasi sempre frustrante di lavoro, un uomo che si ritrova improvvisamente cassintegrato, ovviamente un bambino che deve crescere... ecco, lì nasce il bisogno di famiglia. È l'unico luogo dove ci si sente effettivamente protetti, al sicuro, sorretti, compresi. La famiglia è necessaria in quanto realtà sociale ancora insostituibile.

Può indicare in breve la storia della famiglia italiana?

“Per interi secoli la famiglia è stata luogo di valori spirituali e umani. Poi, nel Novecento, si è affermata come unico soggetto economico sociale di questo paese. Nella famiglia confluiva il reddito principale del capofamiglia, la pensione del nonno, il lavoro della donna, la borsa di studio del figlio, un'eredità. Quel nucleo sociale collettivo produceva investimenti economici, come l'acquisto della casa o addirittura la nascita di piccole e poi medie o grandi aziende familiari. Adesso la famiglia, scomparso sostanzialmente anche quel modello, è diventato appunto un soggetto “necessario”.

Ora sta prevalendo, nella collettività, il modello mononucleare. C'è un'affermazione dei singoli?

“Sì, però a ben vedere molti di quei singoli hanno ancora una copertura da parte della famiglia di origine. Per esempio c'è, in larga parte della popolazione composta dal ceto medio, la sicurezza patrimoniale. La casa che verrà lasciata dai genitori. Ci stiamo appassionando molto al problema della famiglia omosessuale: aspetto indubbiamente molto importante ma che non cambierà il sistema economico italiano. Invece dovremmo soffermarci di più sulla questione dei singoli. Dal modo in cui affermeranno le loro esigenze economiche e relazionali si potrà capire come cambierà effettivamente la società italiana”.

La famiglia attuale, quella del 2012, così come lei la sta descrivendo, è ancora un luogo di educazione e di valori?

“C'è un problema di fondo, per la prima volta nella storia dell'umanità, le nuove generazioni hanno maggiori e più attuali conoscenze della precedente: le nuove tecnologie, l'informazione in tempo reale, la comprensione delle scoperte scientifiche, l'accesso ad una divulgazione immediata. La figura paterna è tradizionalmente una fonte di saggezza. Ora questa fonte rischia di esaurirsi proprio perché la cosiddetta “saggezza” rischia di apparire vecchia, polverosa, inutile. Di qui nasce un altro problema: la crisi complessiva della figura paterna, dell'autorità legata a quel personaggio sociale. Ora il padre, nell'organizzazione familiare contemporanea, ha spazi assai differenti rispetto al passato: vive molto di più in casa, si occupa dei figli e dei loro impegni, contribuisce alle pulizie e all'organizzazione domestica. Diciamo che può essere un ottimo marito. Ma raramente sarà anche un padre trasmettitore di “sapienza”. Compito molto importante, dal punto di vista simbolico e inevitabilmente psicologico”. **Per esempio nella sua famiglia lei ha appreso la “sapienza”, mettiamo, dai suoi nonni..**

“No. Quando sono nato erano già morti. La mia famiglia era composta da mio padre, mia madre, mio fratello e me”.

E che “ruolo sapienziale” hanno avuto i suoi genitori?

“Mi hanno mostrato, nella concretezza quotidiana della loro vita, l'importanza del lavoro nella vita di un individuo. Mio padre Raffaele entrò come cassiere nella filiale del Santo Spirito a Pontecorvo ad appena 14 anni. Finì la sua carriera da direttore di filiale, a Roma, in piazza Vittorio: tutto ottenuto con straordinaria



capacità di sostenere la fatica. Finito il lavoro in banca, per aumentare il reddito svolgeva altre due attività serali, tra cui il bilancio quotidiano delle troupe cinematografiche impegnate nelle riprese. Mia madre Maria era maestra con uno straordinario attaccamento a quel ruolo. Faccio un esempio. Mio fratello ed io siamo nati in luglio ed agosto: mamma programmava le gravidanze in estate per non lasciare le classi in inverno. Mi hanno consegnato il senso della “compiutezza del gesto”. Forse non sarò molto intelligente, ma diligente lo sono di sicuro. E grazie all’esempio dei miei genitori”.

Lei professore, ha un matrimonio che ha superato i 53 anni di solidità. Con sua moglie Luisa avete avuto otto figli. Inclusi i nipoti, siete in tutto ventisette. Consiglierebbe ad altri di farlo?

“Una famiglia numerosa è il migliore investimento che un individuo possa fare nella sua vita. Non c’è niente di più bello, gioioso, divertente, “vero”, creativo che vedere crescere un vasto nucleo familiare intorno a te”.

Più divertente del lavoro, se si ha la fortuna di impegnarsi in un progetto in cui si crede?

“Sì, senza dubbio. E lo dice chi ha avuto questa fortuna”.

Perché, per arrivare al punto?

“Perché nella famiglia c’è l’autentica socializzazione, la nascita del rapporto con gli altri. Fondamentale anche per i nostri tempi in cui saper socializzare è la chiave del successo”.

Cosa ha imparato nella vita del concetto di famiglia?

“Citerò Spoon River. Ci vuole vita per amare la vita. E di vita, in una famiglia, ce n’è tantissima. Ogni giorno”.

Spunti per l’approfondimento:

- *Don Bosco diceva che nelle case salesiane si deve vivere lo spirito di famiglia. Come vivere questo spirito oggi, in un contesto socioculturale che tende a demolire la famiglia tradizionale?*
- *Se, come afferma il prof. De Rita, i figli portano gioia e divertimento nella famiglia, perché ne nascono sempre meno? È solo una questione economica, oppure c’è dell’altro?*

2. PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

STATUTO “ad experimentum”, Art. 9. Compito di educazione cristiana

§1. *I Salesiani Cooperatori portano ovunque l’impegno di educare ed evangelizzare, come faceva don Bosco, per formare “onesti cittadini, buoni cristiani, un giorno fortunati abitatori del cielo”, convinti di essere sempre in cammino verso una maggiore maturità umana e cristiana.*

§2. *Condividono con i giovani il gusto di vivere con autenticità i valori della verità, libertà, giustizia, senso del bene comune e servizio.*

§3. *Educano i giovani ad incontrare - nella fede e nei Sacramenti - il Cristo risorto, perché in Lui trovino il significato della vita e crescano come uomini e donne nuovi.*

§4. *S’impegnano ad aiutare i giovani a maturare progetti di vita capaci di sollecitarli a testimoniare la loro presenza cristiana e salesiana nella Chiesa e nella società.*

STATUTO “ad experimentum”, Art. 10. La pedagogia della bontà

Nel loro impegno educativo i Salesiani Cooperatori:

[...]

§2. *creano un ambiente familiare in cui la presenza animatrice, l’accompagnamento personale e l’esperienza di gruppo aiutano a percepire la presenza di Dio;*

[...]

Per offrire il “Vangelo della gioia” ai giovani e al prossimo, oltre agli atteggiamenti personali di fiducia, sono importanti **l’ambiente** e le **relazioni** che viviamo e che costruiamo. Esse possono essere segno e



testimonianza di gioia vissuta, oppure causa di allontanamento. L'educazione va considerata ormai non più in una visuale di superiore-suddito o in modalità variamente paternalistiche, ma come **rapporto di comunione e comunicazione** tra persone con età, qualifiche ed esperienze differenti e tendenti entrambi ad un ideale di maturità mai raggiunto e sempre da perseguire e perfezionare. Esso tiene presente poi che non pochi Cooperatori sono giovani come i loro destinatari privilegiati e che alla formazione iniziale deve far seguito una cosiddetta 'formazione permanente'. Per questi motivi il primo paragrafo dell'articolo pone l'accento sul fatto che, svolgendo il suo servizio educativo, il Cooperatore è per primo convinto di essere lui stesso sempre in cammino verso una maggiore maturità umana e cristiana.

Per **“stare con i giovani”** bisogna essere aperti a condividere con loro: possono quindi venire in contatto con noi, imparare da noi, da come viviamo le nostre relazioni con loro, ma anche nel nostro gruppo di cooperatori. Al contrario di quello che spesso si dice, i giovani sono molto sensibili ai valori della libertà, giustizia, bene comune e ci “sfidano” perché in realtà **si aspettano un esempio**, un incoraggiamento da noi adulti. Questi stessi valori sono quelli che il singolo Cooperatore deve portare nella realtà sociale. È quindi naturale che li debba «condividere» con i giovani tra i quali svolge il suo compito di educazione cristiana. **È qui in gioco la formazione a un ben'inteso impegno sociale e politico.**

“Stare con i giovani”, allora, avviene (a maggior ragione per il laico) non solo nel cortile, ma nei “luoghi” di vita quotidiana, dove si svolge la loro (e nostra) esistenza, che vogliamo condividere. **DB è “stato” con i giovani nel cortile di Valdocco e fuori di esso**, fondando la “Società di mutuo soccorso” per gli operai, scrivendo le “Lecture cattoliche” e i vari libri per loro.

Spunti per l'approfondimento:

- *Possiamo chiederci: oggi i giovani e gli adulti entrano o possono entrare nel cuore dell'educatore salesiano? Che vi scoprono? Un tecnocrate, un abile, ma vacuo comunicatore, oppure una umanità ricca, completata e animata dalla Grazia di Gesù, nel Corpo Mistico, ecc.? (Strenna)*
- *Riusciamo a sensibilizzarli e responsabilizzarli al servizio e all'impegno per il bene comune con il nostro esempio?*
- *Curiamo il clima di famiglia e le relazioni nel nostro gruppo di cooperatori? È il luogo della gioia, condivisa insieme ai dolori, in clima di fraterna amicizia?*



Periodo 3 – MESE SALESIANO – Tempo ORDINARIO

La gioia per la pienezza della vita cristiana

1. L'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Testi e riflessioni dalle “VITE di GIOVANI”

- **Magone Cap. VII (Puntualità nei suoi doveri), pag.129-132**

DB non frena l'esuberanza di Michele, ma **gradualmente** lo porta ad essere capace di “comandare a sé stesso”. Non gli chiede di assumere atteggiamenti di facciata, ma di essere “vero” e di vivere in profondità tutti i momenti della sua giornata. “Ogni momento di tempo è un tesoro”: DB educa a renderci conto che **il tempo è un dono di Dio** e che il suo uso è la maniera “salesiana” di corrispondere a questo dono. Evita a Michele che diventi attivismo o fonte di ansia e lo spinge a impegnarsi gradualmente e **spontaneamente**.

L'educazione è “integrale”, cioè aiuta il ragazzo a sviluppare tutte le sue dimensioni. Le attività sono viste positivamente, non come riempimento del tempo, ma per la crescita:

- Lo studio per chi è portato, come Michele, i laboratori per gli artigiani (“Scuola che educa alla vita”). Si costruisce l'uomo di domani, si aiuta il ragazzo a capire la sua strada.
- La ricreazione, esperienza di gioia, pratica di relazioni con i compagni, sviluppo di abilità “motorie”.
- “L'esattezza nei doveri” per maturare qualità umane necessarie ad affrontare la vita autonomamente.
- L'unione con Dio nella preghiera (“pietà”), la cura dello spirito.
- **L'educazione al servizio**, specialmente verso i compagni.

“Tuo maestro, ma oscuro discepolo delle tue virtù”: la relazione educativa salesiana è bidirezionale e l'umiltà deve essere una virtù dell'educatore.

- **Savio Introduzione, pag. 39-40**

DB per i suoi giovani si fa scrittore: l'affetto e la predilezione per loro genera il suo impegno per corrispondere alle loro esigenze. Nelle spiegazioni riguardo le varie edizioni mostra un lavoro costante, perché esso sia sempre più adeguato ai giovani che ha davanti. **È lui che si adatta ai giovani, non il contrario.**

Accetta la sfida delle loro aspettative con umiltà, ma senza timidezza, proponendo non solo l'ammirazione e la venerazione, ma di mettersi in gioco: **la santità è possibile per tutti e a tutte le età.**

L'invito fatto ai giovani di seguire il modello di Domenico dobbiamo leggerlo come fatto anche a noi, per “essere DB oggi”.

1.1.1.1.1 PAROLA DI DIO

“Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11-15)

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.



Il Vangelo della gioia: regno di Dio tra i giovani.

Il Signore Gesù, quando è venuto tra noi, non ha soltanto “parlato” del regno di Dio: San Luca inizia agli Atti, dicendo che Gesù “ha fatto e insegnato”.

Il vangelo è la proclamazione, l’annuncio, di una grande e bella notizia, attraverso un insieme di “fatti” che rimangono per noi come modelli di comportamento.

Noi siamo diventati figli di Dio, salvati dal sangue del Suo Figlio, per costruire sulla terra un’umanità nuova, quella che nel Vangelo è chiamato il “regno di Dio”.

Ogni cristiano è mandato a coltivare il suo piccolo pezzo di terra in questo grande campo: Don Bosco ha coltivato quella porzione della vigna del Signore (che lui chiama “prediletta” da Dio), che sono i giovani, ed ha invitato i suoi figli spirituali a continuare questo lavoro. Noi con lui siamo i profeti del regno di Dio tra i giovani.

Don Bosco affronta questo lavoro non solo con un metodo pedagogico, ma con un progetto di ampio respiro che coinvolge tutta la società.

Faremmo torto a Don Bosco, riducendolo a un “pedagogista” che ci ha lasciato solo alcune norme, per quanto sagge e innovative, sul modo di “educare” i giovani.

Don Bosco è portatore di un progetto globale che è una rivoluzione nella società e nella Chiesa, nel senso che ha posto il “problema giovani” al centro dell’attenzione sociale, politica, ecclesiale, educativa, familiare: coinvolgendo tutti a tutti i livelli, sogna (è il caso di usare questo termine nel senso progettuale più alto) una società nuova a servizio dei giovani. In questo senso ha concretizzato il regno di Dio per i giovani. “Offrire ai giovani il Vangelo”, come ci propone la strenna per il 2013, non significa offrire un insieme di norme, un codice etico o filosofico, una dottrina sociale: significa costruire per loro e con loro il regno di Dio nella concretezza delle strutture sociali ed ecclesiali, con la convinzione che il regno di Dio porta con sé la pienezza di vita, cioè la gioia piena.

La gioia, quindi, è non una condizione iniziale (una specie di accalappia cani) né il premio finale (che ci viene dato perché siamo stati bravi), ma è la caratteristica connaturale che accompagna questo regno di giustizia, di amore, di fratellanza e di pace che rende anche umanamente felici.

Le beatitudini, che il Signore Gesù ha proclamato, non sono delle cose da fare, né il frutto di asceti o di sforzo solo nostro. Sono la conseguenza dell’opera dello Spirito in noi e attorno a noi, quando costruiamo fedelmente il regno di Dio. È lo Spirito che ci rende miti, pacifici, puri di cuore, misericordiosi, poveri... Perciò il premio delle beatitudini è Dio stesso, gioia infinita. La traduzione interconfessionale della Bibbia dice: Beati...perché “Dio sarà la loro ricompensa”. Perciò il Signore Gesù ha detto che ci dà la “gioia piena”, nel senso che la gioia è Dio stesso, pienezza di vita, completamento dei nostri progetti, apertura ai veri problemi dell’uomo, risposta alle sue domande, allargamento dei suoi valori ed insieme soddisfazione alle sue aspirazioni. Da tutto questo nasce la gioia piena.

Le Beatitudini, pur non essendo categorie sociali, possono ispirare anche un programma sociale.

La pienezza di vita ci porta a lavorare per cambiare la società: questo non è estraneo al regno di Dio.

Il card. Martini, che è stato un grande pastore ed è un grande biblista, ne *Il caso serio della fede* (ed. Piemme), volendo indicare il punto di arrivo del cammino di fede proposto da Giovanni nel suo Vangelo, lo indica nell’amicizia come grande dono del Signore: “Penso che questo ideale di amicizia dell’uomo con Dio riassume bene il messaggio di Giovanni, che usa il termine “amico” per indicare il rapporto intimo con Gesù: l’amicizia che è pienezza di rapporti affettivi ed effettivi profondi. L’amicizia vive di un’atmosfera di fiducia, è un fidarsi fino in fondo dell’altro, un sentirsi a proprio agio con l’altro. L’amicizia è certamente uno scoppio di gioia, di una gioia profonda e sorgiva”.

La gioia piena, promessa dal Signore Gesù nell’ultima Cena (Gv 15,11-15), diventa rapporto di amicizia profonda dell’uomo con Dio e con i fratelli, e caratteristica specifica del Regno di Dio, Vangelo offerto ai giovani con lo stile di don Bosco.



1.1.1.1.1.2 COOPERATORI EDUCATORI OGGI COME DON BOSCO

1. PER LA CRESCITA INTEGRALE DELLA PERSONA

In questo quadro si inserisce a pieno titolo la proposta educativa della comunità cristiana, il cui obiettivo fondamentale è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino. "La vera formazione consiste nello sviluppo armonioso di tutte le capacità dell'uomo e della sua vocazione personale, in accordo ai principi fondamentali del Vangelo e in considerazione del suo fine ultimo, nonché del bene della collettività umana di cui l'uomo è membro e nella quale è chiamato a dare il suo apporto con cristiana responsabilità" (Paolo VI, Discorso alla Federazione Europea per l'educazione cattolica degli adulti, 3 maggio 1971). Così la persona diventa capace di cooperare al bene comune e di vivere quella fraternità universale che corrisponde alla sua vocazione.

Per tali ragioni la Chiesa non smette di credere nella persona umana: "il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa non è frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella 'speranza affidabile' (Spe salvi, 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo" (Benedetto XVI, Discorso alla 59^a Assemblea Generale della CEI, 28 maggio 2009).

Impegnandosi nell'educazione, la Chiesa si pone in fecondo rapporto con la cultura e le scienze, suscitando responsabilità e passione e valorizzando tutto ciò che incontra di buono e di vero. La fede, infatti, è radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore. Caratterizzata dalla fiducia nella ragione, l'educazione cristiana contribuisce alla crescita del corpo sociale e si offre come patrimonio per tutti, finalizzato al perseguimento del bene comune.

Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, non appartengono ad ambiti separati. Gli atteggiamenti virtuosi della vita crescono insieme, contribuiscono a far maturare la persona e a sviluppare la libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire e amare, ne assecondano l'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore.

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 15)

* * *

L'opera educativa si gioca sempre all'interno delle relazioni fondamentali dell'esistenza: è efficace nella misura in cui incontra la persona, nell'insieme delle sue esperienze. Come è emerso dal convegno ecclesiale di Verona, gli ambiti della vita affettiva, del lavoro e della festa, della fragilità umana, della tradizione e della cittadinanza rappresentano un'articolazione molto utile per rileggere l'impegno educativo, al quale offrono stimoli e obiettivi.

Si mostra così la rilevanza antropologica dell'educazione cristiana e si favorisce una considerazione unitaria della persona nell'azione pastorale. Attraverso questa multiforme attenzione educativa, potrà "emergere soprattutto quel grande 'sì' che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo" (dal Discorso di Benedetto XVI al convegno ecclesiale di Verona). In questo modo, la comunità dei credenti testimonia l'amore profondo della Chiesa per l'uomo e per il suo futuro e l'atteggiamento di servizio che la anima.

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 33)

Interrogiamoci

- Cosa manca, secondo la nostra esperienza diretta o indiretta, all'educazione che si propone nelle famiglie e nelle comunità ecclesiali, per essere educazione cristiana integrale della persona?



- *Come programmare più oculatamente i percorsi formativi offerti dalle comunità ecclesiali e salesiane ai fini di una più efficace educazione integrale dei nostri ragazzi?*

2. PASSIONE E VOCAZIONE ALL'EDUCAZIONE

Quanti accettano la scommessa dell'educazione possono talvolta sentirsi disorientati. Viviamo, infatti, in un contesto problematico, che induce a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene e, in ultima analisi, della bontà della vita. Ciò indebolisce l'impegno a "trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita" (Benedetto XVI, Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione). Tali difficoltà, però, non sono insuperabili; "sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna" (ibidem).

Illuminati dalla fede nel nostro Maestro e incoraggiati dal suo esempio, noi abbiamo invece buone ragioni per ritenere di essere alle soglie di un tempo opportuno per nuovi inizi. Occorre, però, ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educazione. È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell'impegno educativo. Infatti, "a differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale" (ibidem).

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 30)

* * *

Nell'opera educativa della Chiesa emerge con evidenza il ruolo primario della testimonianza, perché l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti della Parola che annunciano e vivono. Nella storia della Chiesa in Italia sono presenti e documentate innumerevoli opere e istituzioni formative – scuole, università, centri di formazione professionale, oratori – promosse da diocesi, parrocchie, istituti di vita consacrata e aggregazioni laicali. Molte sono le figure esemplari – tra cui non pochi santi – che hanno fatto dell'impegno educativo la loro missione e hanno dato vita a iniziative singolari, parecchie delle quali mantengono ancora oggi la loro validità e sono un prezioso contributo al bene della società.

L'azione di questi grandi educatori si fonda sulla convinzione che occorra "illuminare la mente per irrobustire il cuore e sull'intima percezione che "l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano la chiave" (E. Ceria, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. XVI, SEI, Torino 1935, p. 447). Nell'opera dei grandi testimoni dell'educazione cristiana, secondo la genialità e la creatività di ciascuno, troviamo i tratti fondamentali dell'azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso dei giovani, la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune.

Insieme a tali figure, dobbiamo ricordare il segno lasciato da tanti educatori che, in ogni stato di vita, con la loro testimonianza umile e quotidiana, hanno inciso in modo profondo sulla nostra maturazione. Mentre va riconosciuto e apprezzato il lavoro straordinario di numerosi insegnanti, animatori e catechisti, si avverte il bisogno di suscitare e sostenere una nuova generazione di cristiani che si dedichi all'opera educativa, capace di assumere come scelta di vita la passione per i ragazzi e per i giovani, disposta ad ascoltarli, accoglierli e accompagnarli, a far loro proposte esigenti anche in contrasto con la mentalità corrente

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 34)

Interrogiamoci



- *Quali le ragioni di una sfiducia, piuttosto diffusa fra gli adulti, nella possibilità di riuscire nell'azione educativa?*

- *Come superare oggi la sfiducia e rimotivare adulti e giovani alla passione per l'educazione e al conseguente impegno educativo?*

1.1.1.1.3 ANNO DELLA FEDE

PERCHÉ UN ANNO DELLA FEDE

Don Bosco non aveva a cuore altro che salvare le anime dei giovani. E in lui scattò una ardente passione apostolica quando comprese che mentre Dio vuole tutti salvi, molti ragazzi vedevano preclusa la via della salvezza soltanto perché erano ignoranti, deboli, sprovvisti, o perché vivevano grandi pericoli, ed il loro cuore, pur buono e retto e pieno di risorse, rischiava di essere sviato dalla vera gioia.

Perciò una delle prime urgenze da lui sentite fu di istruirli sulla fede, tanto da affermare che la congregazione salesiana “nel suo principio era un semplice catechismo” (MB 9,61).

E se “**la gioia è frutto della fede**” (B XVI) bisognerà fare in modo di «aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo» (Porta Fidei n. 8).

Il Santo Padre ricordando che il precedente Anno della fede risale al 1967 e 1968, anni di profonda crisi per il mondo e per la Chiesa, ci fa comprendere che egli ritiene anche i nostri tempi molto difficili.

«Non è la prima volta che la Chiesa è chiamata a celebrare un Anno della fede. Il mio venerato Predecessore il Servo di Dio **Paolo VI ne indisse uno simile nel 1967**. Lo pensò come un momento solenne perché in tutta la Chiesa vi fosse “un'autentica e sincera professione della medesima fede”. I grandi sconvolgimenti che si verificarono in quell'Anno, resero ancora più evidente la necessità di una simile celebrazione che si concluse con la Professione di fede del Popolo di Dio (1968)» (Porta Fidei n. 4).

RILEGGERE IL CONCILIO VATICANO II

«Ho ritenuto che far iniziare l'Anno della fede in coincidenza con il **50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II** possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano **letti in maniera appropriata**, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, **all'interno della Tradizione della Chiesa**» (Porta Fidei n. 5).

Il beato Giovanni XXIII, all'inaugurazione del Concilio indicava la finalità di “trasmettere pura ed integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti”, “ma in modo nuovo, secondo quanto è richiesto dai nostri tempi” (11 ottobre 1962).

Il Papa attuale, come i suoi predecessori, insegna che il Concilio Vaticano II va visto in una chiave (ermeneutica) di **continuità** con la Tradizione della Chiesa e che sarebbe un grave errore interpretarlo come rottura rispetto al passato (crf discorso del Papa alla Curia Romana 22 dicembre 2005).

IMPORTANZA DEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

L'inizio dell'Anno della fede coincide anche con il 20° anniversario della promulgazione del **Catechismo della Chiesa Cattolica**. Il Papa afferma che: «Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel Catechismo della Chiesa Cattolica un **sussidio prezioso ed indispensabile**. Esso costituisce uno dei **frutti più importanti del Concilio Vaticano II**» (Porta Fidei n. 4).

«L'Anno della fede dovrà esprimere un corale impegno per la **riscoperta** e lo **studio** dei contenuti fondamentali della fede che si trovano nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il Catechismo offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede» (Porta Fidei n. 11).



«Nella sua stessa struttura, il Catechismo della Chiesa Cattolica presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma **l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa**. In questo Anno, pertanto, il Catechismo della Chiesa Cattolica potrà essere un vero **strumento a sostegno della fede, soprattutto per quanti hanno a cuore la formazione** dei cristiani, così determinante nel nostro contesto culturale» (Porta Fidei n. 12).

Esso comprende “cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52). Da una parte riprende l'antico e tradizionale ordine della catechesi, articolando il suo contenuto in quattro parti:

- 1) Il Credo o professione di fede;
- 2) la liturgia, cioè i Sacramenti, con i quali Cristo si fa presente e costruisce la sua Chiesa;
- 3) l'agire cristiano, cioè l'insegnamento morale dei Comandamenti;
- 4) la preghiera.

Nel medesimo tempo il Catechismo esprime tutto ciò in modo nuovo per rispondere agli interrogativi del nostro tempo.

L'approfondimento dei contenuti da credere si deve accompagnare ad un cuore aperto alla grazia. Infatti nel cuore, autentico sacrario della persona, avviene quel primo atto di adesione che è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma nell'intimo (cfr Porta Fidei n. 10).

D'altra parte una solida formazione sui contenuti della fede può favorire una piena adesione a tutte le Verità rivelate e custodite dalla Chiesa, perché “non si può amare ciò che non si conosce”.

La Congregazione per la Dottrina della Fede nella Nota per l'Anno della fede invita a ripubblicare i documenti del Concilio Vaticano II, del Catechismo e del suo Compendio, anche in versione economica, per facilitarne la lettura al maggior numero di persone e invita all'insegnamento del CCC nei seminari, nelle diocesi e in ogni parrocchia.

Spunti per l'approfondimento:

- Conosciamo i documenti del Concilio Vaticano II? Li sappiamo vedere in una chiave di continuità, come insegna Benedetto XVI?*
- Don Bosco dice della Congregazione Salesiana che essa è nata come un “semplice catechismo”. Quale conoscenza abbiamo noi del Catechismo della Chiesa Cattolica?*
- Come potremmo impegnarci per leggerlo e studiarlo sia personalmente che in gruppo? Come “passarlo” ai giovani?*

1.1.1.1.4 TESTIMONIANZE DAL QUOTIDIANO

Ai nostri figli nella rete del sesso diciamo che è meglio vivere la realtà (di Mario Giordano)

L'amore ai tempi di Internet si confonde con la pubblicazione sessualmente esplicite sul web. Una volta se piaceva una compagna di scuola, si arrivava al massimo a scrivere “ti amo” davanti a scuola. Adesso si preferisce farla spogliare, poi si filma e si diffonde ai cellulari di tutto l'istituto. La notizia è uscita dalla polizia postale di Catania, è stato individuato un ragazzino di 14 anni che in una scuola media lombarda fotografava le sue compagne nude, in alcuni casi in atti di autoerotismo, e poi pubblicava tutto sul web, utilizzando la connessione della biblioteca comunale. “È sexting”, hanno spiegato gli esperti informatici, e poi hanno aggiunto: “Il sexting è molto diffuso tra gli adolescenti”. La notizia è rimbalzata nella redazione del Giornale e quando non sapevano come uscirne qualcuno ha detto: chiamate Giordano. La gentile collega che mi ha telefonato ha detto che hanno pensato di coinvolgermi in quanto padre di quattro figli. “Ne ho letto un'altra”, ho



detto alla collega facendo subito il saputello. “Una ragazzina di soli 10 anni, l’età di una delle mie bimbe si è fotografata nuda su Facebook”. E lei: “E dire che io, quando mi è venuto il seno, avevo persino vergogna di mettermi in costume al mare”. Eppure ci siamo trovati a ragionare come due nostalgici del cuore di panna Algida: “Che cosa sta succedendo ai nostri figli?”. Per quel che vedo e sento nei gruppi brufolosi che bazzicano a casa mia, non credo che i giovani di oggi siano peggiori delle altre generazioni. Forse addirittura un po’ migliori. E soprattutto non credo che Internet sia il male. Tutt’altro: per certi versi è uno strumento straordinario, che apre le loro menti al mondo, li abitua a cercare, a confrontarsi, a non fidarsi, a raccontare. Rimango stupito da quante relazioni riescono a mantenere vive ogni giorno sul web. Epperò allo stesso modo rimango stupito da quanto sia difficile per loro trasformare queste relazioni in veri rapporti umani. Il punto è questo: non ho mai visto una generazione che abbia così tanti amici e così poche amicizie. Non ho mai visto una generazione che abbia così tanti contatti e insieme un’immensa solitudine. Così estroversa nel mondo virtuale e così timida nel mondo reale. Fateci caso: in ogni momento fanno tutto di tutti, Dove sono, cosa fanno, se studiano o se mangiano, se stanno andando in bagno o a fare una passeggiata con il cane. Si raccontano l’un l’altro tutto quello che succede, ma poi faticano tremendamente a raccontare chi sono. Si mostrano in ogni momento intimo, ma non sanno raccontare nulla di sincero. Si scoprono esteriormente per continuare a nascondere la loro identità. E così nello stesso modo si rifugiano nel sexting perché hanno paura del sesso. Mai visto una generazione così fragile e spaventata. Così in cerca di soluzioni facili e indolori. Si capisce: il sesso genera ansia, per il sexting basta digitare un indirizzo mail. Per fare amicizia bisogna almeno guardare negli occhi una persona, per fare amicizia su Facebook, invece basta un clic. Per stabilire una relazione ci vuole un po’ d’impegno, per la relazione online è sufficiente un link... Per carità Internet è uno strumento straordinario. Ma costruire il proprio mondo soltanto su Internet, come fanno ormai i ragazzi, significa a volte perdere di vista la straordinaria e appagante complessità delle relazioni umane. Significa dimenticare che dietro quelle foto hard, simili a tante altre che scorrono troppo facilmente sotto i loro occhi, non c’è un insieme solo di pixel ma una persona vera che vive, spera, soffre, crede, palpita, piange, ride e si commuove. Vedi cara collega che mi hai chiesto il pezzo, quando ti spuntò il seno ti vergognavi perché sentivi su di te gli occhi di altre persone. Quella bambina di 10 anni no. Quel 14enne del sexting nemmeno. Non sentono gli occhi di altre persone perché per loro l’amicizia è una semplice collezione di “mi piace”, uno strumento puramente quantitativo, una raccolta di figurine Facebook. Dovremmo proibirgli quel mondo, cioè il loro mondo? È sbagliato. Bisognerebbe semplicemente aiutarli a capire che ne esiste un altro. Più difficile, più rischioso. Ma che bisogna affrontare per forza per diventare grandi assomigliando a qualcosa di diverso da un videogioco.

Spunti per l’approfondimento:

- *Riflettiamo sulle parole del Rettor Maggiore: “Il dramma dell’umanità moderna, nella frattura tra educazione e società” (Strenna 2013) e chiediamoci come possiamo intervenire nei drammi di oggi e come possiamo da cristiani e da salesiani tentare di ricucire la frattura in campo educativo e sociale.*

2. PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

STATUTO “ad experimentum”, Art. 29. Responsabilità e iniziative per la formazione

§1. *I Salesiani Cooperatori sono i primi responsabili della propria formazione umana, cristiana, salesiana e professionale.*

§2. *L’Associazione promuove e sostiene la formazione personale e di gruppo attraverso l’azione di Salesiani Cooperatori qualificati, Delegati e Delegate, ed altri membri della Famiglia salesiana.*

REGOLAMENTO “ad experimentum”, Art. 16. Iniziative di formazione permanente

§1. *Consapevoli dell’esigenza della formazione permanente, i Salesiani Cooperatori:*



- *sviluppano le proprie doti umane, per assolvere sempre meglio le responsabilità familiari, professionali e civili;*
- *maturano la propria fede e carità, crescendo nell'unione con Dio, per rendere la loro vita più evangelica e più salesiana;*
- *dedicano tempo alla riflessione e allo studio, per approfondire la Sacra Scrittura, la dottrina della Chiesa, la conoscenza di Don Bosco, i documenti salesiani;*
- *si qualificano per l'apostolato e il servizio cui sono chiamati.*

§2. Sono iniziative particolarmente formative:

- *le riunioni periodiche, almeno mensili, svolte secondo le esigenze di vita e di apostolato dei membri del Centro; e altre forme di incontro possibilmente aperte al territorio e alla società civile;*
- *i momenti intensi di preghiera e di discernimento;*
- *i contatti con i Gruppi della Famiglia salesiana a tutti i livelli;*
- *l'approfondimento dei sussidi della Famiglia salesiana, con attenzione preferenziale al Bollettino Salesiano.*

§3. Hanno rilevanza sul piano formativo gli incontri e le iniziative di programmazione o revisione che l'Associazione promuove a livello locale, provinciale, regionale e mondiale, nonché quelli promossi su tematiche specifiche da e con altre componenti della Famiglia salesiana.

La partecipazione a tali iniziative, promosse dai livelli superiori dell'Associazione, da parte di responsabili e/o rappresentanti dei Centri locali, va adeguatamente preparata, ed i frutti vanno condivisi tra tutti i membri del Centro.

§4. L'Associazione s'impegna ad utilizzare i molteplici mezzi di comunicazione sociale e le nuove tecnologie per collaborare al dialogo culturale, per favorire lo sviluppo della capacità critica e per elaborare programmi formativi accessibili in vari modi.

Nella Cronaca dell'Oratorio di Don Domenico Ruffino, uno dei primi Salesiani, troviamo scritte queste parole che Don Bosco un giorno aveva rivolto ai suoi figli: «**lo per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita**», (ASC 110, quaderno 5, p. 10). È interessante notare che "studiare", detto da DB, ha un significato più ampio, perché deriva dal piemontese "studié", che significa pure il pensare seriamente sul da farsi, cercare il modo di risolvere una questione, industriarsi sul come realizzare un progetto (interessante in proposito l'articolo su <http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=127038>).

In linea con questo, anche il Rettor Maggiore D. Chavez ricorda ai salesiani (ma il principio vale anche per noi) che la missione giovanile non è solo attività, ma esige progettualità e formazione: "**Urge ritornare ai giovani con maggiore qualificazione**. È tra i giovani che Don Bosco ha elaborato il suo stile di vita, il suo patrimonio pastorale e pedagogico, il suo sistema, la sua spiritualità. Unica fu la missione di Don Bosco. Egli fu sempre e solo con i giovani e per i giovani, **anche quando per motivi particolari non poteva essere sempre materialmente a contatto con loro**, anche quando la sua azione non era direttamente al loro servizio. Per questo egli difese tenacemente il suo carisma di fondatore per i giovani di tutto il mondo, di fronte alle pressioni di ecclesiastici non sempre lungimiranti. Missione salesiana è "predilezione" per i giovani. Al suo stato iniziale tale predilezione è dono di Dio, ma **spetta poi alla nostra intelligenza ed al nostro cuore assumerla, svilupparla, compierla**.

Il vero salesiano non diserta il campo giovanile... **Salesiano è chi dei giovani ha una conoscenza esistenziale, ma anche teorica**, che gli permetta di **scoprire i loro bisogni**, così da creare una pastorale giovanile adeguata ai tempi". (ACG 394)

La responsabilità primaria è personale, secondo il progetto di vita di ciascuno di noi. Non è però un impegno "solitario", perché DB ci ha voluto insieme per dare efficacia alla missione, così come spingeva i suoi giovani



ad associarsi nelle “compagnie”. Il futuro Cooperatore o il Cooperatore effettivo appartiene sempre a un Centro e a una provincia. Come comunità di persone animate dallo stesso ideale apostolico, specialmente il Centro (ma anche la provincia) costituisce un ambiente prezioso per la formazione: è il luogo d'incontro di tutti coloro che condividono lo stesso progetto; è il luogo dove si cresce insieme partecipando alla vita di Famiglia: l'esempio trascina, l'amicizia incoraggia, l'esperienza dell'altro arricchisce, le iniziative attuate insieme stimolano. **Ogni Centro dovrebbe essere il nucleo dinamico che sostiene, stimola, orienta** e, in tal modo, contribuisce efficacemente alla formazione sia personale che di gruppo dei suoi appartenenti. Per arrivare a questo bisogna che il Centro sappia **creare un ambiente di fiducia e di accettazione tra i membri**.

Potremmo dire allora “la gioia di formarsi, crescere e maturare insieme, per i giovani”!

Spunti per l'approfondimento:

- *Qual è la nostra professionalità pastorale, a livello di riflessione teorica sugli itinerari educativi ed a livello di prassi pastorale? (Strenna)*
- *Se qualche volta la Chiesa si trova disarmata di fronte ai giovani, non è che per caso lo sono anche i Salesiani o la Famiglia Salesiana di oggi? (Strenna)*
- *L'art. 16 può essere una pista di verifica e riflessione, sia personale che di gruppo, dei concetti generali espressi nell'art. 29. Cosa di quello che già facciamo ci aiuta? In cosa sentiamo necessità di migliorare?*
- *Conosciamo le iniziative dell'associazione e di Famiglia Salesiana ai vari livelli? (può essere utile condividere insieme quelle che ciascuno conosce). Mi informo, seguo quelle che mi è possibile? Conosco e leggo ogni tanto la newsletter, qualche sito salesiano etc.?*
- *A quali partecipiamo? Quando non possiamo sosteniamo la partecipazione di altri? Ce ne interessiamo e la valorizziamo con la condivisione delle esperienze?*



Periodo 4 – QUARESIMA

La gioia della conversione

1. L'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Testi e riflessioni dalle “VITE di GIOVANI”

- **Savio Cap. III (Prima comunione), pag.45-46**

Sacramenti: Domenico li vive con gioia. Per viverli con frutto si prepara e custodisce tale frutto con atteggiamenti di raccoglimento.

Non semplicemente “fare la prima Comunione” ma una “Prima Comunione ben fatta”: DB non ha una visione “rituale” o “magica” del sacramento (“meglio non farla che farla male”).

*DB indica la prima Comunione non preparata opportunamente come radice della cattiva condotta; questo potrebbe urtare la nostra sensibilità. Sicuramente va riportata alla sensibilità dell'epoca, in una società monoreligiosa, ormai diversa dalla nostra. Il messaggio importante di DB per noi (e su cui misurarci) è la convinzione, alla base del sistema preventivo, che **la fede e i sacramenti sono pienamente educativi** e che, tolto questo, non c'è più sistema preventivo.*

DB ribadisce la convinzione della bontà originale dei giovani e la responsabilità degli adulti.

DB mostra in Domenico un PROGETTO personale come metodo per concretizzare il progetto di Dio e capirlo passo passo.

- **Besucco Cap. XX (La santa comunione), pag.201-203**

DB vuole particolarmente evidenziare non solo l'importanza del sacramento in sé, ma la sua importanza educativa:

- *Non solo è importante la frequenza ma anche le “debite disposizioni”. Il sacramento non ha capacità “magiche”, per cui non è sufficiente la ritualità.*
- *Insieme alla superficialità ha presente i pericoli opposti, soprattutto nei ragazzi più devoti: gli scrupoli e il perfezionismo. La Comunione è un “mezzo potente per farmi buono”, non è di chi è già buono.*
- *Il “vivere in continuo bisogno” è educazione ad attendere sempre tutto da Dio, Padre provvidente, prima che dai nostri sforzi.*

DB evidenzia l'importanza di educare una coscienza libera e matura nel giovane, condizione primaria per i sacramenti, così come per le scelte di vita.

- **Magone Cap. V (Una parola alla gioventù), pag.124-127 OPPURE**
- **Besucco Cap. XIX (La confessione) pag. 199-201**

DB insiste più volte sul fare “buone confessioni”: questo perché non ci vuole parlare solo della semplice pratica e frequenza del sacramento, ma della sua importanza pedagogica. È una meta educativa. Egli conosce realisticamente i ragazzi (l'uomo) e sa che la comprensione e celebrazione del sacramento non è finita con il catechismo, ma continua nella vita per perfezionarsi. Sa che non è facile affidarsi, che ci vergogniamo delle nostre debolezze, del giudizio altrui (orgoglio), per cui non pretende severamente la perfezione nel sacramento, ma la sua pratica costante. Perché tutto questo possa concretizzarsi insiste su alcuni aspetti e atteggiamenti:



- *Il confessore stabile e la formazione di una relazione di confidenza, che si apre anche alla preghiera reciproca. Meglio ancora se diventa un riferimento anche al di fuori del sacramento, come accompagnamento spirituale.*
- *Incoraggiarne la frequenza, soprattutto per i ragazzi, perché in crescita e bisognosi di sostegno.*
- *L'amorevolezza: il ragazzo deve provare la gioia dell'amicizia e del perdono di Dio.*
- *L'accoglienza, anche per chi non è confessore: DB disapprova il peccato, ma rispetta sempre il ragazzo e non lo giudica mai.*
- *Non ci può essere "buona confessione" senza la **formazione graduale di una coscienza retta e autonoma**, compito dell'educatore da svolgere con pazienza e senza colpevolizzare.*

NOTA: per approfondire il ruolo della confessione nella pedagogia di DB vedere l'articolo di D. Buccellato sul numero estivo di NPG, pag. 45-51.

- **Savio Cap. XV (Sue penitenze), pag.74-75 OPPURE**
- **Besucco Cap. XXIII (Sue penitenze), pag.206-208**

DB trasmette con evidenza (qui e in tutte le altre biografie) il messaggio che la penitenza non ha valore per la sofferenza che infligge, ma come mezzo auto-educativo per progredire nella padronanza di sé. Il messaggio è tanto più forte quanto più si tiene conto della sensibilità e di certe pratiche del tempo.

Interviene con decisione nel "ridimensionare" lo zelo del giovane, correggendo la sua interpretazione estrema di Lc 13,5: non si "paga" per il Paradiso con la sofferenza, ma con la conversione.

La vera penitenza è quella del quotidiano, cioè obbedire alla volontà di Dio. Cercare di eccedere è, spesso, una superbia...

- **Besucco Cap. XXVIII (Rassegnazione nel suo male – Detti edificanti), pag. 219-221**

DB ci racconta la grave malattia di Francesco non per esaltare la sofferenza (anzi, ha deplorato il fatto che se la sia procurata) ma per farci vedere come, vissuta con Dio, essa possa provocare dolore ma non compromettere la nostra serenità:

- *Ce la racconta vissuta non da un adulto forte, ma da un ragazzino fragile fisicamente e caratterialmente (si sente costantemente inadeguato). La forza nell'affrontarla può quindi venire solo da Dio.*
- *DB non evita di affrontare la criticità con il ragazzo, nemmeno quella della possibile morte, ma gli rimane a fianco, aiutandolo ad affrontarla e a vincere la comprensibile paura.*
- *con pazienza lo porta a capire che la sofferenza non è una punizione e va vissuta con Dio. La salvezza viene solo dalla fiducia in Lui e da una vita di grazia, questo solo può dare tranquillità, altrimenti siamo soli di fronte alla sofferenza e alla paura.*

1.1.1.1.1 PAROLA DI DIO

Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte (Lc 15,1-10)

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Ed egli disse loro questa parabola: "Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione. Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e



dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

La gioia della conversione

È giunto il tempo forte della Quaresima che ci offre ancora una volta l'opportunità di riflettere su una dimensione cardine della vita cristiana: la conversione. Infatti questo è un tempo propizio affinché, con l'aiuto della Parola di Dio e dei Sacramenti, rinnoviamo il nostro cammino di fede, sia personale che comunitario. È un percorso segnato dalla preghiera e dalla condivisione, dal silenzio e dal digiuno, in attesa di vivere la gioia pasquale.

Gesù ha parlato spesso del perdono nelle parabole. Sembra che si tratti di un tema che gli stia particolarmente a cuore perché costituisce davvero un argomento ricorrente della sua predicazione. Ed infatti, la grande novità del Vangelo, che rinnova continuamente la nostra vita, è proprio questa: i tuoi peccati sono stati perdonati!

Nella parabola della dracma troviamo lo scenario di una piccola casa poco illuminata; è immagine della nostra vita. Noi abbiamo messo su casa nella vita, ci siamo sistemati; della nostra casa conosciamo ogni angolo, sappiamo dove si trova ogni arredo e dove possiamo prendere ciò che ci serve. Nella nostra vita sappiamo orientarci, conosciamo il modo di comportarci con gli altri, ci siamo conquistati una posizione. Ma abbiamo perso la dracma. E che cos'è questa dracma? La donna rappresenta l'anima e la dracma perduta è la perdita della propria unità interiore, della propria integrità. Insomma, il peccato, le abitudini cattive che abbiamo acquisito, le nostre piccole e grandi infedeltà, i compromessi che abbiamo accettato, sono alla radice di quel disagio interiore che, di tanto in tanto, affiora, ora come insoddisfazione ora come amarezza, ora con altre espressioni. Sulla moneta è impressa l'immagine dell'Imperatore. Fuor di metafora, nella nostra anima c'è l'immagine vivente di Dio, che il peccato oscura e dimentica. Ritroveremo davvero la gioia quando la nostra somiglianza con Dio si sarà finalmente svelata, dispiegata in noi, in tutto il suo splendore.

Ma la strada per giungere a questa integrità, che è la riscoperta della propria dignità, dell'immagine di Dio in noi, passa attraverso una fatica, una ricerca di cui solo noi possiamo essere protagonisti. Forse qualcuno potrà, al massimo, aiutarci a spostare qualche mobile, che nasconde della polvere accumulata ma, in fondo, anche quella parte del tesoro che abbiamo smarrito. Nessuno, però, potrà veramente fare questo lavoro al posto nostro. Viviamo la vita senza paura, affrontiamo tutti gli ostacoli, guidati da questa certezza: certamente la moneta c'è, forse non sappiamo ancora dove, ma è qui in casa, da qualche parte.

Prima ancora di metterci noi ad accendere la lucerna e spazzare la casa, prima ancora di intraprendere la strada del ritorno sempre a casa, è il Pastore che ci viene a cercare ed, allora, rinnovati dal perdono, atteso, accolto, custodito, valorizzato, goduto, noi facciamo ancora una volta l'esperienza dolcissima ed appagante di sentirci amati dal Signore incondizionatamente ed eternamente, di essere avvolti e coinvolti nel Mistero della Santissima Trinità, ove tutto è bello, quieto, giocondo.

Dio che ci perdona sempre, che ci ama e ci cerca è un Dio buono e serio, che non minimizza il male, dal momento che lo ha assunto misteriosamente e tragicamente nella Passione del Figlio. Dio ci ama senza condizioni, ma non approva ogni comportamento umano. Dio non approva il tradimento, la violenza, l'odio, il sospetto e tutte le altre espressioni del male, perché esse contraddicono tutte l'amore che Dio vuole instillare nel cuore umano.

Il male è l'assenza dell'amore di Dio. Il male non appartiene a Dio. L'amore incondizionato di Dio significa che Dio continua ad amarci anche quando diciamo o pensiamo cose malvage. Dio continua ad aspettarci come un padre amorevole aspetta il ritorno di un figlio smarrito. È importante per noi attenerci alla verità che Dio non rinuncia mai ad amarci, anche quando è rattristato da quel che facciamo.

In questo orizzonte e nella prospettiva pasquale della Quaresima, non restiamo stupiti se le tre vite scritte da Don Bosco e poste dal Rettor Maggiore all'attenzione di tutta la Famiglia Salesiana terminano con l'invito a prepararsi ad una buona morte. Questo tema veniva declinato in funzione della conversione del cuore "franca e risoluta" e del dono totale di sé a Dio, che genera un vissuto ardente, fecondo di frutti spirituali, di impegno etico ed insieme gaudioso. L'espressione ben nota "Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri" non può essere disgiunta dal contesto della narrazione di cui Savio è protagonista: "Noi procureremo



soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà”.

1.1.1.1.2 COOPERATORI EDUCATORI OGGI COME DON BOSCO

1. RICONCILIARE GENITORIALITÀ E CONIUGALITÀ

La crisi attuale della famiglia, fra le conseguenze negative che porta con sé, include anche quella della diffusione di un modo di sentire e di pensare che tende a separare sempre più la genitorialità dalla coniugalità, in un contesto sociale che registra elevati indici di fallimento delle relazioni di coppia.

Si tende, in altri termini, a dissociare (e a considerare pressoché normale tale dissociazione) l'esperienza dell'essere marito o moglie da quella di essere padre o madre perché – si ritiene – due persone che hanno messo al mondo un figlio e che non riescono ad essere più unite come coppia coniugale, possono trovarsi uniti nell'impegno della crescita e dell'educazione del figlio, cioè come coppia genitoriale.

Si tende a pensare così; l'esperienza però dice che due persone che cessano di essere coppia coniugale difficilmente riescono ad essere coppia genitoriale, a trovarsi unite nell'educazione dei figli.

E anche immaginando che due coniugi si separino civilmente, senza conflitti, e riescano a concordare delle scelte e dei criteri educativi per la crescita dei figli, difficilmente, molto difficilmente, potrebbero educarli alla gioia. I nostri figli, infatti, crescono nella gioia, se vivono in un nucleo familiare dove si respira quotidianamente un clima di amore sperimentato, comunicato; di amore fatto gesti, atteggiamenti, parole, tenerezza, condivisione. Crescono nella gioia se sperimentano l'amore circolare, l'amore che muove da tutti i membri del nucleo familiare e raggiunge tutti i membri di esso.

Al figlio non può bastare, per essere felice, per vivere nella gioia, l'amore dissociato del papà e della mamma per lui; egli ha bisogno di sperimentare il loro amore congiunto e, ancor prima, il loro amore reciproco, il loro amore di coppia.

E' questa la radice più profonda del clima d'amore familiare: se manca l'amore coniugale del papà e della mamma, non può nascere un clima familiare d'amore e i figli non riescono a sperimentare vera gioia.

Se vogliamo, perciò, essere genitori che si preoccupano pienamente della crescita dei figli, della loro crescita nella gioia, dobbiamo saper coltivare la coniugalità (per noi stessi e per i nostri figli) non meno di quanto coltiviamo la genitorialità, convinti che la riuscita del legame coniugale di sposi ha già un consistente riflesso positivo sull'impegno educativo di genitori.

Interrogiamoci

- Che clima si respira oggi nelle nostre famiglie? Si sperimenta l'amore circolare o prevalgono le relazioni bilaterali?*
- Quali difficoltà si incontrano oggi, da parte degli sposi, a coltivare il rapporto di coppia? Come poterle superare?*

2. L'UNIONE CON DIO NELL'INSEGNAMENTO DI DON RINALDI E DON VIGANO'

L'unione con Dio costituisce – come sappiamo – la sorgente spirituale dell'impegno educativo di ogni apostolo salesiano. Ci piace richiamare questo tratto specifico della nostra spiritualità alla luce dell'insegnamento di due Rettori Maggiori del XX secolo: don Filippo Rinaldi e don Egidio Viganò.

La beatificazione di don Rinaldi (1990) suggerì al rettor maggiore (*don Viganò, ndr*) di insistere nuovamente sull'unione con Dio, indispensabile ad ogni salesiano di buono spirito. L'unione con Dio conferiva il vero senso alla vita interiore del nuovo beato. Le Figlie di Maria Ausiliatrice ne avevano inteso le spiegazioni in una strenna spirituale destinata loro per l'anno 1931. Don Viganò le ripeteva. Dopo aver raccomandato loro di



unire in sé l'attività di Marta e la contemplazione di Maria, con una "vita interiore semplice, evangelica, pratica e laboriosa", don Rinaldi era ritornato al suo maestro e modello. Don Bosco – scriveva – «ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza di Dio [...] e che, un po' per volta, diviene attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio».

Don Viganò commentava: «Dunque il segreto del nostro spirito è l'unione con Dio a fondamento e al di sopra di tutto». E analizzava tre conseguenze dell'unione con Dio per il discepolo di don Bosco: la passione per le anime, il lavoro apostolico senza respiro e la fedeltà quotidiana alla preghiera. L'unione col Signore ci introduce nel cuore di Dio Padre, ricco di amore infinito per le "anime", cioè verso le persone umane, in vista della loro evangelizzazione e della loro salvezza. Don Bosco – scriveva, riprendendo le formule di don Rinaldi – era giunto a perdersi completamente in Dio, nel Signore Gesù Cristo, fino alla "beata unione" che il Signore ha insegnato. Allora le anime non saranno più per loro, ma per Gesù stesso, ed essi saranno con Lui una sola cosa a beneficio delle anime, sull'esempio del loro padre don Bosco. La preghiera è essenziale a questo cammino di unione con Dio. Come caratterizzare lo spirito salesiano? – si era chiesto un giorno don Rinaldi. E aveva risposto: «Operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio». La preghiera in questione, precisava don Viganò, è l'indispensabile spazio di tempo consacrato esplicitamente al dialogo col Signore nelle pratiche di pietà della vita salesiana: la meditazione della Parola di Dio, la recita della liturgia delle Ore, la lettura spirituale, la celebrazione dell'eucaristia, l'esercizio della conversione nel sacramento della penitenza. Questo spazio quotidiano, mattino e sera, ha i suoi tempi forti ogni mese e ogni anno, in occasione dei ritiri e degli esercizi spirituali. A giudizio del rettor maggiore don Viganò, don Rinaldi si erge così nella Famiglia Salesiana come l'interprete più autentico e più autorevole dell'interiorità apostolica secondo lo spirito di don Bosco.

(F. Desramaut, *Spiritualità Salesiana. Cento parole chiave*, LAS, 2001, pagg. 627-628)

Interrogiamoci

- *Quanto ci nutriamo della Parola e del corpo del Signore come cibo spirituale?*
- *Quali difficoltà, oggettive e soggettive, incontriamo nel vivere la nostra personale unione con Dio e come progredire in questo impegno spirituale?*

1.1.1.1.3 ANNO DELLA FEDE

Sperimentare la Misericordia

Don Bosco con una relazione personale e particolare seppe conquistare il cuore dei suoi giovani fino a trasformarli in uomini "nuovi", in lotta contro il peccato.

La storia della nostra fede è misteriosamente intrecciata dalla presenza di santità e di peccato. E quest'ultimo «deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per **sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro**» (Porta Fidei n. 13).

Il Santo Padre invita ciascuno ad un ritorno deciso a Cristo, per modificare in Lui tutto di noi stessi, in un percorso che dovrà accompagnare tutta la nostra esistenza:

«L'Anno della fede è un invito ad un'**autentica e rinnovata conversione al Signore**, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che introduce l'uomo ad una nuova vita (cfr Rm 6,4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. **Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita.** La "fede che si rende operosa per mezzo della carità" (Gal



5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr Rm 12,2; Col 3,9-10; Ef 4,20-29; 2Cor 5,17)» (Porta Fidei n. 6).

La Riconciliazione come alimento alla Fede

Sappiamo quale ruolo determinante ebbe il sacramento della Riconciliazione nel sistema educativo di don Bosco: «La frequente Confessione, la frequente Comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo». Riscopriamo anche noi in quest'Anno della fede la Riconciliazione e l'Eucaristia come alimenti indispensabili della nostra fede.

«Fa parte della riconciliazione la capacità di **riconoscere** la colpa e di **chiedere perdono** a Dio e all'altro. Appartiene al processo della riconciliazione la disponibilità alla **penitenza**, la disponibilità a **soffrire fino in fondo per una colpa e a lasciarsi trasformare**. E ne fa parte la **gratuità**, la disponibilità ad andare oltre il necessario, a non fare conti, ma ad andare al di là. Ne fa parte quella generosità di cui Dio stesso ci ha dato l'esempio.

Dio che sapeva che non siamo riconciliati, che vedeva che abbiamo qualcosa contro di Lui, si è alzato e ci è venuto incontro, benché Egli solo fosse dalla parte della ragione. **Ci è venuto incontro fino alla Croce, per riconciliarci**. Questa è gratuità: la disponibilità a fare il primo passo. Per primi andare incontro all'altro, offrirgli la riconciliazione, **assumersi la sofferenza che comporta la rinuncia al proprio aver ragione**.

Dobbiamo **riscoprire il Sacramento della penitenza e della riconciliazione**. Il fatto che esso in gran parte sia scomparso dalle abitudini esistenziali dei cristiani è un sintomo di una perdita di veracità nei confronti di noi stessi e di Dio; una perdita, che mette in pericolo la nostra umanità e diminuisce la nostra capacità di pace» (Benedetto XVI, 21 dicembre 2009).

L'Eucaristia: Sacrificio di Cristo sull'altare

Vogliamo qui riportare alcuni insegnamenti di don Bosco sulla Santa Messa, tratti dal famoso libretto "Il Giovane provveduto". Egli sottolinea un aspetto determinante della Messa che tuttavia oggi è molto trascurato: il Sacrificio di Cristo rinnovato sull'altare.

«Nell'assistere alla santa Messa **fa lo stesso** come se voi vedeste il Divin Salvatore uscire da Gerusalemme e portare la croce sul monte Calvario, dove giunto viene crocifisso, spargendo fino all'ultima goccia il proprio sangue. **Questo medesimo sacrificio rinnova il Sacerdote mentre celebra la santa Messa**. Siccome non si può immaginare cosa più santa, più preziosa quanto il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Gesù Cristo, così voi quando andate alla santa Messa, voglio siate persuasi che **fate un'azione la più grande, la più santa, la più gloriosa a Dio, e la più utile all'anima. Gesù Cristo viene egli stesso in persona ad applicare a ciascuno in particolare i meriti di quel sangue adorabilissimo, il quale sparse per noi sul Calvario in croce. Ciò deve ispirarci una grande idea della santa Messa e farci desiderare di assistervi bene**».

Abbiamo bisogno di ascoltare l'invito di don Bosco, impegnandoci ogni volta contro il rischio essere distratti, superficiali, attenti all'organizzazione esteriore delle celebrazioni più che alla nostra disposizione d'animo e al senso del sacro che quel Sacrificio richiede. Sia l'Anno della fede una buona occasione per vivere più intensamente la liturgia, come raccomanda Benedetto XVI:

«Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per **intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, che è "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia"**».

Nel contempo, auspichiamo che la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua **credibilità**.

Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo Anno. Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad **imparare a memoria il Credo**. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo» (Porta Fidei n. 9). Approfondiamo quanto il Papa insegna sulla Eucaristia leggendo, ad esempio, il suo "Introduzione allo spirito della Liturgia"...



Alcuni suggerimenti pastorali vengono dalla Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede: «Si invitano i Vescovi ad organizzare, specialmente nel periodo quaresimale, celebrazioni penitenziali in cui **chiedere perdono a Dio**, anche e specialmente **per i peccati contro la fede**. Quest'Anno sarà altresì un tempo favorevole per accostarsi **con maggior fede e più intensa frequenza al sacramento della Penitenza**.

L'Anno della fede «sarà un'occasione propizia per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia». **Nell'Eucarestia**, mistero della fede e sorgente della nuova evangelizzazione, **la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata e fortificata**».

Spunti per l'approfondimento:

- *Sto approfittando di questo anno della fede per verificare e intensificare il mio cammino di rinnovamento interiore nei pensieri, negli affetti, nella mentalità o nel comportamento?*
- *Quali potrebbero essere i nostri peccati contro la fede?*
- *Cerco di accostarmi alla Riconciliazione con la necessaria frequenza? Quali difficoltà incontro?*
- *Cosa potrebbe aiutarmi a vivere più profondamente la Santa Messa, seguendo le parole di don Bosco?*

1.1.1.1.4 TESTIMONIANZE DAL QUOTIDIANO

20 maggio 2012: siamo stati svegliati nel cuore della notte da rumore e scosse a noi sconosciuti, poi abbiamo realizzato: è il terremoto! Chi accende il computer per saperne di più, chi corre in strada, dove sarà l'epicentro, se l'abbiamo sentito così forte qui, che danni avrà fatto? Il giorno dopo – domenica – le messe si dicono tutte fuori dalle chiese, i palazzi più antichi di Ferrara portano i segni delle scosse, veniamo a sapere dei crolli e dei morti di S. Agostino, Dosso, San Carlo, nomi a noi familiari perché conosciamo il nome di chi ci abita o magari ci lavoriamo.

29 maggio, siamo al lavoro, la scossa si ripete, la paura è più grande, il pensiero va immediatamente ai bambini a scuola, non si riesce a telefonare, cosa sarà successo stavolta, finirà mai? Per giorni e giorni ogni macchina che passa ti sembra una nuova scossa, c'è chi non dorme più e vive in macchina o in tenda. Si fa la conta dei morti e dei danni, arriva la Protezione Civile, ci si mobilita da ogni parte d'Italia, si affronta l'emergenza e il dopo emergenza, la terra continua a tremare. Ci vuole tempo per ricostruire; quello con cui da subito dobbiamo fare i conti qui in Emilia è invece un altro tipo di crollo: noi credevamo di essere in una zona a bassissimo rischio sismico e invece la terra ci è venuta a mancare sotto i piedi, i nostri vicini hanno perso casa, lavoro o anche la vita e noi tutti abbiamo improvvisamente realizzato che tutto ciò che abbiamo è precario e basta niente perché sia spazzato via.

Questi sentimenti sono nel nostro cuore quando ci troviamo per la messa della domenica sotto il tendone nel campo dell'oratorio, gli stessi sentimenti di tutti, ma i nostri occhi si incontrano e insieme possiamo guardare a Gesù che è lì con noi, sotto la tenda, non perché esiliato dalla chiesa che non è agibile, ma perché questo è il posto dove Lui ha deciso di stare, in mezzo agli uomini. Allora capiamo con chiarezza quali sono le cose più importanti, il lavoro sì, la casa – ci mancherebbe altro! -, ma di più la vita nostra e delle persone a cui vogliamo bene e noi siamo tutti qui, insieme, e insieme possiamo reagire. La comunità si stringe attorno ai suoi sacerdoti e si lascia guidare a non piangere su se stessa e leccarsi le ferite, in fondo anche le nostre strutture sono lesionate e ci aspettano disagi e spese. Quando ci fu il colera a Torino don Bosco non isolò i suoi ragazzi per paura del contagio, ma li mandò dove più c'era bisogno. E così anche noi guardiamo a chi ha più bisogno, viene anticipato il GRESt parrocchiale perché i bambini e i ragazzi che sono a casa da scuola possano uscire dall'aria di casa spesso pesante, e passare giornate in serenità, parlando e confrontandosi sulle paure. Poi scatta la solidarietà "salesiana" da tante case d'Italia e si può realizzare il progetto R...estate Ragazzi per



l'oratorio nei paesi più colpiti, mettendosi a fianco delle persone di buona volontà che già operano in loco, per ridare speranza nel futuro attraverso un'esperienza serena e coinvolgente.

Abbiamo incontrato tanti volontari, di provenienze molto diverse, abbiamo affrontato le difficoltà che un'esperienza nuova e imprevedibile comporta, abbiamo faticato e sudato, qualcosa poteva essere fatto meglio. La riconoscenza delle famiglie è grande, per quello che facciamo per i loro figli, per il nostro esserci, anche nelle serate di svago. Una mamma catechista si sorprende e gioisce perché i suoi ragazzi fanno gli animatori insieme a quelli del paese vicino, cosa impensabile fino a ieri: potenza dei salesiani! Dice lei. Potenza di don Bosco, penso io. Sì, la speranza nel futuro sta rinascono con quei ragazzi sudati e sorridenti che corrono con i bambini nel campo da calcio dei paesi del terremoto.

Margherita

Riflessioni a distanza di tre anni dal sisma in Abruzzo

Cari Amici

sono trascorsi più di tre anni da un momento veramente molto difficile del cammino di vita. Guardando la strada percorsa mi sento di dire *“grazie Signore”* paradossalmente *“non mi hai dato quello che chiedevo”* ed *“ho ricevuto tutto quello di cui avevo bisogno per aprire il cuore alla vera gioia”*.

La sofferenza ed il dolore provato ci ha fatto vivere l'esperienza della croce.

La croce non si desidera piuttosto, istintivamente, si rifiuta e non si comprende, poi però il Signore ci viene vicino, ci apre gli occhi alla Speranza e, pur non cessando il dolore, ci conduce oltre la morte verso la Resurrezione, allora sentiamo gioia nel cuore e ciò che era inspiegabile trova una profonda giustificazione.

Anche se rimane forte il peso della prova si sente vicino l'amore di Gesù, si è con Lui, tra le sue braccia e si sperimenta la gioia e la pace. La gioia di scoprire ciò di cui già si aveva certezza per una comune spiritualità: la vicinanza cara degli amici Salesiani Cooperatori che “pronti” e “presenti” hanno condiviso i momenti di sconforto e sostenuto con amore di famiglia tutti noi profondamente colpiti.

L'esperienza della solidarietà di tanti uomini che vivono la loro comunione con il Signore testimoniandola ai fratelli più sofferenti e soli. Il convincimento che il cammino di vita è un cammino difficile ed esigente, che mostra tutte le nostre debolezze ed incapacità e che ci rende piccoli per farci comprendere quanto è bello affidarsi completamente a Dio.

La scoperta delle meraviglie che *nuovi occhi* e *nuovo cuore* colgono dopo aver vissuto le tenebre della notte.

La Fede che rende saldo il nostro cuore nella speranza della Resurrezione dopo la morte.

Altre prove ci attendono nella vita ma nulla andrà perduto se ognuna sarà vissuta come un piccolo dono d'amore in risposta all'immenso amore che nutre per noi Nostro Signore.

Preghiamo sempre di essere a Lui saldamente fedeli affinché ogni momento della nostra esistenza sia vissuto con Lui nel nostro cuore.

In don Bosco
Annalisa

2. PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

REGOLAMENTO “ad experimentum”, Art. 11. Stile di azione

§1. *Don Bosco è stato un uomo pratico e intraprendente, lavoratore infaticabile e creativo, animato da ininterrotta e profonda vita interiore. I Salesiani Cooperatori, fedeli a lui, attenti alla realtà hanno il senso del concreto. Discernono i segni dei tempi e cercano di dare risposte adeguate ai principali bisogni giovanili emergenti dal territorio e dalla società civile con spirito di iniziativa. Sono pronti a verificare e riadattare costantemente la propria azione.*

§2. *Accompagnano la loro azione con un atteggiamento di contemplazione che li spinge a ricercare e riconoscere il mistero della presenza di Dio nel quotidiano ed il volto di Cristo nei fratelli. Pertanto affrontano*



con serenità le difficoltà della vita, le gioie e le sofferenze e accettano la croce che accompagna il lavoro apostolico.

REGOLAMENTO “ad experimentum”, Art. 12. Vita spirituale

§1. I Salesiani Cooperatori alimentano la loro vita interiore attraverso la partecipazione ai sacramenti, il dialogo quotidiano con il Signore e la lectio divina.

§2. Celebrano le festività della tradizione salesiana.

§3. Partecipano agli esercizi spirituali annuali e ai ritiri, proposti dall'Associazione.

§4. Valorizzano la direzione spirituale come accompagnamento esercitato da salesiani (religiosi, religiose e laici).

Lo stile di azione del cooperatore viene spesso confuso con l'attivismo...invece possiamo azzardarne una lettura “quaresimale”:

- Nel §1 possiamo cogliere **il primato della vita spirituale** e la **disponibilità alla conversione**. La prima frase non ci dice che siamo buoni imitatori di DB quando facciamo tante cose, ma che DB è stato infaticabile perché era *animato da ininterrotta e profonda vita interiore!* La sorgente di questa creatività non sta nella nostra bravura o testardaggine, ma nella Grazia e nell'amore di Dio, che vanno percepiti nel quotidiano. D. Aubry parlava di due paternità: Gesù è modello di educatore, per cui l'unione costante dell'educatore con Dio è importante per impararne la paternità e la pedagogia. Essere pronti a verificare la propria azione e a riadattarla, invece, è possibile solo se siamo aperti a una nostra conversione costante, docili allo Spirito che ci sollecita nelle istanze giovanili, non attaccati alle nostre consuetudini o alle nostre convinzioni personali. È l'umiltà di chi non pensa di avere sempre tutta la verità in tasca, che **si sente figlio anche quando sbaglia** perché consapevole dell'amore di Dio: non serve che prima ci mettiamo a posto e poi ci presentiamo a Lui! **Possiamo venire come siamo**, per camminare **CON Lui**. **Per una comunità** questo significa poter semplicemente esistere anche con le proprie debolezze...
- Il §2 ci richiama ancora di più a renderci conto quanto questa spiritualità sia fortemente incarnata. Non è la spiritualità dei muscoli lunghi, contriti e impauriti! D. Chavez, sempre al recente congresso, ha tratteggiato il cooperatore che dobbiamo cercare di essere come “una persona ricca di umanità, elemento tipico dell'umanesimo ottimista di San Francesco di Sales, che porta ad avere una visione positiva di sé, della realtà, della Chiesa, del Mondo, perché **impara a vedere Dio in tutte le cose e vederle con lo sguardo di Dio**”.
- Una spiritualità matura **non può evitare il confronto con la sofferenza e la croce**. Siamo modelli per i giovani, che sono sensibili al mistero del dolore, anche nel modo in cui lo affrontiamo. È possibile viverle con gioia? Sicuramente non è quell'atteggiamento un po' ipocrita di un ottimismo forzato, che nega il nostro diritto ad esprimere la tristezza del momento. Gesù, pienamente uomo, ha sfogato la sua condizione di crocifisso nel grido “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. D. Bosco ci ha raccontato tutta la commozione della morte prematura dei suoi ragazzi dell'oratorio, così come ha pianto per quelli condannati a morte nelle carceri! Il PVA parla infatti di **affrontare con serenità**, che è possibile solo se siamo **uomini e donne di speranza**: “L'uomo nel dolore coglie il senso più autentico della vita e, se non smette di credere, percepisce la compagnia di Dio, sorgente di energia rinnovata e di forza **per rialzarsi dopo qualsiasi caduta**” (C.M. Martini). (Interessante come strumento di animazione sul tema questo video di David Maria Turollo, in una intervista poco tempo prima della sua morte, al culmine di una lunga malattia <http://www.youtube.com/watch?v=g6uu9lqqORw>)

Detto questo è evidente come la vita spirituale descritta nell'altro articolo non sia un insieme di pie pratiche con cui essere in regola, ma spazi necessari che ci dobbiamo concedere per vivere una spiritualità concreta e dinamica.

Spunti per l'approfondimento:



- *Quanto sentiamo l'esigenza dell'ascolto della Parola di Dio, degli esercizi spirituali, di momenti di ritiro, di accompagnamento spirituale, di celebrare insieme? Cosa ci faciliterebbe?*
- *La frenesia del quotidiano probabilmente non aiuta queste "pratiche". Come mi impegno o posso impegnarmi a trovare anche forme nuove per curare la mia vita spirituale, con creatività?*
- *Quanto la nostra vita spirituale riesce a spingerci verso l'apostolato e i fratelli?*



Periodo 5 – TEMPO PASQUALE

Testimoni della gioia

1. L'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Testi e riflessioni dalle “VITE di GIOVANI”

- Savio Cap. XVIII (Sue amicizie particolari – Sue relazioni col giovane Gavio Camillo), pag.83-85 (NB: se non si è utilizzato per il periodo n.2)
- Magone Cap. II (Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di S. Francesco di Sales), pag.117-120

L'interesse di DB nell'incontro provoca la corrispondenza esuberante del ragazzo.

DB evoca la mancanza di assistenza in famiglia come radice dell'irrequietezza del ragazzo, ma non lo giudica. Quello che lo rende “degnò d'ogni caritatevole riguardo” sono: età, povertà, indole, ingegno.

Michele ha paura della sua debolezza. DB ne è consapevole e:

- Il punto di partenza non sono le sue mancanze, ma i suoi desideri, che incoraggia ad esprimere.*
- Lo responsabilizza dandogli pochi aspetti da curare e verificare (studio, condotta morale, segni)*
- Lo inserisce in una comunità educante, fatta di relazioni positive e gioiose.*

La correzione dei compagni evita l'intervento del superiore e non lo umilia. Michele ne apprezza il bene. La capacità di consigliarsi e correggersi fraternamente è essenziale nella comunità e nella relazione educativa secondo DB.

La vivacità di Michele per DB è una energia positiva. Deve solo imparare gradualmente a gestirla.

- Magone Cap. XII (Sua preparazione alla morte), pag.145-148

DB presenta un'altra “sintesi” della pratica del sistema preventivo:

- Studio e costante miglioramento di sé.*
- Affabilità nei modi e nelle relazioni.*
- La “pietà” praticata con “allegria, disinvoltura e senza scrupoli”.*
- La ricreazione vissuta con “vivacità e belle maniere”.*

Michele non solo celebra le feste ma si prepara a viverle pienamente.

Come DB da giovane e come gli altri ragazzi traduce in un progetto scritto i suoi propositi:

- ascesi e padronanza di sé, vita di grazia, servizio agli altri.*
- È uno strumento per farsi guidare da Dio nel quotidiano e scoprire il Suo progetto. Per questo lo affida nella preghiera all'intercessione di Maria.*
- Lo verifica con la guida spirituale, che sapientemente evita gli eccessi.*

La morte: è una eventualità presente e frequente in quell'epoca, anche tra i giovani dell'oratorio, che ne sono consapevoli, tanto che è oggetto frequente delle parole di DB ai giovani. La religiosità del tempo vi poneva un accento forte nella predicazione, che a noi potrebbe apparire lontano e dare quasi fastidio. DB è evidentemente uomo del suo tempo, ma:

- Parla di morte per parlare della Vita eterna. Prenderne coscienza è fonte di speranza e serenità anche in una vita con le sue difficoltà.*



- *DB non evita il discorso, ma lo affronta con il ragazzo. Non trascura le sue paure ma lo aiuta a superarle. Michele non cancella l'eventualità della morte o della sofferenza dalla sua vita, ma la vive con serenità.*
- *L'argomento è legato **all'immagine di Dio che trasmettiamo ai ragazzi**: non è giudice a caccia delle nostre mancanze, ma Padre amorevole; la vita di grazia e i sacramenti ci mantengono **gratuitamente** uniti a Lui.*

▪ **Besucco Cap. VI (Besucco e il suo parroco – Detti – Pratica della confessione), pag.172-175**

DB evidenzia in Francesco gli effetti positivi e l'importanza delle diverse "agenzie educative": la famiglia prima di tutto, la Chiesa, l'istruzione (per lui nel parroco).

Nella famiglia e nella comunità ecclesiale Francesco vive e impara:

- *L'approccio alla confessione come sacramento della gioia e l'accompagnamento come esperienza di affidamento a Dio per migliorarsi ("confessore stabile").*
- *L'esempio, la correzione e il sostegno reciproco.*
- *La pace che deriva dal fare la volontà di Dio invece di fare le cose per la stima degli altri.*

Nell'immagine del parroco DB presenta l'educatore salesiano anche fuori dall'oratorio: opzione per i giovani, evangelizzazione, preghiera e celebrazione, istruzione, sollecitudine del Buon Pastore, cura della vocazione, amorevolezza.

1.1.1.1.1 PAROLA DI DIO

Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede (1Cor 15,1-26)

Il contenuto essenziale dell'annuncio cristiano (15,1-11)

Per prima cosa Paolo attira l'attenzione dei suoi lettori cristiani sul fondamento della loro fede, che costituisce anche il contenuto essenziale della proclamazione da lui fatta all'inizio della missione a Corinto. L'adesione perseverante all'annuncio evangelico è l'unica condizione di salvezza (15,1-2). Perciò l'apostolo richiama i punti fondamentali del credo e annuncio cristiano: la morte e resurrezione di Cristo, seguita dalla serie di apparizioni che la confermano (15,3-8). In questa catena di testimoni autorizzati si colloca anche Paolo, nonostante il suo passato di persecutore della Chiesa. Questo fatto mette in evidenza la gratuità ed efficacia dell'iniziativa salvifica di Dio (15,9-10). Ad ogni modo l'unico vangelo, proclamato in modo autorevole dai testimoni del risorto, è la piattaforma su cui si basa la fede e ogni ulteriore riflessione teologica (15,11).

¹ Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

A buon diritto questo testo della 1Cor è considerato uno dei più importanti e preziosi del NT perché riporta la più antica testimonianza del "credo" cristiano. Infatti Paolo riassume l'annuncio cristiano proposto ai Corinzi nella prima missione nella loro città, avvenuta negli anni 51-52, a circa vent'anni dagli avvenimenti della morte e resurrezione di Gesù. Questo annuncio egli l'ha trasmesso così come l'ha ricevuto dalla tradizione, probabilmente subito dopo la sua esperienza pasquale verso la metà degli anni trenta, 36-37. Dunque si può leggere nel testo della 1Cor lo schema di predicazione e di fede in uso nelle prime comunità cristiane a non più di dieci anni di distanza dalla resurrezione di Gesù.



Questo credo è preceduto da un'introduzione in cui Paolo indica le tappe dell'evangelizzazione cristiana, e seguito da alcune riflessioni sul ruolo e l'identità dell'apostolo evangelizzatore. L'itinerario della fede cristiana, al cui centro sta la professione di fede in Gesù Cristo morto e risorto, si può sintetizzare così:

1. Annuncio-trasmissione del vangelo, da parte dell'apostolo, che a sua volta lo ha ricevuto dai primi testimoni;
2. Accoglienza per mezzo della fede;
3. Perseveranza nell'adesione di fede;
4. Salvezza.

La professione di fede, sintesi dell'annuncio evangelico, è costituita da quattro brevi frasi che annunciano una serie di eventi riguardanti Cristo, commentati da un ritornello "secondo le Scritture". I due momenti posti in risalto sono la morte di Cristo, confermata dalla sepoltura, e la sua resurrezione, seguita dalle apparizioni. Il significato salvifico della morte e resurrezione è suggerito dalla formula "per i nostri peccati" e dalla riflessione che rimarca il compimento del disegno di Dio, rivelato nella Bibbia.

L'attenzione del lettore è attirata dall'elenco ordinato delle sei apparizioni, tre a singoli: Cefa, Giacomo e Paolo, e tre a gruppi diversi: i dodici, i discepoli (fratelli), e gli apostoli. Questa molteplice e convergente testimonianza è un segno della rilevanza storica e controllabile della risurrezione di Cristo. La sua risurrezione, a differenza della morte e sepoltura, è un evento che si prolunga nel presente e raggiunge gli uomini, prima quelli ai quali si è rivelato e mostrato vivo, e poi, tramite questi, tutti quelli che nella fede ne accolgono la testimonianza autorevole.

Paolo, rifacendosi alla sua storia personale, sottolinea il fatto che l'adesione al "vangelo" non è l'accoglienza di una formula, ma l'umile e perseverante apertura all'iniziativa gratuita di Dio, "grazia" che si è rivelata in Cristo morto e risuscitato. Egli, Paolo, fa parte della catena dei testimoni e inviati autorevoli, non per meriti e privilegi personali, ma perché l'amore benigno di Dio lo ha costituito testimone e annunciatore del vangelo strappandolo dalla condizione "mostruosa" di persecutore della Chiesa di Dio. La sua nascita alla fede e apostolato è stata repentina come quella di un "premature", senza una normale gestazione. In tal modo egli è un documento vivo dell'amore salvante di Dio, rivelatosi in Cristo, che costituisce la "buona notizia", l'evangelo.

Solo in questo originale rapporto fra evangelo e ruolo apostolico si capisce sia la necessità dell'annuncio autorevole dell'evangelo, sia la necessità dell'adesione di fede per partecipare alla salvezza che è dono di Dio per mezzo di Gesù Cristo.

La risurrezione di Cristo: fonte di salvezza (15,12-19)

Ora si comprende perché Paolo ha iniziato questo capitolo richiamando l'annuncio cristiano sulla morte e risurrezione di Cristo. A Corinto alcuni cristiani, pur professando la fede in Gesù morto e risorto, negano la risurrezione dei morti (15,12). Allora Paolo, partendo dal *cherigma* cristiano, fondamento della fede comune, dimostra l'assurdità di una tale posizione. In una serie di riflessioni, basate sulla fede in Cristo risorto, egli deriva le conseguenze per la vita e la speranza dei cristiani.

¹²Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? ¹³Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! ¹⁴Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. ¹⁵Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. ¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

Da questo vivace dibattito di Paolo si capisce perché l'annuncio e la conseguente fede cristiana sono centrate sulla risurrezione di Cristo. Per capire la forza argomentativa del discorso paolino si deve entrare nella sua prospettiva di fede cristologica, sostanzialmente condivisa anche da quei cristiani che a Corinto hanno dei dubbi sul destino futuro dei morti. I presupposti dai quali parte Paolo è che Cristo realmente è risorto e che la sua risurrezione non è un fatto privato, un caso eccezionale, ma rivela e garantisce un futuro nuovo per tutti gli uomini solidali con il suo destino di morto e risorto. Se è vero questo è assurdo e contraddittorio affermare la



risurrezione di Gesù e nello stesso tempo negare quella degli altri uomini morti. Paolo controbatte questa mistificazione della fede cristiana riaffermando l'indissolubile solidarietà storica e salvifica tra la risurrezione di Cristo e quella di tutti i credenti. La sua argomentazione si sviluppa per assurdo, mostrando le conseguenze disastrose per un cristiano che nega la risurrezione di Cristo alla quale è legata quella dei morti. Queste conseguenze riguardano il *cherigma*, la fede e la speranza cristiana. Se Cristo non è risorto:

1. Il *cherigma* cristiano è senza fondamento, perché in esso si proclama quello che non è accaduto, e quindi i suoi banditori sono falsi testimoni nei confronti di una presunta azione di Dio.
2. La *fede* pure è senza fondamento, perché si basa sull'equivoco e il falso, e quindi non produce nessun effetto salvifico. I cristiani legano il loro destino a un morto che non li mette in comunione con Dio, né li strappa dalla loro rovina nella morte. In altri termini: il peccato e la morte continuano a dominare sulla storia dell'uomo.
3. Quindi anche la *speranza* cristiana è senza futuro. Ma un'adesione a Cristo, limitata al puro orizzonte storico e mondano, rende la vita dei cristiani assurda, perché proprio in nome di Cristo risorto essi hanno giocato il loro successo storico e mondano.

Per Paolo dunque la risurrezione di Cristo non è solo e tanto un argomento a sostegno della fede e speranza cristiane, ma è la sostanza stessa del credere e sperare. Cristo risorto è il modello e la fonte della salvezza totale per gli uomini credenti. Questo tema è ripreso ed esplicitato nella riflessione che segue immediatamente.

La risurrezione di Cristo: garanzia di vittoria sulla morte (15,20-26)

La presentazione del ruolo salvifico del Cristo risorto si svolge in due quadri successivi. Dapprima in una specie di dittico si contrappone il ruolo vivificante del Cristo a quello del primo uomo, Adamo (15,20-22). Poi in una sequenza, ispirata al modello apocalittico, si pone l'accento sulla signoria di Cristo, al quale sono sottomesse tutte le potenze ostili e alla fine anche la morte (15,23-26).

²⁰Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. ²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. ²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. ²³Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. ²⁴Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. ²⁵È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. ²⁶L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte.

La speranza cristiana, fondata sulla risurrezione di Cristo, si dilata ora a una dimensione storica universale. La risurrezione di Gesù non è un fatto privato, perché la morte per gli uomini non è una questione privata, ma storica e universale. Paolo trascrive questo pensiero facendo ricorso a un parallelismo tra Cristo e Adamo. Se Adamo è il capofila dell'umanità che va verso la morte, Cristo inaugura la nuova umanità, quella che grazie alla solidarietà con il suo destino di risorto, è incamminata verso la vita definitiva. Ma di fatto la morte, con tutte le potenze di peccato che stanno al suo servizio, continua a dominare la storia umana. Allora Paolo, utilizzando le immagini della tradizione apocalittica, presenta uno scorcio anticipato sulla conclusione della storia, in cui si realizzerà la piena sovranità di Cristo risorto e, per mezzo di lui, quella assoluta di Dio Padre.

Questa visione della storia umana che fa perno sul Cristo risorto, nella sua relazione filiale con Dio, consente di vivere senza angoscia e fanatismo, nonostante l'esperienza quotidiana del male e della morte. Prima di tutto la speranza cristiana è fondata su una certezza accolta nella fede: Cristo è risorto. La risurrezione di Cristo introduce nella storia di peccato e di morte dell'umanità un dinamismo di liberazione e di vita che esploderà completamente solo alla fine.

Ora è il tempo dell'attesa e della speranza, perché solo Cristo è il risorto come anticipo e garanzia per quelli che sono associati al suo destino. In lui, come messia glorificato, si attua anche il progetto dell'uomo costituito sovrano su tutte le cose, ma in un rapporto di piena e filiale adesione a Dio Padre. Tutta la storia e realtà umana, per mezzo del Cristo risorto, vengono liberate dalle potenze di peccato e di morte e portate al loro pieno compimento in una giusta relazione con Dio.



1.1.1.1.1.2 COOPERATORI EDUCATORI OGGI COME DON BOSCO

1. L'INTESA EDUCATIVA NELLA COPPIA GENITORIALE

La coppia genitoriale diventa una “comunità educativa”, se padre e madre educano non in maniera individuale, ma raggiungendo una vera intesa educativa.

I genitori non possono educare se in questo loro compito non sono uniti, se non raggiungono un'intesa educativa. È, questa, una condizione previa, una condizione che, se non si verifica, compromette tutto.

L'intesa educativa, d'altra parte, la si raggiunge: essa non è un dato, non è un frutto spontaneo dell'amore di coniugi, non è un fatto naturale. Anche in una coppia di genitori che si vogliono bene ci sono varie e più o meno marcate differenze di temperamento, di pensiero, di vissuto, di modelli interpretativi, che di per sé portano a divergenze nel concepire e praticare l'azione educativa. Occorre, perciò, che la coppia preventivamente si interroghi sul suo compito educativo, si confronti e dialoghi sui criteri, sugli atteggiamenti e gli interventi opportuni, per arrivare a maturare una comune visione educativa. E questo è possibile, perché l'educazione non è un fatto emotivo, ma un compito che attiene alla sfera della coscienza. E nella coscienza, anche in quella educativa, si progredisce, si cresce, si matura.

Per raggiungere un'intesa educativa, occorre che la coppia di genitori acquisisca anzitutto e faccia propri alcuni principi, alcune convinzioni basilari. In primo luogo la convinzione che **educare è come generare**: procreando, i genitori generano i loro figli biologicamente; educando, li generano spiritualmente. L'educazione, infatti, è quel molteplice impegno mediante il quale essi aiutano i figli, nelle varie fasi della loro crescita, a sviluppare positivamente le potenzialità personali e a costruire la propria identità. Non è tanto l'esercizio di un potere o di un'autorità, quanto un servizio alla vita, alla vita dei figli: un servizio alla loro personalità, che attende di essere aiutata a prendere forma e a venir fuori. Educare infatti, etimologicamente (dal latino educere), vuol dire proprio “trarre fuori”, far emergere il sé personale.

Un “impegno molteplice”, dicevamo prima. E siamo a una seconda convinzione, la convinzione che educare non consiste solo in un'azione correttiva, ma abbraccia anche **un'azione preventiva e propositiva**. Si educa non solo correggendo e richiamando, ma anche sostenendo, incoraggiando, proponendo, facendo riflettere, apprezzando, valorizzando, dando incarichi, responsabilizzando, condividendo esperienze, perfino giocando insieme. L'azione correttiva è importante, ma se non è accompagnata dalle altre, rischia di diventare monotona, opprimente e inefficace.

Una terza convinzione da acquisire è che gli interventi educativi richiedono **tempestività e opportunità**: questo significa che la loro efficacia dipende anche dal momento, dal tempo in cui vengono effettuati. Certi interventi non possono essere rinviati, non possono essere effettuati quando fa comodo ai genitori, ma quando le fasi stesse della crescita o le circostanze lo richiedono. Interventi che sarebbero efficaci se fatti in una determinata circostanza o all'interno di un tempo evolutivo, possono diventare inefficaci o, peggio, controproducenti se effettuati in altri momenti o tempi evolutivi. (...)

Il discorso sulla tempestività e opportunità ci aiuta a capire come gli interventi educativi hanno una loro ratio, una loro logica obiettiva, che trascende le condizioni personali, soggettive, di coloro che li effettuano. Essi, perciò, possono **comportare dei costi affettivi** – è un'altra convinzione da assumere – che i genitori devono saper affrontare. Certi interventi educativi possono essere spiacevoli per i genitori, dolorosi, perché motivo di momentanea sofferenza per i loro figli. Sarà facile, allora, la tentazione di non farli, quegli interventi, per evitare la sofferenza che comportano. Ma i genitori non possono cedere a tale tentazione, devono trovare la forza di affrontare situazioni spiacevoli sul piano affettivo, di effettuare determinati interventi anche dolorosi, sapendo che essi saranno efficaci, benefici per la crescita dei figli.

La forza degli interventi anche dolorosi si sposa con la pazienza dei tempi lunghi. Un'altra convinzione di base su cui è bene che si fondi l'intesa educativa dei genitori è, infatti, che **i risultati** degli interventi educativi **non sono immediati**: almeno i risultati veri, quelli che consistono nella maturazione di positivi atteggiamenti da parte dei figli. Non sono immediati, e non possono esserlo, perché gli interventi educativi, per essere efficaci, richiedono di essere rielaborati da coloro a cui sono diretti, dai figli; e la rielaborazione personale ha dei tempi propri, dei ritmi che non possono essere forzati. I genitori devono avere, perciò, la pazienza educativa di fare



gli interventi che ritengono opportuni senza aspettarsi risultati immediati: la pazienza del seminatore che getta il suo seme nel terreno sapendo che esso non germoglierà subito.

Dicevamo che i ritmi di rielaborazione di un intervento educativo sono personali e non possono essere forzati. Questa verità ci aiuta a capirne un'altra, che **l'educazione in serie non è possibile**, neanche in famiglia. Due figli, anche dello stesso sesso, anche gemelli, non vanno educati in maniera uguale: hanno temperamenti diversi, sensibilità diverse, attitudini e potenzialità differenti. Interventi e modalità di intervento che vanno bene con un figlio, non vanno altrettanto bene o sono sconsigliabili con un altro. Se c'è un ambiente dove può essere effettivamente e pienamente praticata un'educazione personalizzata, questo è proprio la famiglia, da parte cioè di genitori che sanno riconoscere la singolarità delle doti personali dei figli e ad esse adeguare in maniera differenziata la loro azione educativa. (...)

(M. P. Saladino – N. Sammartano, *Se non vuoi rovinare tuo figlio...*, La Medusa Editrice, 2006, pagg. 17-21)

Interrogiamoci

- *Cosa rende oggi problematico, per i genitori, raggiungere un'intesa educativa?*
- *In quali aspetti dell'educazione i genitori stentano di più a raggiungere un'intesa?*
- *Quali altre convinzioni, oltre quelle indicate nel testo, dovrebbero maturare i genitori per raggiungere una piena intesa educativa?*

1.1.1.1.3 ANNO DELLA FEDE

PROFESSARE E COMUNICARE LA FEDE

Benedetto XVI esorta i giovani ad essere missionari della gioia, perché "Non si può essere felici se gli altri non lo sono". Una forte preoccupazione del Papa per la Chiesa è quella di riaccendere la passione missionaria, spesso spenta in molti cristiani dalla convinzione che la fede debba essere ridotta ad un fatto intimo e privato. Dobbiamo diventare coraggiosi non solo nel testimoniare, ma anche nel "confessare", cioè professare la fede, con gesti e parole esplicite.

Don Bosco consigliava ai compagni seminaristi: «Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero cristiano. È un seme che a suo tempo darà frutto». La sua facilità nel parlare di Dio era un segno inequivocabile dell'unione abituale con Lui e del suo ardore di apostolo. Di certo non nascondeva la sua identità di sacerdote e di cattolico, né di fronte a personalità dichiaratamente liberali, e neppure di fronte a minacce di ritorsioni contro l'oratorio o la sua stessa persona.

Il Concilio Vaticano II invita esplicitamente all'annuncio: «L'apostolato, anche quello dei laici, non consiste soltanto nella testimonianza di vita; il vero apostolo cerca le occasioni per annunciare Cristo con la parola, sia ai non credenti per condurli alla fede, sia ai fedeli per istruirli, confermarli e indurli a una vita più fervente: «Guai a me se non annunciassi il Vangelo» (Apostolicam Actuositatem 6).

«Il discepolo di Cristo non deve soltanto custodire la fede e vivere di essa, ma anche **professarla**, darne testimonianza con franchezza e diffonderla» (CCC 1816).

Come posso conciliare il rispetto per le persone di altre religioni con l'esigenza di manifestare la mia fede?

IMPEGNARSI NELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

«Caritas Christi urget nos» (2Cor 5,14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr Mt 28,19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo.

Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti che non



può mai venire meno. **La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia.** Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. **I credenti, attesta sant'Agostino, "si fortificano credendo".** La sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio.

Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio» (Porta Fidei n. 7).

LA DIMENSIONE PUBBLICA DEL CREDERE

«Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una **testimonianza ed un impegno pubblici.** Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa **dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede ad ogni persona.** È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa» (Porta Fidei n. 10).

L'impegno di comunicare la fede dev'essere rivolto in modo particolare giovani, facendo nostra la passione apostolica di don Bosco e consapevoli della loro sete di verità:

«Ognuno senta forte l'**esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre**» (Porta Fidei n. 8).

DIFFONDERE LA FEDE CON OGNI MEZZO

Inseriamo alcune indicazioni pastorali della Congregazione per la Dottrina della Fede:

«I Pastori, attingendo ai nuovi linguaggi della comunicazione, si impegneranno per promuovere **trasmissioni televisive o radiofoniche, film e pubblicazioni, anche a livello popolare e accessibili a un ampio pubblico, sul tema della fede**».

«Sarà utile preparare, con l'aiuto di teologi e autori competenti, **sussidi divulgativi dal carattere apologetico** (cfr 1 Pt 3, 15). Ogni fedele potrà così meglio rispondere alle domande che si pongono nei diversi ambiti culturali, in rapporto ora alle sfide delle sette, ora ai problemi connessi con il secolarismo e il relativismo, ora agli «interrogativi che provengono da una mutata mentalità».

«Si auspica che in ogni diocesi, sotto la responsabilità del Vescovo, si organizzino momenti di **catechesi, destinati ai giovani** ed a coloro che sono in ricerca del senso della vita, allo scopo di scoprire la bellezza della fede ecclesiale, e si promuovano incontri con suoi testimoni significativi».

«Tutti i fedeli, chiamati a ravvivare il dono della fede, cercheranno di comunicare la propria esperienza di fede e di carità dialogando coi loro fratelli e sorelle. In tal modo si auspica che **l'intero popolo cristiano inizi una sorta di missione verso coloro con cui vive e lavora,** nella consapevolezza di aver «ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti» per condividere quello che il cristiano ha di più caro: Cristo Gesù, Redentore dell'uomo».

Spunti per l'approfondimento:

- Sono capace, come don Bosco, di parlare di Dio e del Vangelo con familiarità?
- Con quale libertà riesco a vivere la mia fede e i relativi gesti di fronte agli altri?
- Ho vissuto esperienze di annuncio esplicito della mia fede con persone di altre religioni?



- *Come mi impegno per saper “rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (cfr 1 Pt 3, 15)?*

1.1.1.1.4 TESTIMONIANZE DAL QUOTIDIANO

Paolo e Chiara Merlini. Una storia di amore e di gioia raccontata (a Luigi Accattoli)

Ecco due genitori coraggiosi, che perdono due figlie appena nate ma non perdono la gioia e l'apertura alla vita. Ora hanno tre figli loro e una adottata.

Siamo Paolo e Chiara, abbiamo 38 anni e siamo sposi da 9 anni. Siamo di Cremona dove viviamo l'esperienza del cammino neocatecumenale nella parrocchia di Sant'Ilario. Siamo entrambi portatori sani di una malattia genetica che si manifesta alla nascita, impedisce la respirazione e porta in breve alla morte. Quando ci siamo sposati l'ignoravamo. Lorenzo, il nostro primogenito, è nato bello e sano ma poco dopo è arrivata Emanuela e la nostra vita è stata ribaltata. Poche ore dopo la nascita comincia ad avere difficoltà respiratorie. Da lì il trasferimento in un altro ospedale (Bergamo) più attrezzato, l'intubamento, l'impotenza di fronte all'inarrestabile peggioramento, infine la morte dopo 28 giorni di calvario.

Quanto dolore in quel reparto di terapia intensiva neonatale! Chi non ha paura della sofferenza? Noi per primi ne abbiamo e tanta. Tuttavia il breve passaggio di questa figlia ci ha lasciato l'evidenza che tutta questa sofferenza non è stata inutile per l'amore che Emanuela ha suscitato, nella nostra famiglia e al di fuori di essa. La maturazione di questa certezza ha sgombrato il campo a ogni dubbio: questa figlia non è stata un incidente nel nostro progetto di felicità, non è per questo meno figlia di Lorenzo che è vivo e sano. Dopo due anni è in arrivo un'altra bimba. Siamo consapevoli che comunque andrà questa figlia è benedetta e Benedetta la chiamiamo. Decidiamo in accordo con il primario del San Raffaele di Milano di non procedere a indagini genetiche prima della nascita, dal momento che non c'è la volontà di abortire. Benedetta viene subito messa sotto osservazione. È bellissima: siamo tutti fiduciosi. Dopo un giorno però le cose non vanno bene e al quarto giorno viene intubata. Grazie alla straordinaria condivisione umana del personale dell'ospedale la nostra famiglia ha vissuto tutto quel tempo nella piccola sala di terapia intensiva neonatale. L'esperienza di accompagnare Benedetta nel suo calvario è stato per noi immergerci nel Mistero d'Amore della passione di nostro Signore, come e con Maria ai piedi della croce. Nel 2002 comincia la quarta gravidanza, non cercata né evitata. Lorenzo ha quasi sei anni. Chiede anche lui che la sua nuova sorellina non salga subito in Cielo ma resti per giocare con lui. Nel maggio 2003 nasce Mariagloria. Dopo due giorni di osservazione la bimba, che respira perfettamente, ci viene “consegnata” tra le braccia. È per noi una gioia indescrivibile e una esperienza di resurrezione. Ora non sappiamo dove Dio voglia condurci, ma intendiamo fidarci di Lui, non di noi stessi sapendo che là dove c'è accoglienza alla vita passa Cristo. Un giorno dell'ottobre del 2004, Chiara legge sulla rubrica “cerco famiglia” di Avvenire la richiesta di disponibilità all'adozione per Sara, una bimba disabile peruviana di sei anni e segnala il nostro interesse. Veniamo invitati a recarci a Torino, dove ha sede l'associazione, che media le adozioni dal Perù. Decidiamo di andarvi non senza aver discusso tra noi: in Paolo prevale la ragione, che vuole prudenza e in Chiara lo slancio materno. Chiediamo un tempo per decidere e decidiamo per il sì. A metà settembre 2005 siamo tutti e quattro a Lima, capitale del Perù, per conoscere Sara. L'incontro avviene nell'istituto dove Sarita risiede. Che stupore: Sara dal primo momento ci abbraccia e ci chiama mamma e papà. Il 14, giorno dell'esaltazione della S. Croce, viene a vivere con noi nell'appartamento dove stiamo a Lima. Lei non può camminare senza sostegni a causa di una paresi che le colpisce soprattutto le gambe, ma subito è stata accettata così com'è dai suoi fratelli, come sorella. Certo non mancano le gelosie e la competizione tra loro, del resto normali, ma lo stupore si accresce nel vedere operare l'accoglienza nei figli. Dopo un mese insieme in Perù, il ritorno in Italia e il rientro nella normalità con l'inserimento a scuola per Sara. Quello che sarà non lo sappiamo: il futuro non ci appartiene. Sappiamo però due cose: che c'è la Provvidenza di Dio misericordioso – sperimentata molte volte – e che il Signore ha assegnato alla nostra vocazione al matrimonio una missione nell'apertura alla vita, nelle sue molteplici forme. Chiara nel 2007 resta di nuovo incinta e nasce Francesco Maria, quinto parto cesareo ma senza i problemi polmonari che avevano colpito le sorelline.



Spunti per l'approfondimento:

- *Solo nel Matrimonio, tra un uomo e una donna, ci può essere l'apertura incondizionata alla vita.*
- *L'accoglienza di un bambino è la via privilegiata per il Regno dei cieli. (Mt. 19, 13-15)*

2. PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

STATUTO “ad experimentum”, Art. 28. Valore dell'appartenenza

§1. *I Salesiani Cooperatori sono consapevoli che l'appartenenza all'Associazione costituisce una privilegiata esperienza di fede e di comunione ecclesiale. Rappresenta, inoltre, un elemento vitale per il sostegno della propria vocazione apostolica.*

§2. *Riconoscono che quest'appartenenza necessita di segni concreti di presenza e partecipazione attiva alla vita dell'Associazione.*

STATUTO “ad experimentum”, Art. 33. Le ragioni dell'organizzazione

I Salesiani Cooperatori chiamati a vivere la loro vocazione avvertono la necessità di avere una adeguata struttura organizzativa. Essi si organizzano in Associazione intesa come strumento che li aiuta a vivere in spirito di unità, secondo l'invito di don Bosco, il loro Progetto di Vita Apostolica.

REGOLAMENTO “ad experimentum”, Art. 1. I Salesiani Cooperatori e le Salesiane Cooperatrici nella Chiesa

§ 1. *I Salesiani Cooperatori si inseriscono nella Chiesa locale offrendo il loro servizio nella parrocchia e della diocesi. Chiamati dalla Chiesa ad un ministero, lo esercitano con disponibilità e atteggiamento di servizio nello stile salesiano.*

§ 2. *I Salesiani Cooperatori promuovono l'adesione al Magistero della Chiesa. Le relazioni con i parroci, sacerdoti, religiosi ed altri laici, sono improntate a cordiale solidarietà ed attiva partecipazione ai piani pastorali, in modo particolare quelli giovanili, familiari e vocazionali.*

L'associazione, esperienza di gioia nella Chiesa

Perché un'associazione? Tutto viene spontaneo pensare, tranne che una “struttura” possa avere qualche legame con la gioia. Ed è effettivamente così, se la riduciamo all'organizzazione, alla pura “frequenza”, ai “doveri” ad essa connessi. Riflettiamo allora su tre aspetti:

- **Un'esperienza comunitaria autentica:** D. Chavez ci ha ricordato al recente congresso che il PVA mette in rilievo “il valore insostituibile del gruppo (che io preferirei chiamare ‘comunità’) come spazio di **fraternità, di esperienza di Dio** e di **impegno apostolico**”. Non semplicemente un gruppo, perché il gruppo è formato da individui, ma comunità, perché formata da persone e quando diciamo **persone** parliamo anche delle loro **relazioni**. Anche la comunità dei ragazzi di Valdocco che ci fa vedere DB è una comunità che si educa e si sa correggere. L'associazione quindi riuscirà ad essere esperienza di chiesa nella misura in cui ci impegniamo a **vivere una comunione autentica**, fatta di **relazioni mature** e profonde, anche tra noi adulti, capaci di **dialogo, chiarezza reciproca**, capacità di **affrontare insieme le discordie e i conflitti** senza mormorazioni. Saremo “segni” per gli altri, cioè testimonianza, non per la pura appartenenza, ma per come ci impegniamo a vivere concretamente questa appartenenza: “Che siano una sola cosa perché il mondo veda e creda”. La divisione e la discordia contraddice il Vangelo.
- **L'associazione è STRUMENTO:** non ce ne dobbiamo servire come rifugio ma per vivere la nostra vocazione in spirito di unità, non solo la spiritualità ma anche la missione! Da adulti, cioè con responsabilità, partecipando attivamente perché sia sempre migliore e realmente adeguata alle esigenze di tutti.



- **L'associazione è per il Vangelo e per la Chiesa.** Sempre D. Chavez al congresso: «Già il precedente PVA aveva inoltre avuto la preoccupazione di inserire l'Associazione all'interno della Chiesa, al fine di operare in essa, con essa e per essa, in modo tale da evitare qualsiasi concezione settaria o indipendente, e farci capire che la nostra comunione e missione sono **partecipazione alla comunione e alla missione di Dio e della Chiesa**: "Come il Padre mi amò, io vi ho amati" (Gv 15,9), "Come il Padre mi inviò, io vi ho inviati" (Gv 20,21)».

Possiamo rimanere delusi e scoraggiati tutte le volte che sperimentiamo che la Chiesa e l'associazione non sono testimonianza di tutto questo. Si capisce ancora di più, allora, l'invito di Papa Benedetto XVI ai giovani: "E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi **per primi il volto gioioso e felice della fede**. Il Vangelo è la "buona novella" che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così! Siate dunque missionari entusiasti della nuova evangelizzazione!".

Spunti per l'approfondimento:

- *Come vivo l'appartenenza, in quali cose concrete consiste per me, oltre la semplice "frequenza"? Condividiamo quali ricchezze porta alla mia vita e quali difficoltà incontriamo.*
- *In quale misura l'appartenenza e gli atteggiamenti che essa implica fanno parte del mio progetto di vita / del nostro progetto di associazione?*
- *Quanto siamo inseriti nella dimensione locale nostra Chiesa (diocesi, parrocchia)? Quanto la aiutiamo nello svolgimento della missione giovanile e popolare?*



Periodo 6 – MESE MARIANO – T. ORDINARIO

La gioia dell'amore

1. L'ESPERIENZA EDUCATIVA DI DON BOSCO

Testi e riflessioni dalle “VITE di GIOVANI”

- **Magone Cap. VIII (Sua divozione verso la B. Vergine Maria), pag.132-134**

Maria per DB:

- È madre e come tutte le mamme ama i figli
- È la maestra: gli affidiamo tutto il nostro quotidiano, consapevoli delle nostre debolezze ma fiduciosi.
- È esempio di perdono e sopportazione delle difficoltà.
- È sostegno della nostra vocazione: ci affidiamo a Lei per capire la volontà di Dio e saper rispondere “eccomi”.

La vocazione per DB è centrale nella vita di una persona: sa che non viene dal nostro sforzo e che ci vogliono i segni! Aiuta il ragazzo ad attenderli e a capirli.

- **Magone Cap. IX (Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della puretà), p134-136**

DB fa insegnare a un ragazzo che ha conosciuto una certa dissolutezza, con il linguaggio dei suoi tempi, il valore della padronanza di sé stessi:

- è grazia, prima che nostro sforzo. Richiede preghiera e affidamento a Dio.
- è processo di crescita e va sempre protetta (custodia dei sensi), evitando tutto quello che la può ostacolare.
- le cadute non vanno vissute con senso di colpa, ma chiedendo aiuto a Dio nei sacramenti.
- è una condizione di **libertà**, per cui deve essere gioia, non una croce.
- le “pratiche” non hanno lo scopo di infliggere sofferenza, ma di diventare gradualmente padroni di sé stessi.

- **Magone Cap. X (Bei tratti di carità verso il prossimo), pag.137-139**

*DB presenta il servizio come componente costitutiva dell'educazione salesiana. Michele **fa esperienza della Carità** sia negli **atteggiamenti** verso gli altri, sia nelle **attività** concrete che sono verso i più bisognosi nel fisico, nello spirito, nell'istruzione....*

“l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio”: l'apostolato non è uno stratagemma di DB per avere aiutanti, ma educazione al dono graduale, nella vita quotidiana del giovane, basata sull'esperienza del Vangelo prima che su un insegnamento morale.

La spinta a donarsi nasce in Michele come risposta all'esempio del dono totale e disinteressato dei suoi educatori, tanto che ne impara il metodo:

- Coglie tutte le occasioni per rendere partecipi gli altri della sua gioia.
- È accogliente e amorevole senza porre nessuna condizione, nemmeno quella “religiosa”, per portare il giovane alla “confidenza”.
- Rispetta la libertà del giovane e, anche quando il suo cuore si apre, non lo giudica, ma esprime i suoi sentimenti, desideri, consigli e lo incoraggia a fare altrettanto.
- È paziente e sa fare proposte graduali.



1.1.1.1.1 PAROLA DI DIO

“L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore...” (Lc.1,46-55).

Allora Maria disse:

*«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza,
per sempre».*

Il fondamento della gioia. Il Magnificat è un inno di gioia, ma anche l'“inno alla gioia” di Maria, di ogni cristiano e di ogni creatura. Il Motivo lo proclama la Vergine stessa: “grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente”; tutti noi possiamo dire lo stesso, riguardo alla nostra vita. Dio non è un dio avaro, un dio tirato, che guarda al capello, che lesina la grazia con il contagocce. Dio ha creato senza badare a spese, con magnanimità infinita, perché è l'Infinito: ha sparso nell'universo miliardi di stelle, ha creato tutte le cose e innumerevoli schiere di angeli e l'uomo e la donna a sua “immagine e somiglianza”. A questa grandezza e bontà si può rispondere solo umilmente, con riconoscenza e gioia: è quanto fa Maria nel Magnificat e quanto siamo invitati a fare noi nella nostra vita. L'avevano capito bene i Padri della Chiesa; San Giovanni Damasceno si rivolge a Maria con queste splendide espressioni e la chiama “Gioisci”: *“con salmi inneggiamo te, piena di grazia, senza cessare ti salutiamo “Gioisci”, poiché tu facesti sgorgare per noi la gioia”. L'inizio stesso della preghiera con cui ci rivolgiamo alla nostra Mamma Celeste, riecheggiando le parole dell'Arcangelo Gabriele, nel testo greco, parla di gioia, che noi abbiamo trasformato in saluto: l'espressione “Ave Maria” dovrebbe essere tradotta con “Rallegrati Maria”.*

Il Contesto. Per comprendere meglio il senso del Magnificat, conviene riflettere un poco sul contesto in cui è stato proclamato. Maria, dopo l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele, non sta a crogiolarsi nel privilegio di Madre di Gesù, ma, saputo che l'anziana cugina Elisabetta ha concepito un figlio, si mette subito in viaggio per esserle di aiuto, senza pensare alla lunghezza del viaggio, ai disagi da affrontare. Lei l'“Ancella del Signore” diventa per scelta l'ancella di chi ha bisogno: di noi, dell'umanità, in questo caso, di Elisabetta. E nell'incontro delle due donne in attesa di essere madri, avviene qualcosa di straordinario: prima dell'abbraccio delle madri, si realizza l'incontro gioioso del nascituri. Gesù nel grembo materno fa esultare di gioia Giovanni, la propria Madre, Elisabetta, Zaccaria, tutta la regione montuosa di Giudea: “ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo” (Lc.1,44).E' il grandioso inizio della Salvezza, la “Sinfonia del Nuovo Mondo”.



La logica del Vangelo. “Beato chi ha un buon conto in banca, beato chi sa farsi rispettare e mette tutti in riga, beato chi passa da una festa all’altra...”; l’elenco potrebbe continuare all’infinito, con la logica umana dei fortunati. Trent’anni prima della proclamazione da parte di Cristo delle Beatitudini, che rovesciano la logica umana del potere per la logica del servizio, per bocca della Madre inizia la “rivoluzione” del Vangelo. “Ha disperso i superbi”, “ha rovesciato i potenti”, “ha innalzato gli umili”... preludono a “i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi”, “chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”... La Vergine si è fatta piccola, fidandosi unicamente di Dio; per questo è beata, perché ha creduto alla Parola del Signore, come le dice Elisabetta. Nella sua umiltà si è messa nelle mani del Signore, concependo il Figlio (come dice Sant’Agostino) “prima nel cuore e poi nel grembo”.

Gioia e dolore. Ma questa visione di tripudio, non è irenismo? Non è utopia? Dove mettiamo la nostra realtà intrisa di sofferenza? Cristo Gesù ci dice che per arrivare alla risurrezione bisogna passare attraverso la tribolazione e la morte: non ci toglie la croce, ma ci aiuta a portarla! La croce da strumento di morte diventa strumento di vita. **Il Cristo Crocifisso è il Cristo Risorto! La Vergine Addolorata è la Vergine Assunta in cielo!** Il cristiano perseguitato è il cristiano glorificato! Di questa realtà di sofferenza e gioia possiamo avere come **icona la Vergine de La Saletta**: il 19 settembre 1846 la Madonna apparve a due pastorelli, Melanie Calvat e Maximin Giraud, seduta con la testa fra le mani e i gomiti sulle ginocchia, piangente, ma in uno sfoltorio abbagliante di luce e in un tripudio di gioia. La Vergine piange per i peccati dell’umanità, ma è immersa in un oceano di pace e di felicità in Dio. Con Madeleine Delbrel possiamo concludere queste riflessioni con una meditazione-preghiera tratta dall’opera “Noi delle strade”:

“Facci vivere la nostra vita, non come un gioco a scacchi in cui ogni mossa è calcolata, non come uno scontro in cui tutto è difficile, non come un teorema che ci fa rompere la testa, ma come una festa senza fine in cui si rinnova l’incontro con te, come un ballo, come una danza tra le braccia della tua Grazia, nella musica universale dell’Amore.”

1.1.1.1.2 COOPERATORI EDUCATORI OGGI COME DON BOSCO

1. PER UN’EDUCAZIONE LUNGIMIRANTE

Oggi forse i maggiori “peccati” educativi che commettono i genitori sono peccati di omissione, come quello che riguarda l’educazione alla responsabilità, compromessa da un tenore di vita familiare spesso consumistico-individualistico. Ne parlano Maria Pia Saladino e Nino Sammartano nel loro libro “Se non vuoi rovinare tuo figlio”.

Quali valori respirano a casa i nostri ragazzi? E diciamo “respirano” perché i valori non si insegnano, ma si percepiscono, se ne avverte la presenza negli atteggiamenti e nei comportamenti delle persone, nei loro discorsi comuni, nella loro maniera di porsi, nel loro modo di organizzare le cose, di affrontare le situazioni e i problemi.

Quali valori comunicano i genitori ai loro figli nella convivenza di ogni giorno? Pur non volendo generalizzare, non possiamo non dire che il più delle volte essi testimoniano oggi il primato dell’avere sull’essere, una maggiore importanza attribuita al denaro, alla ricchezza, alla vita agiata, rispetto ai beni spirituali dell’amicizia, della relazione profonda, della condivisione, dell’equilibrio e della pace interiore, dell’amore della bellezza, della donazione di sé. È la testimonianza di una sete sempre viva di cose, di beni materiali, di possesso, che riduce le aspirazioni agli orizzonti del consumo e delle esperienze di piacere che esso consente.

È la testimonianza di uno sforzo continuo per raggiungere e mantenere un tenore di vita elevato, a volte superiore alle effettive possibilità di guadagno: un tenore di vita in cui è venuta meno la distinzione fra bisogni e desideri; in cui i beni voluttuari hanno acquistato la stessa importanza dei beni di prima necessità e sono diventati perciò altrettanto indispensabili (...).

In un tenore di vita siffatto, i consumi sono a volte dettati dall’esigenza di apparire, di far vedere o che non si è inferiori agli altri o che si può più degli altri. Ma per mantenerlo, occorre ampliare gli introiti, aumentare i guadagni; e per far questo si è disposti a lavorare di più, a svolgere anche una seconda attività, e si riduce il tempo a propria disposizione.



C'è meno spazio, così, per le relazioni, anche per quelle familiari; meno spazio per l'impegno sociale, per interessi culturali e spirituali: i ritmi si fanno più frenetici, più incalzanti; crescono gli stati di tensione, lo stress e la stanchezza, mentale e fisica; aumentano l'insoddisfazione e il bisogno di evasione; affiorano forme di malessere interiore apparentemente inspiegabili, in realtà spiegabilissime.

La qualità della vita, insomma, si deteriora: non quella misurata con gli indicatori sociali di benessere, quali il pil, l'efficienza dei servizi o la condizione ecologica delle nostre città e dei nostri mari; ma quella che si può misurare solo con i parametri della felicità, della gioia di vivere, dell'ecologia dell'anima.

(M.P.Saladino - N.Sammartano, Se non vuoi rovinare tuo figlio..., cit., pagg. 129-131)

* * *

Nello stesso libro, poi, gli autori tracciano le linee di un impegno positivo di educazione dei figli alla responsabilità.

“Non di solo pane vive l'uomo”: con queste parole, duemila anni fa, Gesù proclamava una profonda verità antropologica che, se è stata valida in ogni tempo, oggi lo è certamente con un'evidenza ancora più forte.

Non di solo pane: e nel termine “pane” possiamo leggerci ogni sorta di bene materiale, ogni sorta di agio e di comfort.

Non bastano all'uomo – dice Gesù – tutti i beni di questo mondo, tutti i comfort che la tecnica mette a sua disposizione, per vivere la sua vita in modo pienamente umano.

Possiamo riformulare la sua affermazione dicendo che vive male chi vive di solo pane. I beni materiali e i comfort non saziano ogni fame e ogni sete dell'uomo. C'è un'altra fame che solo coltivando le dimensioni interiori e spirituali del suo essere personale l'uomo può saziare.

La verità proclamata da Gesù ha un'enorme valenza pedagogica: dice a tutti gli educatori, e ai genitori per primi, che non si può educare, non si può aiutare i ragazzi e i propri figli a crescere in modo veramente umano, se non si pone attenzione a sviluppare e a far maturare le componenti spirituali della loro persona.

Non si tratta certamente di contrapporre lo spirito al corpo; si tratta piuttosto di concepire e mettere in atto in famiglia un processo formativo che promuova la crescita integrale della persona, nell'intreccio unitario delle sue componenti corporee, mentali, psico-affettive e spirituali; ma è chiaro che nel panorama culturale odierno sono le dimensioni spirituali che richiedono una maggiore dedizione educativa.

In questo compito di formazione integrale, un impegno di notevole portata per i genitori è quello di consolidare nei figli i pilastri interiori, di coscienza, della socialità umana. Si tratta di suscitare, nei figli e attraverso i figli, una prospettiva di relazione e di convivenza sociale che veda negli altri non dei concorrenti, potenziali o di fatto, non degli avversari, che ci possono togliere qualcosa, ma dei soggetti di dignità pari alla nostra, anch'essi invitati come noi al banchetto della vita e che ci possono arricchire con quello che sono e quello che fanno. Si tratta di seminare e di diffondere uno spirito e una forza nuovi di relazione fraterna, a cominciare dai rapporti con i vicini e le persone che si incontrano.

Un altro impegno altrettanto importante per i genitori, parallelo e collegato al precedente, è quello di educare i figli a spendere la vita, a non risparmiarla, a impegnarla a servizio di nobili cause, a farne dono agli altri; educarli a non chiudersi nella ricerca o nella salvaguardia del proprio interesse, ma ad aprirsi a interessi più alti, senza per questo trascurare i propri.

È un'esigenza antropologica prima che di fede, perché spendendo la vita per gli altri, donandola, si viene interiormente ripagati con la gioia, perché è verità confermata dall'esperienza che “c'è più gioia nel donare che nel ricevere”.

(M.P.Saladino-N.Sammartano, Se non vuoi rovinare tuo figlio..., cit., pagg. 134-136)

Interrogiamoci

- *Che cos'altro, oltre quanto messo in luce nel testo letto, non favorisce, nei nostri ragazzi, lo sviluppo e la maturazione di atteggiamenti di responsabilità verso gli altri? Quali i “peccati” dei genitori e degli educatori?*



□ Secondo la nostra esperienza, quali remore frenano i genitori nell'educare i figli a "spendere la vita"?

2. EDUCAZIONE SESSUALE COME EDUCAZIONE ALL'AMORE

Una frontiera educativa aperta è oggi costituita dall'educazione sessuale. Due soprattutto sono le esigenze, fra loro comunque intimamente collegate, in questo ambito dell'educazione dei ragazzi e dei giovani: contrastare la diffusa banalizzazione della sessualità nell'attuale cultura sociale; prospettare una visione positiva di essa come di un dono ricevuto dal Creatore per la relazione e il linguaggio dell'amore. Anche per questo fronte educativo, la responsabilità principale ricade sui genitori, sulla famiglia, ma un contributo complementare, nell'ottica del principio di sussidiarietà, sono chiamate a dare anche le istituzioni educative e la comunità ecclesiale. Ecco cosa dicono i Vescovi italiani nel "Direttorio di pastorale familiare":

Saldamente innestata in questa globale educazione all'amore come dono di sé e quale sua specifica e in trascendibile esigenza e specificazione, soprattutto per gli adolescenti e per i giovani, è necessario e urgente mettere in atto una positiva e prudente educazione sessuale. Tale esigenza si impone oggi in modo sempre più evidente e indilazionabile, di fronte ai tanti modi riduttivi di intendere la sessualità, per riaffermare e vivere il suo nativo orientamento all'amore e al dono interpersonale.

Ribadiamo, perciò, quanto abbiamo già scritto in altra occasione: «non è ammissibile esimersi da una proposta organica e capillare di educazione alla sessualità e all'amore, all'interno delle comunità cristiane, delle associazioni, dei gruppi, dei movimenti, degli oratori e dei vari ambiti educativi ecclesiali, a cominciare dalle scuole cattoliche. Come pure non si può rinunciare a un'opera di vigilanza e di intelligente promozione perché l'educazione sessuale nelle scuole sia impostata e svolta in modo serio e corretto».

Ancora più puntualmente, nella scia di altri autorevoli documenti ai quali rimandiamo, sottolineiamo che tale educazione spetta innanzitutto alla famiglia, è diritto e dovere fondamentale dei genitori e deve sempre attuarsi sotto la loro guida sollecita. I genitori e le famiglie, per altro, dovranno essere aiutati ad assumere e a svolgere questa loro nativa responsabilità anche attraverso opportune iniziative di formazione permanente, che la comunità cristiana dovrà prendersi cura di promuovere e di attivare.

(CEI, Direttorio di pastorale familiare, nn. 31-32a)

* * *

Alcune autorevoli indicazioni sono poi contenute nel documento "Sessualità umana: verità e significato" del Pontificio Consiglio per la Famiglia:

1. Ogni bambino è una persona unica e irripetibile e deve ricevere una formazione individualizzata. Poiché i genitori conoscono, comprendono e amano ciascuno dei loro figli nella loro irripetibilità, sono nella migliore posizione per decidere il momento opportuno per dare le diverse informazioni, secondo la rispettiva crescita fisica e spirituale. Nessuno può togliere ai genitori coscienti questa capacità di discernimento. Il processo di maturazione di ogni bambino come persona è diverso, per cui gli aspetti che toccano di più la sua intimità, sia biologici che affettivi, devono essergli comunicati tramite un dialogo personalizzato. Nel dialogo con ciascun figlio, fatto di amore e di fiducia, i genitori comunicano qualcosa del proprio dono di sé, che li mette in grado di testimoniare aspetti della dimensione affettiva della sessualità altrimenti non trasmissibili. (...)
2. La dimensione morale deve far parte sempre delle loro spiegazioni. I genitori potranno mettere in rilievo che i cristiani sono chiamati a vivere il dono della sessualità secondo il piano di Dio che è Amore, nel contesto cioè del matrimonio o della verginità consacrata o anche del celibato. Si deve insistere sul valore positivo della castità, e sulla sua capacità di generare amore vero verso le persone: questo è il suo radicale e più importante aspetto morale; solo chi sa essere casto, saprà amare nel matrimonio o nella verginità. (...)
3. La formazione alla castità e le opportune informazioni sulla sessualità devono essere fornite nel contesto più ampio dell'educazione all'amore. Non è sufficiente comunicare perciò informazioni sul sesso assieme a dei principi morali oggettivi. Occorre anche il costante aiuto per la crescita della vita spirituale dei figli, affinché lo sviluppo biologico e le pulsioni che cominciano a sperimentare si trovino sempre accompagnati



da un crescente amore a Dio Creatore e Redentore e da una sempre più grande consapevolezza della dignità di ogni persona umana e del suo corpo. Alla luce del mistero di Cristo e della Chiesa, i genitori possono illustrare i valori positivi della sessualità umana nel contesto della nativa vocazione della persona all'amore e dell'universale vocazione alla santità. (...) Obiettivo dell'opera educativa è per i genitori trasmettere ai loro figli la convinzione che la castità nel proprio stato di vita è possibile e apportatrice di gioia. La gioia scaturisce dalla consapevolezza di una maturazione e armonia della propria vita affettiva, che, essendo dono di Dio e dono di amore, consente di realizzare il dono di sé nell'ambito della propria vocazione.

4. I genitori devono impartire l'informazione sessuale con estrema delicatezza, ma in modo chiaro e nel tempo opportuno. Essi sanno bene che i figli devono essere trattati in modo personalizzato, secondo le condizioni personali del loro sviluppo fisiologico e psichico e tenendo in debito conto anche l'ambiente culturale di vita e l'esperienza che l'adolescente fa nella vita quotidiana. Per valutare bene quel che devono dire a ciascuno è molto importante che essi stessi chiedano prima luce al Signore nella preghiera e ne parlino insieme, affinché le loro parole non siano né troppo esplicite né troppo vaghe. Dare troppi dettagli ai bambini è controproducente, ma ritardare eccessivamente le prime informazioni è imprudente, perché ogni persona umana ha una naturale curiosità al riguardo e prima o poi si interroga, soprattutto in una cultura in cui si può vedere troppo anche per strada. (...)

(Pontificio Consiglio per la Famiglia, Sessualità umana: verità e significato, nn. 65-66; 68; 70; 73; 75)

Interrogiamoci

- *Perché i genitori sono, in generale, evasivi riguardo all'educazione sessuale dei figli? Di quale spinta o sostegno avrebbero bisogno?*
- *Basta l'informazione perché ci sia educazione? Qual è l'apporto specifico che i genitori, rispetto ad altri educatori, possono dare all'educazione sessuale dei loro figli?*
- *Cosa si può fare nelle comunità ecclesiali (e salesiane) per l'educazione sessuale degli adolescenti, puntando a coinvolgere anche i genitori?*

1.1.1.1.3 ANNO DELLA FEDE

LA GIOIA DELL'AMORE – FEDE E CARITÀ

Riprendiamo le parole del Papa nel suo messaggio per Giornata Mondiale della Gioventù 2012. «La gioia è intimamente legata all'amore: sono due frutti inseparabili dello Spirito Santo. L'amore produce gioia e la gioia è una forma d'amore».

L'amore che viene da Dio si esprime con il termine "carità" e quindi il Papa richiama in questo Anno della fede a non lasciare la fede senza la carità. Perciò sarà un anno in cui vivere pienamente anche questa virtù teologale.

«L'Anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda san Paolo: "Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!" (1Cor 13,13). Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l'apostolo Giacomo affermava: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai



la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,14-18)» (Porta Fidei n. 14).

«La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (2Pt 3,13; cfr Ap 21,1)» (Porta Fidei n. 14).

MARIA ESEMPIO DI FEDE E DI TUTTE LE VIRTÙ

Don Bosco ha avuto un legame di fede profondissimo con la Vergine Maria, ed esortava: «Lettore, ovunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, tu puoi con una preghiera ricorrere alla Santa Vergine Maria. Ma ricorri con fede, che Ella è una madre pietosa la quale vuole e può beneficiare i suoi figliuoli. Pregala di cuore, pregala con perseveranza, e sta' sicuro che Ella sarà anche per te una vera provvidenza, un pronto soccorso nei tuoi bisogni spirituali e temporali» (MB 8,60).

«Nel corso di quest'Anno sarà utile invitare i fedeli a rivolgersi con particolare devozione a Maria, figura della Chiesa, che in sé compendia e irradia le principali verità della fede. È dunque da incoraggiare ogni iniziativa che aiuti i fedeli a riconoscere il ruolo particolare di Maria nel mistero della salvezza, ad amarla filialmente ed a seguirne la fede e le virtù». (Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della fede).

Maria può quindi non soltanto essere un sostegno insostituibile al nostro cammino, ma può divenire un vero esempio da seguire. Pensiamo con quanta fede lei a Cana disse: «Fate quello che egli vi dirà», dopo aver ricevuto una risposta per niente confortante dal Figlio. E Lei fu l'unica a non perdere la fede nei giorni drammatici dopo la Passione e prima della Resurrezione, quando invece gli apostoli si sentivano perduti ed avevano perso ogni speranza. In altri momenti Maria ebbe una fede fermissima e ce li ricorda il Santo Padre perché possiamo imitarla:

«Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione (cfr Lc 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr Lc 1,46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr Lc 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr Mt 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr Gv 19,25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr At 1,14; 2,1-4).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr Ap 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia» (Porta Fidei n. 13).

«I Santi e i Beati sono gli autentici testimoni della fede. Sarà pertanto opportuno che le Conferenze Episcopali si impegnino per diffondere la conoscenza dei Santi del proprio territorio, utilizzando anche i moderni mezzi di comunicazione sociale» (Nota pastorale per l'Anno della fede).



Spunti per l'approfondimento:

- *Quando abbiamo rischiato talvolta di vivere la fede senza le opere?*
- *Come vivere la carità riconoscendo nell'altro il volto di Cristo?*
- *Ci rivolgiamo a Maria come ad una Madre vicina che può sostenerci ed essere esempio di fede incolmabile?*

1.1.1.1.4 TESTIMONIANZE DAL QUOTIDIANO

LA GIOIA DI UNA SCELTA...

Prima di fare volontariato di strada con i Padri Somaschi, non mi ero mai addentrato nel mondo della prostituzione, o meglio, nella realtà dello sfruttamento sessuale per cui sono "reclutate", quasi schiave, molte persone non comunitarie.

La formazione che facciamo è indispensabile e necessaria, ma sicuramente non prepara all'impatto "dal vivo". Si fa anche un'uscita di prova e poi inizi in strada, sempre affiancato da un volontario esperto o da chi lo fa per professione; vedi come incontra faccia a faccia le ragazze, come si presenta, come prova a costruire un dialogo con loro, molto faticosamente, perché spesso molte non conoscono l'italiano, qualcuna fa anche finta per non essere scocciata e perdere tempo con noi ...

Appena ci fermiamo, se la ragazza chiacchiera tranquillamente, le chiediamo se possiamo scendere, è una piccola accortezza, ma lì noi siamo ospiti, è il suo luogo di lavoro, potremmo anche non essere graditi.

Nei contatti c'è anche il tentativo di assisterle con the bollente e biscotti (molto graditi nelle fredde notti invernali), parlare dei rischi di malattie a trasmissione sessuale, ascoltare se non stanno bene, proporre di fissare un appuntamento e accompagnarle negli ambulatori che prestano servizio gratuito. Ma anche per questo c'è molta diffidenza, finché una ragazza del gruppo "rischia" la visita e poi racconta alle altre che oltre a controllo/vista medica ha ricevuto attenzione, così la volta dopo quasi tutte ci chiamano.

La legge italiana non permette lo sfruttamento sessuale e se una ragazza denuncia tale situazione può far richiesta di asilo politico per motivi umanitari. Ma ultimamente l'approvazione è sempre più lunga e complessa. E sono pochissime le ragazze che ci arrivano e, purtroppo, sempre meno...

Tornando alla strada ... nel breve tempo utile si deve riuscire a instaurare una discussione, cercando di parlare di qualcosa che possa interessare le ragazze e, se si riesce, provare a toccare argomenti che lascino loro qualcosa da cui possano nascere riflessioni.

Cercare di capire dov'è la verità nei loro racconti è difficile, spesso confrontandoci con la mia responsabile, usciva che le storie erano quasi tutte false... Loro si presentano con una propria storia personale inventata, la stessa che raccontano a tutti, forse talmente tanto che arrivano a crederci un po' anche loro.

Dicono che sono in strada per una loro scelta e possono smettere quando vogliono.

Nelle prime uscite, la sensazione di un mondo tanto diverso e la particolarità di quei brevi incontri, non lasciavano molta serenità, ero introdotto/presentato dalla responsabile con cui facevo l'uscita, ma poi era più un ascoltare e offrire quel piccolo, ma caldo ristoro.

C'è molta diffidenza, la gratuità dell'offerta è fonte di sospetto.

Quando qualcuna era in vena, raccontava un po' della sua storia o del suo "lavoro", ma più che altro dei suoi problemi. Mentre ci spostavamo da una zona all'altra col furgoncino, ci si confrontava fra volontari (siamo sempre due, tre al massimo) e si trovavano molte analogie nelle loro storie.

Raramente le ragazze ti raccontano la loro storia o come stanno veramente; ti salutano sempre allegre, se c'è qualche problema pratico, per cui secondo loro possiamo essere utili, allora ci sommergono di domande. Ma si aprono molto raramente.

Mascherano bene loro stesse, ma forse lo devono fare! Sono sulla strada, il loro territorio, non possono permettersi di farsi vedere deboli o tristi, altrimenti qualcun altro prende il sopravvento o i clienti non si fermano.



Quelle rare volte che qualcuna si è aperta, il “tono” era molto diverso. Come aver capito che quelle vita non poteva andare, che non le avrebbe portate da nessuna parte e non sarebbe potuta durare per tanti anni e che, uscirne ... se le avessero chiesto di spostare il mondo, sarebbe stato più facile!

Essere arrivate alla strada per ognuna di loro è una storia unica, tutte diverse, ma provando a rileggerle, ognuna di loro è stata al centro di una serie di “casi sfortunati”, fra cui quello di essere povere, magari anche di cultura e forse anche di carattere; dopo i primi giorni in strada in cui c’è molta rabbia, poi, si accetta la situazione, e a volte ci dicono **“cosa posso fare? Non so fare nessun lavoro...”**

A volte sono gli stessi familiari che chiedevano alla figlia di prostituirsi perché nessuno di loro ha possibilità o volontà di lavorare, qualche volta c’è anche un figlio piccolo da mantenere, qualche volta è un fidanzato che in patria era una persona e una volta in Italia l’ha convinta o costretta a stare in strada.

Nessuna di loro è sola, dietro di loro c’è sempre un protettore/sfruttatore che è ben attento a rimanere nascosto, lui rischierebbe il penale; di lui non parlano mai, solo qualche volta in termini di fidanzato (e questo fa capire quanto la loro dimensione di amore sia deviata, se mi permettete il termine). Spesso il protettore fa capo a un’organizzazione. Solo il fatto che le ragazze sono in strada “tranquille” è perché sono “custodite” e il territorio è sotto controllo.

Segue una “mia pagina” di diario.

21/21.30 abbiamo il ritrovo, prepariamo il te caldo nei termos, pronti a uscire. C’è gioia nel ritrovarsi e anche stanchezza, io arrivo direttamente dall’allenamento della mia U18 con un panino mangiato in auto, una ragazza dal lavoro e l’altra dal tirocinio che sta facendo per l’università. Controlliamo di aver preso il the, i bicchieri e biscotti. Si parte. Abbiamo un po’ di strada prima di iniziare e facciamo una sosta per un caffè, che ci aiuterà a reggere fino a fine turno, fra l’una e le tre di notte, dipende dalla serata. Si inizia il solito giro e ci si aggiorna se c’è stata qualche novità in strada e se qualche ragazza è venuta a fare un colloquio o ha chiamato per una visita medica. I nostri occhi sono sulla strada per vedere se ai soliti posti ci sono le solite ragazze, se ce ne sono di nuove o anche se ci sono nuovi posti. Ecco la prima! Se la ragazza ci conosce già e riconosce il furgone, ci saluta con un sorriso, capita di trovare anche qualche muso duro, magari la giornata è brutta e non ha voglia di parlare, o anche il viso interrogativo di una nuova ragazza che vede fermarsi un furgone, un po’ pieno rispetto alle solite auto che si fermano.

Fa un gran freddo stasera, la ragazza è vestita leggerissima, abbiamo freddo noi super vestiti, ma deve stare così, altrimenti chi la nota?

Le chiediamo come sta, se ci sono novità, offriamo the caldo e biscotti. Arriva un’altra ragazza che non conosciamo ancora. Per prima cosa le lasciamo il bigliettino dell’associazione con stampato sito internet, profilo facebook e numero cellulare del pronto intervento a cui trovano sempre qualcuno che risponde. Le parliamo dei rischi di malattie a trasmissione sessuale, dei centri medici con le visite gratuite. Tutte le altre proposte arriveranno dopo, quando e se ci sarà un po’ più conoscenza e confidenza; dell’aiuto che possiamo darle per la ricerca di un lavoro, per cercare un affitto, per indicazioni se le mancano documenti o per multe o anche assistenza legale se ne ha bisogno.

Ripartiamo. Ci salutano e ringraziano.

Spesso le ragazze non chiamano, qualsiasi sia l’aiuto offerto, hanno paura, non è facile fidarsi, sono controllate, o hanno dimenticato la speranza; ma con il tempo, conoscendosi nel corso di mesi o anni, qualcuna trova la forza di farsi aiutare. Possono riprendersi la loro vita, ma devono trovare la forza di reagire dentro di loro, altrimenti qualsiasi aiuto sarà vano. Poche riescono ad uscirne ogni anno. Ma per quelle poche, vale la pena.

La serata procede col furgone sulla strada, ogni tanto non troviamo qualche ragazza e ci si chiede la volta prima se c’era o se è già un po’ che manca. La serata si conclude dopo l’una, abbiamo incontrato una ventina di ragazze, abbiamo segnato le nuove e si guarda chi mancava delle conosciute.

Siamo rientrati, lasciamo il furgone, ci salutiamo e si torna verso casa.

Attraverso la città di notte, c’è ancora qualcuno in giro, magari lavora su turni, o per divertirsi, o, per cercare una ragazza. L’auto si scalda lentamente, il freddo della strada sembra che mi accompagni. Penso ai vari incontri, a cosa si potrebbe fare, ma ... prima di tutto sono loro che devono reagire, senza la loro volontà a cambiare nulla potrà avvenire. E infatti le loro parole “cosa posso fare? Non so fare nessun lavoro...” sono



quelle che più mi lasciano l'amaro in bocca, questo pensare di non essere in grado di cambiare; a volte sembra una sudditanza psicologica. Penso che sia questa la cosa più grande su cui dobbiamo lavorare noi operatori.

Nella stessa serata sono passato dagli allenamenti U18 a ragazze di 18-22 anni, qualcuna anche minorenni di due "mondi" completamente differenti, e forse non sbaglio a pensare che un mondo ignora l'altro. Le prime anche un po' viziate, con poca voglia di correre e sudare per fare qualcosa che gli piace, nel loro mondo un po' da sognatrici che pensano giri intorno a loro. Le seconde, senza sogni, e che devono correre in strada a vendersi per arrivare a fine mese.

Riusciranno a capire le prime la fortuna della vita che hanno, che qualche volta descrivono come noia?

In strada passano tante macchine, molti vedono, ma la cosa non li tocca, proseguono senza fermarsi, spesso chi si ferma è solo per sfruttare. La cosa mi colpisce, ma ... pensandoci bene, anch'io prima di essere volontario mi sono fermato solo una volta. Non guardavo, non conoscevo!

La situazione non è per nulla semplice, nel mio piccolo, provo a fare quello che posso, anche se spesso sembra non cambi nulla!

Ma questo mi scalda, il non accettare la cosa e fare qualcosa per provare a cambiarla, per chi ha avuto meno fortuna di me.

Le 2:00 sono passate, nonostante questi pensieri, stanchezza e sonno mi obbligano ad andare a dormire, domani alle 7 suona la sveglia.

Però ... il titolo iniziale era sulla gioia.

C'è anche quella!

Quando ci ritroviamo fra volontari, nel ritrovare reciprocamente questa volontà di mettersi in gioco per l'altro perché non si accetta la situazione e vuoi provare a dar loro un'occasione, anche se poi saranno loro a fare tutto il cammino; ma è un indicare loro che c'è anche una porta aperta se hanno volontà.

E ... anche per tutte le ragazze che hanno trovato la forza di cambiare, che ora escono di giorno e non la notte sulla strada.

Buonanotte, Lorenzo (*allenatore PGS, volontario di strada contro lo sfruttamento*)

Un papà innamorato della famiglia (da una lettera a Famiglia Cristiana N. 33/2012)

Sono un papà che ha toccato il cielo con un dito, dopo la nascita di Laura, la mia terzogenita. Un grande dono che il Signore ha fatto alla nostra famiglia. Avevamo già Matteo di otto anni e Arianna di sei. Eppure, all'annuncio della gravidanza di mia moglie Silvia, i sorrisi e le congratulazioni di amici e conoscenti erano solo di circostanza. Non riescono a capire come si fa a mettere al mondo tre figli, in un momento di crisi profonda. Questi amici non ci hanno tirato su il morale. Hanno, però, un briciolo di ragione solo se pensiamo che oggi la politica non è amica delle famiglie numerose. Continua a tassare sempre i soliti, con la "premessa" e "promessa" che i sacrifici salveranno il paese. Purtroppo, i sacrifici sono solo i nostri. Per fortuna, la fede ci aiuta in questo difficile cammino.

L' "eroica follia" di Chiara e Gloria: essere madri vivendo il proprio destino (di Monica Mondo)

Di Chiara e Gloria ho presente i volti, così belli, solari intensi. Così diversi. Magro, lineamenti perfetti, incorniciato da lunghi capelli castani, quello di Chiara. Più paffuto, sotto il bruno caschetto sbarazzino, roseo, quello di Gloria. Due ragazze di 28 anni, due mamme. Le cui storie arrivano come frescura in questi giorni afosi di giugno 2012, pesanti di crisi, di tragedie, di piccole fatiche quotidiane, perché è finito un anno pesante, le vacanze chissà, i figli, e insomma, è un tempo in cui tirare le fila. Invece i fili della loro vita Gloria e Chiara non li hanno tirati da sé. Gloria è affetta da quando è nata da tetraparesi spastica, una patologia seguita a un parto travagliato. Essere diventata mamma è un miracolo, oltre che un raro successo della scienza, il frutto di un amore profondo tra lei e suo marito, di un'équipe d'eccellenza, quella dell'ospedale di Abano Terme, soprattutto eccellente in umanità; e della volontà infinita di questa donnina che accetta serenamente la sua condizione, e per questo la travalica, e vince; perché, spiega, non è sola, ha una famiglia solida che la sostiene, e ora avrà la sua bambina, che sa bene quanti limiti ha la sua mamma (chi di noi ne ha tanta coscienza?). E certo si darà da fare per aiutarla. Pensiamo alle reazioni normali, alle chiacchiere di strada: che



incoscienti, quei due, mettere al mondo un figlio che vedrà sempre e solo la madre in carrozzina, era proprio il caso, ce la farà a seguirlo? Mentre Gloria e il papà pensano di dare alla piccola un fratellino. Guardate il video dell'intervista, cercate sotto Gloria Bellingegni, ritagliatevi questi dieci minuti. E' questione di prospettiva, di posizione umana. Una ristretta, riduttiva, asfittica. Una spalancata alla vita, alle sue infinite possibilità.

Chiara invece non c'è più. Se né andata mercoledì scorso, e nella sua parrocchia di Santa Francesca Romana c'era tanta, tantissima gente, e tutti se ne sono tornati a casa con la commozione in cuore e una piantina da far crescere a casa, come la speranza che ha sorretto e portato in cielo questa donna minuta, tenace come una quercia di secoli. Chiara è stata mamma tre volte: Maria, la primogenita, è vissuta solo tre ore. Davide, il secondo, poco di più: il tempo di essere abbracciato, battezzato, accompagnato a entrare tra gli angeli. Così, quando è rimasta incinta di Francesco, e ha saputo che un tumore maligno le rodeva il corpo, Chiara ha fatto come prima, come sempre: ha detto sì alla vita, e non si è fatta curare, finché non ha portato a termine la gravidanza. Come Gianna Beretta Molla.

E come Gianna le cure tardive non l'hanno salvata, o forse morendo ha dato a noi una possibilità di salvezza, perché se n'è andata cosciente, serena, di più, felice, e sono parole sue: *"...forse la guarigione in fondo non la voglio, un marito felice e un bambino sereno senza la mamma rappresentano una testimonianza più grande rispetto ad una donna che ha superato una malattia. Una testimonianza che potrebbe salvare tante persone..."*. Impossibile, ragionando col senso comune. Tornano, anche se più sommesse, davanti a una bara, davanti al volto luminoso che rimbalza da facebook, dai passa parola in rete che lo ripropongono ad ogni minuto, perché il bene contagia, non può tacere. Chiacchiere solite, eppure così ragionevoli: ma perché mai, che bisogno c'era, e adesso, quel bambino senza madre, che eroismo sciocco, non si può essere normali...

Chiara e suo marito hanno mostrato una ragione più grande, e la normalità della santità. Anche qui, un'altra prospettiva. O io faccio da me la mia vita, e quella dei miei figli, o la mia consistenza è in un Altro. Che della vita è custode, e la fa durare in eterno.

Spunti per l'approfondimento:

- *Distanze abissali tra donne, che per ostacolare una gravidanza sono ossessionate dalle varie pillole, e donne che, per far nascere un bambino, sono disposte anche a morire. Follia o santità?*
- *Don Bosco, tra le sue frasi celebri ci ricorda che: "Per salvare un ragazzo sarei disposto a strisciare la lingua da Valdocco fino a Superga". Prevenzione e impegno a favore della vita da parte del salesiano cooperatore oggi.*

2. PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

STATUTO "ad experimentum", Art. 21. Centralità dell'amore apostolico

§1. *Il cuore dello spirito salesiano è la carità apostolica e pastorale. Essa rende presente tra i giovani la misericordia del Padre, l'amore salvifico di Cristo e la forza dello Spirito Santo. Don Bosco l'ha espressa nel motto: "Da mihi animas, cetera tolle". L'ha significata nel nome di "Salesiani", scegliendo come patrono San Francesco di Sales, modello di umanesimo cristiano, di dedizione apostolica e di amabilità.*

§2. *Questa carità è per i Salesiani Cooperatori un dono di Dio, che li unisce a Lui e ai giovani. Ed è ispirata alla sollecitudine materna di Maria, che li aiuta nella loro testimonianza quotidiana*

REGOLAMENTO "ad experimentum", Art. 17. La formazione al servizio di responsabilità

§1. *Il servizio di animazione e di responsabilità nell'Associazione è servizio di apostolato, attraverso il quale l'Associazione cresce e matura nella comunione, nella vita spirituale e nella missione salesiana. A tutti i Salesiani Cooperatori può essere richiesto di offrire per un tempo stabilito le proprie energie e capacità per un servizio di animazione e responsabilità.*



§2. I Salesiani Cooperatori accolgono con disponibilità il tempo di servizio di responsabilità, lo vivono con discernimento e approfondiscono la loro formazione specifica, necessaria per qualificare il loro impegno, secondo i programmi stabiliti dall'Associazione.

Al termine del loro servizio di responsabilità testimoniano la loro appartenenza con atteggiamenti di semplicità e disponibilità nell'Associazione.

Il dono, per essere autentico, non può essere forzato, così come non si ama per forza, per un qualche senso del dovere. Dobbiamo prima renderci conto e sperimentare concretamente di essere amati, di avere ricevuto qualcosa; solo allora riusciremo ad essere autenticamente generosi, cioè disposti a condividere, liberi dalle cose, senza rimanervi attaccati. E l'amore, il dono, non si imparano a tavolino, si sperimentano! DB lo aveva capito tanto bene da fare in modo che a Valdocco fossero i ragazzi stessi ad aiutare i propri compagni più in difficoltà o i più piccoli, facendone una colonna del suo sistema educativo. L'esperienza di avere qualcosa da dare ad un altro gratifica, ci fa rendere conto che siamo ricchi, pur rimanendo costantemente bisognosi di un Padre da cui sentirsi amati, che sperimentiamo concretamente nelle persone che abbiamo vicino. **La gioia dell'amore porta al dono, in tutti i campi.** Tutto questo **vale anche per l'associazione**, cioè per i fratelli che condividono con me la stessa promessa: **la dimensione del servizio di responsabilità nell'associazione è parte importante del nostro essere cooperatori!**

- A volte pensiamo che accettare di svolgere un servizio di responsabilità nell'associazione ci allontani dalla missione per i giovani. Al contrario, il successore di DB ha condiviso durante il congresso mondiale che *“io da Rettor Maggiore, non sto a contatto diretto con i giovani, perché non è il mio compito, però chi dubita che tutto il mio servizio ha in mente i giovani? Penso ai giovani! È il mio servizio di animazione in vista della missione salesiana...O faccio l'animatore o faccio il Rettor Maggiore! ...Ciascuno deve sapere quale è il servizio che dà a coloro che gli vengono affidati!”*
- Si deve evitare che sia un ulteriore sovraccarico: mettersi in questa ottica di servizio significa, per un certo tempo, accettare di mettere al primo posto nel proprio impegno apostolico (cioè sempre dopo doveri fondamentali della nostra condizione: famiglia etc.) il proprio ruolo di responsabilità. **È già servizio di apostolato!**
- È in un certo senso una esperienza di “paternità”, di cura verso gli altri, che arricchisce e fa crescere la persona che lo svolge, come in una famiglia. E' più facile pensare che questa sia una dimensione di tutti se lo pensiamo non come un “Ruolo” (ricerca di visibilità, di prestigio, di autorità su altri) ma come un servizio (ingranaggio di un orologio).
- In quanto dono, anche il servizio di responsabilità nell'associazione non può essere forzato, ma libera e generosa scelta di mettersi a disposizione, per un periodo limitato di tempo. “A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo Egli Dio d'amore, vuole che tutto si faccia per amore” (MB VI 15).
- Perché cresca in ogni cooperatore la disponibilità al dono, anche nel servizio all'associazione, **è necessario che tutti si sentano amati e curati**: è fondamentale la testimonianza di gioia, gratuità, accoglienza dei responsabili, che facciano sentire di avere a cuore i fratelli cooperatori e non siano solo efficaci organizzatori. È applicabile anche a noi quello che DB scriveva agli educatori nei confronti dei ragazzi: *“si rimetta in vigore l'antico sistema: che il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza ... tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati”* (Lettera da Roma).

Spunti per l'approfondimento:

- *L'associazione ha bisogno di responsabili: qual è la mia disponibilità a condividere con gli altri le responsabilità e il servizio?*



- *Quali spazi diamo, al di fuori dei momenti in cui si svolgono le “elezioni”, alla condivisione delle nostre difficoltà o paure ad assumere un incarico nell’associazione, così come delle esigenze dell’associazione?*

- *Per chi è responsabile o lo è stato: quanto condivido con gli altri quello che questa esperienza di servizio ha portato nella mia vita?*



APPENDICE - Materiale vario

TESTI UTILI PER LA FORMAZIONE PERSONALE E DI GRUPPO

- Articolo “**Scrivere MEMORIE del FUTURO**”, di P. Braidò (Utile per collegare la lettura alle Memorie dell’Oratorio, soprattutto la parte n. 5. *Preludio narrativo al sistema preventivo*).
- Numero estivo di Note di Pastorale Giovanile 2012, in particolare il DOSSIER “*Siate felici nel tempo e nell’eternità*”.
- C.M. Martini, “**DON BOSCO CI SCRIVE**”, Centro Ambrosiano, 1988 (si può scaricare da www.sdb.org).
- Nino Sammartano, “**GENITORI DEL SÌ, GENITORI DEL NO**”, ed. EFFATÀ, 2010.
- Carlo Nanni, “**IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO – Prove di rilettura per l’oggi**”, ed. ELLEDICI, 2003.
- Sabino Frigato, “**BUONI CRISTIANI E ONESTI CITTADINI - la forza educativa della Dottrina sociale della Chiesa**”, ed. ELLEDICI 2012.
- Girolamo Monaco-Marco Pappalardo, “**LA PEDAGOGIA DEL QUOTIDIANO**”, ed. EFFATÀ.
- Marco Pappalardo, **NELLE “TERRE DELL’EDUCAZIONE”**, Edizioni San Paolo (NOTA: sarà pubblicato all’inizio del 2013).
- G. Savagnone - A. Briguglia, “**IL CORAGGIO DI EDUCARE**”, LDC, 2010.
- P. Crepet, “**I FIGLI NON CRESCONO PIÙ**”, Einaudi, 2005.
- R. Carmagnani - M. Danieli, “**RADICI E ALI**”, Ancora, 1998.
- Mimmo e Cinzia Armiento, “**LASCERAI TUO PADRE E TUA MADRE – Dalla schiavitù dei bravi ragazzi alla libertà dei figli di Dio**”, Ed. Porziuncola, 2006.
- A.A. V.V. “**EDUCARE AI TEMPI DI INTERNET – Imparare, proporre e crescere nella rete**”, ed. ELLEDICI, 2010.

TESTI E RISORSE UTILI PER L’ANIMAZIONE

- Carla Monaca-Alfredo Petralia-Marco Pappalardo, **FACEGOD 2. RAGAZZI “QUOTATI” DA DIO**, ed. ELLEDICI
- Domenico Sigalini, “**UN VANGELO DA URLO – riflessioni sui Vangeli della gioia**”, ed. ELLEDICI 2009

LINKS E RISORSE MULTIMEDIALI

- www.donboscoland.it
- www.cogitoetvolo.it
- Si può proporre l’ascolto della canzone dei Pooh “Figli” e la visione del film “La vita è bella”.



ALLEGATI

Formulazione Strenna 2013

«Rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (Fil 4:4)

Come Don Bosco educatore, offriamo ai giovani il Vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà

Carissimi Fratelli e Sorelle della Famiglia Salesiana,

Dopo aver centrato l'attenzione sulla storia di Don Bosco ed aver cercato di comprendere meglio tutta la sua vita, segnata dalla predilezione per i giovani, la Strenna 2013 ha come obiettivo quello di approfondire la sua proposta educativa. Concretamente vogliamo *avvicinarci a Don Bosco educatore*. Si tratta quindi di approfondire ed aggiornare il Sistema Preventivo.

Anche in questo compito, il nostro approccio non è solo intellettuale. È certamente necessario, da una parte, uno studio approfondito della pedagogia salesiana, per aggiornarla secondo la sensibilità e le esigenze del nostro tempo. Oggi, infatti, i contesti sociali, economici, culturali, politici, religiosi, nei quali ci troviamo a vivere la vocazione ed a svolgere la missione salesiana, sono profondamente cambiati. D'altra parte, per una fedeltà carismatica al nostro Padre, è ugualmente necessario fare nostro il contenuto e il metodo della sua offerta educativa e pastorale. Nel contesto della società di oggi siamo chiamati ad essere santi educatori come lui, donando come lui la nostra vita, lavorando con e per i giovani.

ALLA RISCOPERTA DEL SISTEMA PREVENTIVO

Ripensando all'esperienza educativa di Don Bosco, siamo chiamati a riviverla oggi con fedeltà. Ora per una corretta attualizzazione del Sistema Preventivo, più che pensare immediatamente a dei programmi, a delle formule, o ribadire degli "slogans" generici e buoni per tutte le stagioni, oggi il nostro sforzo sarà, anzitutto, quello di una comprensione storica del metodo di Don Bosco. Si tratta in concreto di analizzare come sia stato diversificato il suo operare per i giovani, per il popolo, per la chiesa, per la società, per la vita religiosa, e anche come diversificato sia stato il suo modo di educare i giovani del primo Oratorio festivo, del piccolo seminario di Valdocco, dei chierici salesiani e non salesiani, dei missionari. Ma si può osservare come già nel primo Oratorio di casa Pinardi fossero presenti alcune importanti intuizioni che saranno successivamente acquisite nella loro valenza più profonda di complessa sintesi umanistico-cristiana:

- a. una struttura flessibile, quale opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovani - li;
- b. il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente popolare;
- c. la religione posta a fondamento dell'educazione, secondo l'insegnamento della pedagogia cattolica trasmessa a lui dall'ambiente del Convitto;
- d. l'intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione;
- e. la convinzione che l'istruzione costituisce lo strumento essenziale per illuminare la mente;



- f. l'educazione, così come la catechesi, che si sviluppa in tutte le espressioni compatibili con la ristrettezza del tempo e delle risorse;
- g. la piena occupazione e valorizzazione del tempo libero;
- h. l'amorevolezza come stile educativo e, più in generale, come stile di vita cristiana.

Una volta conosciuto correttamente il passato storico, occorre tradurre nell'oggi le grandi intuizioni e virtualità del Sistema Preventivo. Bisogna modernizzarne i principi, i concetti, gli orientamenti originari, reinterpretando sul piano teorico e pratico sia le *grandi idee di fondo*, sia i *grandi orientamenti di metodo*. E tutto ciò a vantaggio della formazione di giovani "nuovi" del sec. XXI, chiamati a vivere e confrontarsi con una vastissima ed inedita gamma di situazioni e problemi, in tempi decisamente mutati, sui quali le stesse scienze umane sono in fase di riflessione critica.

In particolare, desidero suggerire tre prospettive, analizzando più in profondità la prima di esse.

1. Il rilancio dell' "onesto cittadino" e del "buon cristiano"

In un mondo profondamente cambiato rispetto a quello dell'ottocento, operare la carità secondo criteri angusti, locali, pragmatici, dimenticando le più ampie dimensioni del bene comune, a raggio nazionale e mondiale, sarebbe una grave lacuna di ordine sociologico ed anche teologico. Concepire la carità solo come elemosina, aiuto d'emergenza, significa rischiare di muoversi nell'ambito di un "falso samaritanesimo".

Ci si impone pertanto una riflessione profonda, innanzitutto a livello speculativo. Essa deve estendere la sua considerazione a tutti i contenuti relativi al tema della promozione umana, giovanile, popolare, avendo, al contempo, attenzione alle diverse qualificate considerazioni filosofico-antropologiche, teologiche, scientifiche, storiche, metodologiche pertinenti. Questa riflessione, si deve poi concretizzare sul piano della *esperienza e della riflessione operativa dei singoli* e delle comunità.

Dovremo procedere nella direzione di una riconferma *aggiornata* della "scelta socio-politico-educativa" di Don Bosco. Questo non significa promuovere un attivismo ideologico, legato a particolari scelte politiche di partito, ma formare ad una sensibilità sociale e politica, che porta comunque ad investire la propria vita per il bene della comunità sociale, impegnando la vita come missione, con un riferimento costante agli inalienabili valori umani e cristiani. Detto in altri termini, la riconsiderazione della *qualità sociale dell'educazione* dovrebbe incentivare la creazione di esplicite esperienze di impegno sociale nel senso più ampio.

Chiediamoci: la Congregazione Salesiana, la Famiglia Salesiana, le nostre Ispettorie, gruppi e case stanno facendo tutto il possibile in tale direzione? La loro solidarietà con la gioventù è solo atto di affetto, gesto di donazione, o anche contributo di competenza, risposta razionale, adeguata e pertinente ai bisogni dei giovani e delle classi sociali più deboli?

E altrettanto si dovrebbe dire del rilancio del "buon cristiano". Don Bosco, "bruciato" dallo zelo per le anime, ha compreso l'ambiguità e la pericolosità della situazione, ne ha contestato i presupposti, ha trovato forme nuove di opporsi al male, pur con le scarse risorse (culturali, economiche...) di cui disponeva. Si tratta di svelare e aiutare a vivere consapevolmente la vocazione di uomo, la verità della persona. E proprio in questo i credenti possono dare il loro contributo più prezioso.

Ma come attualizzare il "buon cristiano" di Don Bosco? Come salvaguardare oggi la totalità umano-cristiana del progetto in iniziative formalmente o prevalentemente religiose e pastorali, contro i pericoli di antichi e nuovi integritismi ed esclusivismi? Come trasformare la tradizionale educazione, il cui contesto era "una società monoreligiosa", in un'educazione aperta e, al tempo stesso, critica, di fronte al pluralismo contemporaneo? Come educare a vivere in autonomia e nello stesso tempo essere partecipi di un mondo plurireligioso,



pluriculturale, pluri-etnico? A fronte dell'attuale superamento della tradizionale pedagogia dell'obbedienza, adeguata ad un certo tipo di ecclesiologia, come promuovere una pedagogia della libertà e della responsabilità, tesa alla costruzione di persone responsabili, capaci di libere decisioni mature, aperte alla comunicazione interpersonale, inserite attivamente nelle strutture sociali, in atteggiamento non conformistico, ma costruttivamente critico?

2. Il ritorno ai giovani con maggior qualificazione

È tra i giovani che Don Bosco ha elaborato il suo stile di vita, il suo patrimonio pastorale e pedagogico, il suo sistema, la sua spiritualità. Missione salesiana è consacrazione, è "predilezione" per i giovani e tale predilezione, al suo stato iniziale, lo sappiamo, è un dono di Dio, ma spetta alla nostra intelligenza ed al nostro cuore svilupparla e perfezionarla.

La fedeltà alla nostra missione poi, per essere incisiva, deve essere posta a contatto con i "nodi" della cultura di oggi, con le matrici della mentalità e dei comportamenti attuali. Siamo di fronte a sfide davvero grandi, che esigono serietà di analisi, pertinenza di osservazioni critiche, confronto culturale approfondito, capacità di condividere psicologicamente ed esistenzialmente la situazione. Ed allora, per limitarci ad alcune domande:

- a. *Chi sono esattamente i giovani ai quali "consacriamo" personalmente e in comunità la nostra vita?*
- b. *Qual è la nostra professionalità pastorale, a livello di riflessione teorica sugli itinerari educativi ed a livello di prassi pastorale?*
- c. *La responsabilità educativa oggi non può essere che collettiva, corale, partecipata. Qual è allora il nostro "punto di aggancio" con la "rete di relazioni" sul territorio e anche oltre il territorio in cui vivono i nostri giovani?*
- d. *Se qualche volta la Chiesa si trova disarmata di fronte ai giovani, non è che per caso lo sono anche i Salesiani o la Famiglia Salesiana di oggi?*

3. Un'educazione di cuore

In questi ultimi decenni forse le nuove generazioni salesiane provano un senso di smarrimento di fronte alle antiche formulazioni del Sistema Preventivo: o perché non sanno come applicarlo oggi, oppure perché inconsapevolmente lo immaginano come un "rapporto paternalistico" con i giovani. Al contrario, quando guardiamo a Don Bosco, visto nella sua realtà vissuta, scopriamo in lui un istintivo e geniale superamento del paternalismo educativo inculcato da molta parte della pedagogia dei secoli a lui precedenti ('500-'700).

Possiamo chiederci: oggi i giovani e gli adulti entrano o possono entrare nel cuore dell'educatore salesiano? Che vi scoprono? Un tecnocrate, un abile, ma vuoto comunicatore, oppure una umanità ricca, completata e animata dalla Grazia di Gesù Cristo, nel Corpo Mistico, ecc.?

A partire dalla conoscenza della pedagogia di Don Bosco, i grandi punti di riferimento e gli impegni della Strenna del 2013 sono i seguenti.

1. **Il 'vangelo della gioia'**, che caratterizza tutta la storia di Don Bosco ed è l'anima delle sue molteplici attività. Don Bosco ha intercettato il desiderio di felicità presente nei giovani e ha declinato la loro gioia di vivere nei linguaggi dell'allegria, del cortile e della festa; ma non ha mai cessato di indicare Dio quale fonte della gioia vera.
2. **La pedagogia della bontà.** L'amorevolezza di Don Bosco è, senza dubbio, un tratto caratteristico della sua metodologia pedagogica ritenuto valido anche oggi, sia nei contesti ancora cristiani sia in quelli



dove vivono giovani appartenenti ad altre religioni. Non è però ridicibile solo a un principio pedagogico, ma va riconosciuta come elemento essenziale della nostra spiritualità.

3. **Il Sistema Preventivo.** Rappresenta il condensato della saggezza pedagogica di Don Bosco e costituisce il messaggio profetico che egli ha lasciato ai suoi eredi e a tutta la Chiesa. È un'esperienza spirituale ed educativa che si fonda su ragione, religione ed 'amorevolezza.
4. **L'educazione è cosa del cuore.** «La pedagogia di Don Bosco, ha scritto don Pietro Braido, s'identifica con tutta la sua azione; e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto Don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo cuore».¹ Ecco la sua grandezza ed il segreto del suo successo come educatore. «Affermare che il suo cuore era donato interamente ai giovani, significa dire che tutta la sua persona, intelligenza, cuore, volontà, forza fisica, tutto il suo essere era orientato a fare loro del bene, a promuoverne la crescita integrale, a desiderarne la salvezza eterna».²
5. **La formazione dell'onesto cittadino e del buon cristiano.** Formare “buoni cristiani e onesti cittadini” è intenzionalità più volte espressa da Don Bosco per indicare *tutto ciò di cui i giovani necessitano* per vivere con pienezza la loro esistenza umana e cristiana. Quindi, la presenza educativa nel sociale comprende queste realtà: la sensibilità educativa, le politiche educative, la qualità educativa del vivere sociale, la cultura.
6. **Umanesimo salesiano.** Don Bosco sapeva “valorizzare tutto il positivo radicato nella vita delle persone, nelle realtà create, negli eventi della storia. Ciò lo portava a cogliere gli autentici valori presenti nel mondo, specie se graditi ai giovani; a inserirsi nel flusso della cultura e dello sviluppo umano del proprio tempo, stimolando il bene e rifiutandosi di gemere sui mali; a ricercare con saggezza la cooperazione di molti, convinto che ciascuno ha dei doni che vanno scoperti, riconosciuti e valorizzati; a credere nella forza dell'educazione che sostiene la crescita del giovane e lo incoraggia a diventare onesto cittadino e buon cristiano; ad affidarsi sempre e comunque alla provvidenza di Dio, percepito e amato come Padre”.³
7. **Sistema Preventivo e Diritti Umani.** La Congregazione non ha motivo di esistere se non per la salvezza integrale dei giovani. Questa nostra missione, il vangelo e il nostro carisma oggi ci chiedono di percorrere anche la strada dei diritti umani; si tratta di una via e di un linguaggio nuovi che non possiamo trascurare. Il sistema preventivo e i diritti umani interagiscono, arricchendosi l'un l'altro. Il sistema preventivo offre ai diritti umani un approccio educativo unico ed innovativo rispetto al movimento di promozione e protezione dei diritti umani. Allo stesso modo i diritti umani offrono al sistema preventivo nuove frontiere ed opportunità di impatto sociale e culturale come risposta efficace al “dramma dell'umanità moderna, della frattura tra educazione e società, del divario tra scuola e cittadinanza”.⁴
8. Per una comprensione approfondita e l'attuazione dei punti nodali suindicati **sono utilmente da leggere:** *Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*, la *Lettera da Roma*, le *Biografie* di Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, tutti scritti di Don Bosco che illustrano bene sia la sua esperienza educativa che le sue scelte pedagogiche.

Don Pascual Chávez V., SDB
 Rettor Maggiore

¹ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di Don Bosco*, LAS, Roma 1999, p. 181.

² P. RUFFINATO, *Educhiamo con il cuore di Don Bosco*, in “Note di Pastorale Giovanile”, n. 6/2007, p. 9.

³ Cfr Art. 7 – *Carta di identità carismatica della Famiglia Salesiana* – Roma 2012

⁴ Si veda P. Pascual Chávez Villanueva, *Educazione e cittadinanza. Lectio Magistralis* per la Laurea Honoris Causa, Genova, 23 aprile 2007.



Omelia del RM – Colle Don Bosco 16/8/2012

«Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi» Omelia inizio 2° anno triennio di preparazione al Bicentenario (Ez 34:11-12.15-16.23-24.30-31; Flp 4:4-9; Mt 18:1-6.10).

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Gesù,

ci siamo radunati a I Becchi, nel Santuario di Don Bosco, per l'avvio del secondo anno del triennio di preparazione al bicentenario della nascita di Don Bosco. Dopo averci impegnato l'anno scorso a conoscerlo più profondamente, ad amarlo più intensamente e ad imitarlo più fedelmente nella sua assoluta consegna a Dio e nella sua totale dedizione ai giovani, questo anno siamo invitati a contemplarlo come educatore e quindi ad approfondire, aggiornare ed inculturare il suo Sistema Preventivo. Dopo aver scoperto come Don Bosco si sentì inviato da Dio ai giovani, che erano per lui la sua ragione d'essere, la sua missione, la più preziosa eredità, dovremo ora riscoprire che cosa offriva loro: il Vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà. Ecco il suo programma educativo e il suo metodo pedagogico!

Ma per presentarvelo, lo faccio parlando a nome suo, anzi, in veste sua, come vero Successore di Don Bosco:

“Sono conosciuto in tutto il mondo come un santo che ha seminato a piene mani tanta gioia. Anzi, come ha scritto qualcuno che mi conosceva personalmente, ho fatto dell'allegria cristiana “l'undicesimo comandamento”. L'esperienza mi ha convinto che non è possibile un lavoro educativo senza questa meravigliosa spinta, questa stupenda marcia in più che è la gioia. Ti sto parlando della gioia vera, quella che nasce nel cuore di chi si lascia guidare dal Signore. La risata fragorosa, lo schiamazzo importuno sono di un momento; la gioia di cui ti parlo viene da dentro, e rimane perché viene da Gesù, quando Egli è accolto senza riserve. Ero solito affermare: “Sta' allegro, ma la tua allegria sia quella di una coscienza monda dal peccato”. E perché i miei ragazzi ne fossero intimamente persuasi aggiungevo. “Se volete che la vostra vita sia allegra e tranquilla, dovete procurare di starvene in grazia di Dio, poiché il cuore del giovane che è in peccato è come il mare in continua agitazione”. Ecco perché ricordavo sempre che “la gioia nasce dalla pace del cuore”. Insistevole: “Io non voglio altro dai giovani se non che si facciano buoni e che siano sempre allegri”. So che qualcuno ha detto: “Se san Francesco di Assisi santificò la natura e la povertà, don Bosco santificò il lavoro e la gioia. Egli è il santo della vita cristiana operosa e lieta”. Questa frase mi piace per due motivi: sia perché mi mette accanto ad un santo simpatico e sempre attuale come è lo stupendo giovane di Assisi e sia perché l'autore della frase ha colto il segreto della mia santità: il lavoro e la gioia.

Tu lo sai: sono vissuto in tempi difficili e ricchi di forti turbolenze. Dicevo: “I nostri tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto”. La certezza nella Provvidenza di Dio spiegava il mio inossidabile ottimismo. Era una delle tante lezioni di vita che avevo imparato da mia madre.

“Don Bosco aveva per arma la bontà”: così ha scritto di me un salesiano, entusiasta e sapiente, che io avevo conosciuto quando era ancora un ragazzo e avevo confessato alcune volte. La gioia è il mio più simpatico e concreto biglietto da visita, la mia bandiera. Non una delle tante.

Li aspettavo i miei ragazzi la domenica mattina a Valdocco; era per me una festa! Quando scendevano a frotte gli spazzacamini, gli apprendisti di muratori, i garzoni dai mille lavori, venivano – è vero - per i giochi, per il pezzo di pane e la fetta di salame, per passare una giornata diversa, ma soprattutto, e io lo sapevo, arrivavano perché c'era un prete che li amava e che sapeva spendere ore e ore per farli felici.

Ti voglio rivelare un segreto: io non mi sono mai considerato un educatore che era anche prete; io ero un prete (avevo raggiunto questa meta dopo anni di sofferenze, di privazioni e di passione!) che esercitava, viveva e testimoniava il suo sacerdozio mediante l'educazione. Meglio ancora, sono divenuto educatore dei giovani perché ero prete per loro. Lo so: qualcuno, a volte, mi presenta come l'eterno saltimbanco dei Becchi e pensa di farmi un grosso favore. Ma è un'immagine molto riduttiva del mio ideale. I giochi, le passeggiate, la banda di musica, le rappresentazioni teatrali, le feste erano un mezzo, non un fine. Io avevo in mente ciò che apertamente scrivevo ai miei ragazzi: “Uno solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità”.

A questo punto capirai perché a quel meraviglioso ragazzino che è Domenico Savio io abbia indicato l'allegria come un cammino di autentica santità. E lui l'aveva capito, quando spiegava ad un compagno che era appena giunto a Valdocco e si trovava ancora completamente spaesato: “Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Procuriamo soltanto di evitare il peccato, come un grande nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore e di adempiere esattamente i nostri doveri”. Questo stupendo adolescente, così ricco di grazia e di bontà, non faceva altro che presentare al suo nuovo amico Camillo Gavio l'identico cammino di santità



giovanile che gli avevo proposto qualche mese prima.

*Fin da ragazzo, il gioco e l'allegria erano stati per me una forma di apostolato serio, di cui ero intimamente convinto. Per me la gioia era un elemento inseparabile dallo studio, dal lavoro e dalla pietà. A Francesco Besucco, un altro splendido ragazzo di cui scrissi pure una biografia, avevo suggerito: "Se vuoi farti buono, pratica tre cose e tutto andrà bene. Eccole: Allegria, Studio, Pietà". Quando iniziai a Valdocco, avevo un sogno nel cuore: creare un clima di famiglia per tanti giovani che erano lontani da casa per lavoro o che forse non avevano mai assaporato un gesto di vero affetto. La gioia aiutava a creare questo ambiente. Faceva superare le tante strettezze della povertà e ridonava serenità a tanti cuori. So che un ragazzo di quei primi anni (divenne in seguito un ottimo prete della Chiesa di Torino, uno delle varie migliaia di sacerdoti sbocciati in questa prima casa salesiana!) ricordando gli anni "eroici" li descriveva così: "Pensando come si mangiava e come si dormiva, adesso ci meravigliamo d'aver allora potuto spassarcela, senza talvolta patirne e senza lamentarci. **Ma eravamo felici, vivevamo d'affetto**". Vivere e trasmettere la gioia era una forma di vita, una scelta cosciente di pedagogia in atto. Per me, il ragazzo era sempre un ragazzo, la sua esigenza profonda era la gioia, la libertà, il gioco. Trovavo naturale che io, prete per i giovani, trasmettessi loro la buona e allegra notizia contenuta nel Vangelo. Chi possiede Gesù vive nella gioia. E non l'avrei potuto fare con il volto arcigno e i modi scostanti e bruschi. I giovani avevano bisogno di capire che per me l'allegria era una cosa tremendamente seria! Che il cortile era la mia biblioteca, la mia cattedra dove ero al tempo stesso insegnante e allievo. Che la gioia è legge fondamentale della giovinezza. Capisci adesso l'importanza che io davo alla celebrazione delle feste, sacre o profane che fossero: esse possedevano una enorme carica pedagogica e finivano per parlare al cuore. Valorizzavo il teatro, la musica, il canto. Organizzavo nei minimi dettagli le celebri passeggiate autunnali. Ricordo ancora come se fosse oggi: entravamo nei paesi con la banda in testa, eravamo accolti dai parroci, dai signori del luogo che ci assicuravano alloggi di fortuna e il vitto quotidiano. Le giornate erano intense: visite a personaggi di riguardo, celebrazioni mattino e sera, esibizioni della banda musicale, spettacoli teatrali su palchi improvvisati nella piazza principale. E risate a non finire. Risate che lasciavano un ricordo di gioia serena. Mostravo ai ragazzi e, di riflesso ai buoni paesani, che "il servire a Dio può andar bellamente unito all'onesta allegria".*

*Nel 1847 stampai un libro di formazione cristiana, Il Giovane Provveduto. L'avevo scritto rubando tante ore al sonno. Le prime parole che i miei ragazzi leggevano erano queste: "Il primo e principale inganno con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù è far loro venire in mente che il servire il Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri e contenti, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri... Tale appunto è lo scopo di questo libretto, **servire al Signore e stare allegri**".*

Come vedi, per me la gioia assumeva un profondo significato religioso. Nel mio stile educativo c'era una equilibrata combinazione di sacro e di profano, di natura e di grazia. I risultati non tardavano ad apparire, tanto che in alcune note autobiografiche che fui quasi obbligato a scrivere potevo asserire: "Afezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi ai miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incombenza da compiere".

L'esperienza mi aveva convinto che "un santo triste è un santo che non affascina, che non convince". Io parlavo di gioia, non di incoscienza o superficialità. La gioia, per me, sfociava dritta dritta nell'ottimismo, nella fiducia amorosa e filiale in un Dio provvidente; era una risposta concreta all'amore con cui Dio ci circonda e ci abbraccia; era anche risultato dell'accettazione coraggiosa delle dure esigenze della vita. E lo dicevo con una immagine: "Per cogliere le rose, si sa, s'incontrano le spine; ma con le spine vi è sempre la rosa". Non mi accontentavo che i giovani fossero allegri; volevo che essi diffondessero intorno a sé questo clima di festa, di entusiasmo, di amore alla vita, Li volevo costruttori di speranza e di gioia. Missionari di altri giovani mediante l'apostolato dell'allegria. Un apostolato contagiante.

Insistevo: "Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto". E con questa semplice espressione, raccolta spesso dalle labbra di mia madre, indicavo una prospettiva che andava al di là delle fragilità e contingenze umane; aprivo uno spiraglio di futuro, di eternità, insegnavo loro che "le spine della vita saranno i fiori per l'eternità".

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, quanto mi stava a cuore condividere con voi oggi per stimolare il vostro impegno e dedizione a contemplare Don Bosco educatore e ad offrire i giovani il Vangelo della Gioia attraverso la Pedagogia della Bontà.

Don Pascual Chávez V., SDB